P. it.
804 £ (2

Petrarca

<36627093800016

S

<36 800016

atsbibl

Francesco Petrarca's

italienische Gedichte.

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MUENCHEN

LE RIME
DI
FRANCESCO PETRARCA.

Francesco Petrarca's
italienische Gedichte,

übersetzt
und mit erläuternden Anmerkungen begleitet
von

Karl Förster,
Professor an der K. Ritterakademie zu Dresden.

Zweiter Theil.

Leipzig:
F. A. Brockhaus.

1819.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MUENCHEN

Verzeichniß
der in diesem Bande enthaltenen Gedichte.

1. Sonetti.

Al cader d'una pianta, che si svelse pag. 132
Alma felice, che sovente torni — 96
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo — 6
Amor, che meco al buon tempo ti stavi — 116
Amor con la man destra il lato manco — 42
Amor, io fallo; e veggio il mio fallire — 50
Anima bella, da quel nodo sciolta — 118
Anima, che diverse cose tante — 22
Arbor vittoriosa e trionfale — 76
Aspro core e selvaggio e cruda voglia — 76
Aura che quelle chiome bionde e crespe — 42
Beato in sogno e di languir contento — 28
Cantai, or piango; e non men di dolcezza — 44
Cara la vita, e dopo lei mi pare — 74
Cercato ho sempre solitaria vita — 72
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi — 86
Chi vuol veder quantunque può natura — 60
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace — 1e4
Conobbi, quanto 'l ciel gli occhj m' aperse — 150
Da' più begli occhj e dal più chiaro viso — 158
Datemi pace, o duri miei pensieri — 88
Deh porgi mano all' affanato ingegno — 170
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto — 152
Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda — 152

Dicemi spesso il mio fidato speglio Pag. 164
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo — 12
Discolorato hai, morte, il più bel volto — 96
Dodici donne onestamente lasse — 40
Dolce mio caro e prezioso pegno — 150
Dolci durezze e placide repulse — 168
Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci — 22
Donna, che lieta col principio nostro — 158
Due gran nemiche insieme erano aggiunte — 110
Due rose fresche e colte in paradiso — 58
D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio — 20
E' mi par d'or in ora udire il messo — 160
E' questo il nido in che la mia Fenice — 134
Far potess' io vendetta di colei — 68
Fresco: ombroso, fiorito e verde colle — 56
Fu forse un tempo dolce cosa amore — 154
Già desiai con sì giusta querela — 32
Giunto Alessandro alla famosa tomba — 4
Gli angeli eletti e l'anime beate — 156
Gli occhj, di ch'io parlai sì caldamente — 106
Grazie, ch'a pocchi il ciel largo destina — 28
I dì miei più leggier che nessun cervo — 132
I dolci colli, ov'io lasciai me stesso — 24
I'ho pien di sospir quest'aer tutto — 102
I'ho pregato Amor e nel riprego — 52
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli — 34
Il mal mi preme e mi spaventa il peggio — 56
I'mi soglio accusare ed or mi scuso — 110
I'mi vivea di mia sorte contento — 46
In dubbio di mio stato or piango or canto — 64
In nobil sangue vita umil e queta — 30
In quel bel viso ch'io sospiro e bramo — 70
In tale stella duo begli occhj vidi — 72
Jo pensava assai destro esser su l'ale — 120

I piansi or canto; che 'l celeste lume Pag. 44
I' pur ascolto e non odo novella — 66
Ite, rime dolenti, al duro sasso — 142
I' vo piangendo i miei passati tempi — 168
L'alma mia fiamma oltra le belle bella — 102
L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri — 122
L'alto signor, dinanzi a cui non vale — 54
L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora — 84
Lasciato hai, morte, senza sole il mondo — 148
La sera desiar, odiar l'aurora — 68
Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio — 50
Lasso ch'i' ardo, ed altri non mel crede — 2e
La vita fugge, e non s'arresta un'ora — 86
L'aura celeste, che'n quel verde lauro — 14
L'aura, che'l verde lauro e l'aureo crine — 58
L'aura e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra — 158
L'aura gentil, che rasserena i poggi — 12
L'aura mia sacra al mio stanco riposo — 160
L'aura serena, che fra verdi fronde — 14
L'aura soave, ch'al sol spiega e vibra — 16
Levommi il mio pensiero in parte ov'era — 116
Liete e pensose, accompagnate e sole — 36
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri — 138
Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi — 94
Mai non vedranno le mie luci asciutte — 136
Mente mia, che presaga de' tuoi danni — 128
Mentre che'l cor dagli amorosi vermi — 118
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno — 18
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: — 54
Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar
suolmi — 166
Nell'età sua più bella e più fiorita — 92
Nè mai pietosa madre al caro figlio — 98
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle — 126

*

Non può far morte il dolce viso amaro Pag. 162
Non pur quell' una bella ignuda mano — 18
O bella man, che mi distringi 'l core — 16
O cameretta, che già fosti un porto — 48
Occhj miei, oscurato è il nostro sole — 88
O dolci sguardi, o parolette accorte — 66
O giorno, o ora, o ultimo momento — 140
Ogni giorno mi par più di mill' anni — 162
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo — 82
O misera ed orribil visione — 64
Onde tolse Amor l'oro e di qual vena — 34
Or hai fatto l'estremo di tua possa — 136
Ov'è la fronte, che con picciol cenno — 112
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo — 146
Parrà forse ad alcun, ch'n lòdar quella — 60
Pasco la mente d'un si nobil cibo — 10
Passa la nave mia colma d'obblio — 6
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto — 126
Passer mai solitario in alcun tetto — 40
Poi che la vista angelica serena — 90
Qual donna attende a gloriosa fama — 74
Qual mio destin, qual forza o qual inganno — 36
Qual paura ho, quando mi torna a mente — 62
Qual ventura mi fu, quando dall'uno — 48
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni — 112
Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora — 104
Quendo 'l sol bagna in mar l'aurato carro — 38
Quanta invidia ti porto, avara terra — 114
Quante fiate al mio dolce ricetto — 94
Quel che d'odore e di color vincea — 148
Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno — 122
Quel rosignuol, che sì soave piagne — 124
Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro — 120
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo — 140

Questa Fenice dell'aurata piuma Pag. 2
Questo nostro caduco e fragil bene — 146
Rapido fiume, che d'alpestra vena — 24
Real natura, angelico intelletto — 52
Ricercando del mar ogni pendice — 26
Ripensando a quel, ch'oggi il ciel onora — 154
Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro — 84
S'Amor novo consiglio non m'apporta — 90
Se lamentar augelli o verdi fronde — 92
Sennuccio mio, benché doglioso — 100
Sento l'aura mia antica e i dolci — 134
Se Virgilio ed Omero avesser visto — 4
Se quell'aura soave de' sospiri — 100
Sì breve è il tempo, e 'l pensier sì veloce — 98
Siccome eterna vita è veder Dio — 8
Signor mio caro, ogni pensier mi tira — 78
S'io avessi pensato, che sì care — 106
Solea lontana in sonno consolarme — 62
Soleano i miei pensier soavemente — 108
Soleasi nel mio cor star bella e viva — 108
S'onesto amor può meritar mercede, — 142
Spinse amor e dolor ove ir non — 156
Spirto felice, che sì dolcemente — 170
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra — 10
S'una fide amorosa, un cor non finto — 38
Tempo era omai da trovar pace o tregua — 130
Tennemi Amor anni ventuno ardendo — 166
Tornami a mente, anzi v'è — 144
Tranquillo porto avea mostrato — 130
Tra quantunque leggiadre donne e belle — 32
Tutta la mia fiorita e verde etade — 128
Tutto il dì piango e poi la notte, quando — 30
Vago augelletto, che cantando vai — 172
Valle, che de' lamenti miei se' piena — 114

Vidi fra mille donne una già tale Pag. 144
Vincitore Alessandro l'ira vinse — 46
Vive faville uscian de' duo bei lumi — 70
Una candida cerva sopra l'erba — 8
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge — 26
Volo con l'ali de' pensieri al cielo — 164
Zefiro torna e 'l bel tempo rimena — 124

2. Ballate.

Amor, quanto fioria — 186
Di tempo in tempo mi si fa men dura — 184
Lassare il velo o per Sole o per ombra — 176
Non al suo amante più Diana piacque — 178
Nova angeletta sovra l'ale accorta — 184
Occhj miei lassi, mentre ch' io vi giro — 178
Or vedi, Amor, che giovinetta donna — 184
Perch' al viso d'amor portava insegna — 178
Perchè quel che mi trasse ad amar prima — 182
Quel foco, ch' io pensai che fosse spento — 180
Volgendo gli occhj al mio novo colore — 182

3. Sestine.

Alla dolce ombra delle belle frondi — 202
Anzi tre dì creata era alma in parte — 204
A qualunque animale alberga in terra — 190
Chi è fermato di menar sua vita — 198
Giovane donna sott' un verde lauro — 194
L'aere gravato e l'importuna nebbia — 196
Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura — 210
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto — 214
Non ha tanti animali il mar fra l'onde — 208

4. Trionfi.

Da poi che morte trionfò nel volto Pag. 314
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi — 356
Dell' aureo albergo con l' aurora innanzi — 346
Nel tempo, che rinnova i miei sospiri — 222
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi — 274
Questa leggiadra e gloriosa donna — 288

5. Giunta I.

Canzoni.

Donna mi viene spesso nella mente — 376
Nova bellezza in abito gentile — 376
Quel ch' ha nostra natura in se più degno — 368

Sonetti.

Anima, dove sei? ch' ad ora ed ora — 378
Conte Ricciardo, quanto più ripenso — 400
In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente — 380
Jo non so ben s'io vedo quel ch'io veggio — 392
Jo son sì traviato dal pensiero — 388
Jo vorrei pur drizzar queste mie piume — 398
Lasso com'io fui mal approveduto — 382
Messer Francesco, chi d' amor sospira — 392
Messer Francesco con amor sovente — 396
Oltra l' usato modo si regira — 394
O vana speme, che indarno t' affanni — 404
Perduto ho l' amo omai, la rete e l' esca — 406
Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco — 400
Poi ch' al Fattor dell' universo piacque — 402
Poi che la nave mia l' empio nocchiero — 390
Quando amor sua mercede e mia ventura — 404
Quando, donna, da prima rimirai — 386
Quella che 'l giovenil mio cor avvinse — 384

Quella ghirlanda che la bella fronte Pag. 384
Se le parti del corpo mio distrutte — 396
Se sotto legge, amor, vivesse quella — 382
Stato foss' io; quando la vidi prima — 378
Vostra beltà che al mondo appare un Sole — 388

Ottava.

Fondo le mie speranze in fragil vetro — 402

6. Giunta II.

Canzoni.

Così nel mio parlar voglio esser aspro — 431
Donna mi priega, perch' io voglio dire — 429
Io ho già letto il pianto dei Trojani — 424
La dolce vista e 'l bel guardo soave — 434

Frottola.

Di rider ho gran voglia — 416

Sonetti.

Ingegno usato alle question profonde — 423
La bella aurora nel mio orizzonte — 422
La santa fama della qual son prive — 421
Nè per quante giammai lagrime sparsi — 435
O novella Tarpea, in cui s'asconde — 422
Siccome il padre del folle Fetonte — 421
Tanto ciascuno a conquistar tesoro — 428

Capitoli.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza — 411
Quanti già nell' età matura ed acra — 410

Sonette.

Erstes Buch,

zweite Hälfte.

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUENCHEN

Sonetti,

Sonetto CLI.

Questa Fenice dell' aurata piuma
  Al suo bel collo candido gentile
  Forma senz' arte un sì caro monile,
  Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
  L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
  D' Amor tragge indi un liquido sottile
  Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
  Sparso di rose i begli omeri vela:
  Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
  D' arabi monti lei ripone e cela,
  Che per lo nestro ciel sì altera vola.

Sonette.

Einhundert ein und funfzigstes Sonett.

Mein Phönix goldenes Gefieder leget,
Den hohen, weißen Nacken zu umfangen,
Kunstlos sich um den Hals, gleich theuren Spangen,
Was Allen Lust, mir Weh im Herzen reget;
Und ein natürlich Diadem er träget,
Von dem die Lüfte rings ihr Licht empfangen;
Draus flüß'ge Gluth, so in des Winters Bangen
Mich zündet, still verschwiegen Amor schläget.
Ein Purpurkleid mit himmelblauem Saume
Rosenbestreut die schönen Schultern decket;
Einzig Gewand und Schönheit nie gesehen!
Den dort in reichem, dufterfüllten Raume
Arab'scher Berge das Gerücht verstecket,
Stolz seh'n wir ihn durch unsern Himmel gehen.

Sonetto CLII.

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhj miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio'ngegno, e'l mio lodar non sprezze.

Sonetto CLIII.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;
Così son le sue sorti a ciascun fisse:
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andasser sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lodi parlando.

Einhundert zwei und funfzigstes Sonett.

Sahen Virgil einst und Homerus tagen
Das Licht, so meine Augen stets gewahren,
Sie hätten, seinen Ruhm zu offenbaren,
Vereinter Kraft das Höchste müssen wagen.
Deß würd' Aeneas und Achilles klagen,
Ulyss und Andre von der Helden Schaaren,
Und der so gut bei sechs und funfzig Jahren
Die Welt regiert, und den Aegisth erschlagen.
Jene des Muths, der Waffen alte Blume
Hatte wie gleichen Stern mit dieser neuen
Blume der Ehrbarkeit und aller Schöne.
Ennius sang rauhes Lied von Jener Ruhme,
Von dieser ich. Daß nur nicht lästig seien
Ihr meine Gaben, sie mein Lob nicht höhne!

Einhundert drei und funfzigstes Sonett.

An Held Achills berühmtes Grab gelehnet
Seufzt' Alexander aus des Herzens Grunde:
„Glücksel'ger, dem Posaunenklang erdröhnet
So herrlich aus so hohen Sängers Munde!“ —
Doch diese reine Taube, hochgeschönet
Vor Allem auf dem weiten Erdenrunde,
Nur matt aus meinem schwachen Lied' ertönet;
So haben All' ihr Loos und ihre Stunde.
Die sich Homer und Orpheus gern erwählten,
Und jener Hirt, den Mantua noch ehret,
Daß sie von ihr nur immer möchten singen,
Vertrauten Sterne, die blos hierin fehlten,
Dem, der mit ihrem Namen fromm verkehret,
Vielleicht ihr Lob durch Sprechen zu verringen.

Sonetto CLIV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla; i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhj tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

Sonetto CLV.

Passa la nave mia colma d' obblio,
Per aspro mare, a mezza notte il verno,
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio;
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto;
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Einhundert vier und funfzigstes Sonett.

Der Zweig, o Sonne, den du liebtest ehe,
Mir einzig lieb, grünt einsam, reich geschmücket,
An schönem Ort, ohn' Gleichen, seit erblicket
Adam einst sein und unser reizend Wehe.
„Bleib', ihn zu sehn!" ruf' ich zu dir, und flehe,
O Sonne; doch du fliehst, und Schatten drücket
Die Höh'n; du nimmst den Tag mit dir; entrücket
Trägst du hinweg, wonach zumeist ich spähe.
Der Schatten jener niedern Hügelfläche,
Wo flimmend webt des milden Flämmleins Helle
Und großer Lorbeer schoßt' aus kleinen Sprossen,
Wächset und nimmt den Augen, weil ich spreche,
Den süßen Hinblick auf die sel'ge Stelle,
Wo mit der Herrinn sich mein Herz verschlossen.

Einhundert fünf und funfzigstes Sonett.

Es pflegt mein Schiff zu Mitternacht im Kalten
Durch Scylla und Charybd' auf rauhen Se'en,
Beladen mit Vergessenheit, zu gehen;
Das Steuer hat mein Herr und Feind erhalten;
Gedanken schnell und kühn die Ruder halten,
Die, scheint es, Sturm und Untergang verschmähen;
Und vor der Seufzer rastlos feuchtem Wehen,
Der Wünsch' und Hoffnungen, die Seegel spalten.
Des Unmuths Nebel und der Thränen Sprühen
Erweichend die schon schlaffen Taue tränken,
Die Irrthum und Unwissenheit durchwinden;
Meine zwei süßen lieben Sterne fliehen,
Ertränkt in Fluth ist Kunst und kluges Denken,
Daß ich verzweifle, je den Port zu finden.

Sonetto CLVI.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj:
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era il Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhj miei stanchi, e di mirar non sazj;
Quand' i' caddi nell' acqua, ed ella sparve.

Sonetto CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei; che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

Einhundert sechs und funfzigstes Sonett.

Ein weißes Reh, dem Goldgeweih verliehen,
Erschien vor mir auf grünen Rasenflächen,
In Lorbeerschatten, zwischen zweien Bächen,
Am Morgen, bei des Lenzes Ersterblühen,
So süß und stolz, daß um ihm nachzuziehen,
Ich jede Arbeit eilte abzubrechen,
Wie Geizigen, die Schätze sich versprechen,
Der Hoffnung Lust versüßet Sorg' und Mühen.
„Nicht rühr' mich an!“ stand um den Hals in Zügen
Von Demant und Topasen hell erhaben,
„Mein Cäsar hat befreit mich und entbunden!“
Die Sonne war zum Mittag schon gestiegen,
Mein Auge matt, doch gierig, mehr zu haben, —
Da sank in Fluthen ich, — es war verschwunden.

Einhundert sieben und funfzigstes Sonett.

Wie Gott anschauen ist das ew'ge Leben,
Und Niemand mehr da will, noch dürfte wollen,
So, Herrin, hat in kurzem, kummervollen
Dasein mir euer Anblick Lust gegeben.
Noch sah euch selbst ich nie so schön, wie eben,
Wenn Augen Wahrheit je dem Herzen zollen;
O süße Stund', aus der mir Heil entquollen,
Besiegend jeglich Hoffen, jeglich Streben!
Und müßt' ich nicht sobald darauf verzichten,
Nicht wollt' ich mehr; denn wenn sich manche nähren
Nur vom Geruch und solches gilt für Wahrheit,
Andre mit Wasser und mit Gluth beschwichten
Den Sinn, Dinge, die aller Süß' entbehren, —
Warum nicht ich mit eures Blickes Klarheit?

Sonetto CLVIII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhj move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhj.

Sonetto CLIX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

Einhundert acht und funfzigstes Sonett.

Laß, Amor, uns, zu sehn, was uns entzücket,
Dinge, neu und erhaben, stille stehen!
Die Wonnen sieh', die von ihr niederwehen,
Das Licht, mit dem die Welt der Himmel schmücket!
Sieh', welche Kunst ihr reiches Kleid gesticket
Mit Purpur, Perlen, Gold, sonst nie gesehen;
Wie durch dies Schattenthal freundlicher Höhen
So holder Art sie Fuß und Augen schicket!
Das Gras, der Blumen tausendfarb'ger Schimmer,
Um schwarzen, alten Eichbaum ausgestreuet,
Flehn, daß der schöne Fuß sie rühr' und drücke.
Und wie von lichtem, liebesel'gem Flimmer
Erstrahlt der Himmel rings und schaut erfreuet,
Daß aufgeheitert ihn so schöne Blicke.

Einhundert neun und funfzigstes Sonett.

Den Geist ich mit so edler Speise nähre,
Daß Nektar und Ambrosia nichts dagegen;
Seh' ich, — vergessen ist all' andrer Segen,
Und Lethe's Fluthen ich von Grund aus leere.
Dann schreib' ins Herz ich Andres, so ich höre,
Daß nimmer sich die Seufzer drinnen legen;
Entführt, weiß nicht, wohin, von Amors Regen,
Von zweien Süßigkeiten so ich zehre.
Denn jene Stimme, so die Gunst errungen
Des Himmels selbst, so holdes Wort gestaltet,
Wie's keiner denkt, dem's niemals ist erklungen.
Zugleich in kleinster Spanne Raum entfaltet
Sich's klar, wie in des Lebens Niederungen
Kunst, Geist, Natur, und Himmel mächtig waltet.

Sonetto CLX.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
  Destando i fior per questo ombroso bosco,
  Al soave suo spirto riconosco;
  Per cui convien, che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
  Fugge dal mio natìo dolce aer Tosco;
  Per far lume al pensier torbido e fosco,
  Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
  Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
  Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali;
  Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
  Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

Sonetto CLXI.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
  Nè però smorso i dolci inescati ami:
  Nè sbranco i verdi ed invescati rami
  Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gelo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
  Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
  La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
  L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
  Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
  O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
  Ch' altri, che morte od ella, sani 'l colpo,
  Ch' Amor co' suoi begli occhj al cor m' impresse.

Einhundert und sechszigstes Sonett.

Die holde Luft, die rings erhellt die Höhen,
Im schatt'gen Busch die Blumen ruft ins Leben
Kenn' ich an ihres Athems sanftem Beben,
Durch den empor ich klimm' in Ruhm und Wehen.
Des müden Herzens Stütze zu erspähen,
Flieh ich der Heimathlüfte süßes Weben;
Um Licht dem trüben, finstern Sinn zu geben,
Such' ich die Sonn', hoffend, sie heut' zu sehen;
In der so viel der Wonn' ich werde innen,
Daß Amor ewig zu mich treibt dem Lichte.
Dann blendet's so, daß es zu spät zum Fliehen.
Nicht Wehr, nur Flügel möcht' ich, zu entrinnen;
Doch will der Himmel, daß es mich vernichte;
Denn fern muß ich verschmachten, nah verglühen.

Einhundert ein und sechszigstes Sonett.

Tagtäglich wandl' ich mehr so Haar' als Wangen;
Doch nicht von süßer Angel los mich beiße,
Doch nicht von grünen Zweigen los mich reiße
Des Baums, wo Sonn' und Kälte nichts verfangen.
Leer wird das Meer, kein Stern am Himmel prangen,
Eh' ich nicht scheu' und froh willkommen heiße
Sein Schattendach, eh' ich nicht schmäh' und preiße
Die tiefe Liebeswunde, schlecht verhangen.
Nicht hoff' ich jemals Rast von meinen Wehen,
Bevor aus Knochen, Nerv' und Fleisch' ich eile,
Oder in Huld die Feindinn deß gedenket;
Eh' kann wohl das Unmöglichste geschehen,
Eh' was, als Tod und Sie, die Wunde heile,
Die Lieb' ins Herz mit Augen mir gesenket.

Sonetto CLXII.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi;
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo poi in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

Sonetto CLXIII.

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Talchè mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhj hanno virtù di farne un marmo.

Einhundert zwei und sechszigstes Sonett.

Die heitre Luft, die einen Weg gefunden,
Rauschend durch grünes Laub zu meinen Wangen,
Erinnert mich der Zeit, da ich empfangen
Durch Amor erste süße, tiefe Wunden,
Und läßt das schöne Antlitz mich erkunden,
Das Zorn verbirgt und Eifersucht verhangen,
Samt Haar, in Stein und Perlen jetzt befangen,
Blonder als Gold vordem und losgebunden.
Dem sie gebot, sich flatternd auszuschwingen,
Und dann so zart zu Flechten es verwandte,
Daß, denk' ich dran, das Herz mir will zerspringen;
Die Zeit dann legt' es gar in festre Bande,
Und zwang das Herz in so gewalt'ge Schlingen,
Daß, sie zu lösen, nur der Tod im Stande.

Einhundert drei und sechszigstes Sonett.

Die Himmelsluft, die sich im Lorbeer wieget,
Wo Amor in die Seit' Apoll geschlagen,
Und mir ein süßes Joch gebot zu tragen,
Dem lang' wohl noch sich meine Freiheit schmieget,
Fügt mir, was altem Mauren zugefüget
Medusa, da sie ihn als Stein ließ ragen:
Auch schönem Knoten kann ich nicht entsagen,
Dem Gold und Ambra, ja die Sonn' erlieget;
Das blonde Haar, die krause Schling' ich meine,
Die so gar freundlich hält die Seel' umfangen,
Der Demuth nur ich gab zu Wehr' und Waffen;
Zu Eis wandelt ihr Schattenbild alleine
Mein Herz, und färbt mit bleicher Furcht die Wangen;
Doch weiß das Aug' in Marmor umzuschaffen.

Sonetto CLXIV.

L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
  L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse;
  Là da'begli occhj e dalle chiome stesse
  Lega'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
  Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse,
  Dov'è chi morte e vita insieme spesse
  Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
  E folgorar i nodi, ond'io son preso,
  Or sull'omero destro, ed or sul manco.
I'nol posso ridir, che nol comprendo:
  Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
  E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Sonetto CLXV.

O bella man, che mi distringi'l core,
  E'n poco spazio la mia vita chiudi;
  Man, ov'ogni arte, e tutti loro studj
  Poser natura e'l ciel, per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore
  E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
  Diti schietti soavi; a tempo ignudi
  Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
  Che copria netto avorio, e fresche rose;
  Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
  O incostanza dell'umane cose!
  Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

Einhundert vier und sechzigstes Sonett.

Die milde Luft, die sonnenwärts beweget
Und schwingt das Gold, so Amor webt und windet, —
Mit schönen Augen und mit Locken bindet
Das müde Herz, die flücht'gen Geister reget.
Was nur von Mark und Blut mein Körper heget,
Es zittert, wenn es Jener Näh empfindet,
Die Tod und Leben oftmals, wie sich's findet,
In wandelbarer Schale schwenkt und wäget,
Seh' ich die Strahlen brennen, so mich zünden,
Die Knoten blitzen, welche mich gefangen,
Und sich ob recht- und linker Schulter breiten.
Ich faß' es nicht; drum kann ichs nimmer künden;
Von solchen Lichtern ist mein Geist befangen,
Gedrückt und matt von solchen Süßigkeiten.

Einhundert fünf und sechzigstes Sonett.

O schöne Hand, die um mein Herz sich schläget,
Die du mein Seyn umfängst in kleinem Runde;
O Hand, wo allen Fleiß und alle Kunde
Gott und Natur, zum Ruhm sich, ausgeleget!
Fünf Perlen, wie der Orient sie heget,
Und grausam nur und hart für meine Wunde!
Ihr Finger zart, die Amor recht zur Stunde,
Mich reich zu machen, ohne Hülle reget!
O Handschuh du, so weiß und weich und theuer,
Deckend blank Elfenbein und frische Rosen!
Wer sah so schöne Hülle je auf Erden?
Hätt' ich doch Gleiches von dem schönen Schleier!
O Unbestand von allen Erdenloosen!
Ein Raub ist's; und er wird entwandt mir werden.

Sonetto CLXVI.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono, a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l'alto abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhj sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Sonetto CLXVII.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhj mi trae lagrime tante.

Einhundert sechs und sechszigstes Sonett.

Nicht blos die nackte Hand vor andern Dingen,
Die sich, o Schmerz! auf's Neu' mir will entrücken,
Die andr' auch und zwei Arme an sich schicken,
Gehend mein furchtsam friedlich Herz zu zwingen.
Tausend stellt Amor, kein' umsonst der Schlingen,
In seltner Reize Lust mich zu umstricken,
Die so den Leib, den himmlisch hehren, schmücken,
Daß Sprache nicht noch Geist so hoch sich schwingen:
Die heitern Augen, sternenlichten Braunen,
Der schöne engelische Mund, wo liegen
Bei Perl' und Rosen süßer Rede Wonnen,
Die alles zittern machen vor Erstaunen,
Die Stirn auch und die Locken, die besiegen
Am Sommermittag selbst den Glanz der Sonnen.

Einhundert sieben und sechszigstes Sonett.

Mein Glück und Amor hatten mir bescheeret
So schöne Bordenzier von Gold und Seiden,
Daß auf der Zinn' ich stand von meinen Freuden,
Denkend bei mir, wem solches angehöret.
Und ins Gedächtniß mir der Tag nicht kehret,
Der Reichthum sollt' und Armuth gleich bescheiden,
Daß ich Verdruß und Schmerz nicht müßt' erleiden,
Von Reu' nicht würd' und Liebeschaam verzehret,
Weil meinen edlen Raub ich ließ entfliegen
Zur Zeit der Noth, mich's zaghaft ließ verdrießen,
Die Kraft nur eines Engleins zu bekriegen,
Weil ich zur Flucht nicht Flügel gab den Füßen,
Mindest der Hand Vergeltung zuzufügen,
Die mich so viel der Thränen heißt vergießen.

Sonetto CLXVIII.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con Amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Sonetto CLXIX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei;
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhj miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiusi
Rimaner dopo noi, pien' di faville.

Einhundert acht und sechszigstes Sonett.

Aus schönem, hellen, blank-lebend'gen Eise
Die Flamme steigt, die mich entbrennt, vernichtet,
Und Herz und Adern trocknet und verflüchtet,
Daß ich darob vergeh', unmerkbar leise.
Der Tod hat schon zum Schlag die Hand mit Fraise,
Ein Sturmgewölk, ein brüll'nder Leu, gerichtet,
Verfolgt mein Leben, das vor ihm sich flüchtet,
Und ich erbeb' und schweige zager Weise.
Wohl könnt' es sein, daß Lieb' und Huld verbunden
Noch eine Doppelsäul' empor mir stiegen
Zwischen der matten Seel' und Todesschlage;
Doch glaub' ich's nicht, noch kann ich es erkunden,
In meiner süßen Feindinn Herrscherzügen;
Darob nicht sie, mein Glück ich nur verklage.

Einhundert neun und sechszigstes Sonett.

Weh, daß ich glüh' und Eine nicht will trauen!
Es trauet alle Welt, nur nicht die Eine,
Die hoch vor Allen, die erwählte Meine;
Sie, scheint es, trauet nicht und kann's doch schauen.
Endlose Schönheit und kleinmüthig Bauen,
Seht ihr das Herz nicht in der Augen Scheine?
Wär's nicht mein böser Stern, es sollt', ich meine,
Mitleid mir aus der Gnade Bronnen thauen.
Dieses mein Glühn, das euch so wenig theuer,
Und euer Ruhm, durch meine Vers' ergossen,
Könnten noch Tausende vielleicht entzünden;
Im Geiste seh' ich schon, mein süßes Feuer,
Wie eine kalte Zung' und, fest verschlossen,
Ein Augenpaar nach uns viel Gluth entbinden.

Sonetto CLXX.

Anima, che diverse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhj miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
 Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia od ante,
 Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
 Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio,
 Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
 Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio.

Sonetto CLXXI.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci;
 E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso
 Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
 A cu'io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: assai sostenne
 Per bellissimo Amor questi al suo tempo;
Altri: o fortuna agli occhj miei nemica!
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Einhundert und siebenzigstes Sonett.

Seele, die du von so verschied'nen Dingen
Siehst, hörst, ließt, sprichst und schreibst und denkest innen,
Ihr, meine Blick', und du vor andern Sinnen,
Der frommes Wort in's Herz du lässest dringen,
Wie ungern hättet ihr die Pfadesschlingen
Betreten, vor und eh', wo Nebel spinnen,
Konntet ihr die zwei Lichter nicht gewinnen,
Nicht liebe Spuren, die voraus euch gingen!
Nun mit so hellem Licht, solchem Geleite
Wird sonder Irrsal kurze Bahn durchschnitten,
Daß sie für ew'ge Wohnung uns bereite.
Ring' auf, mein schwacher Muth, zum Himmel, mitten
Durch Ihres süßen Zornes Nebel schreite,
Folgend dem Himmelsstrahl, den frommen Tritten.

Einhundert ein und siebenzigstes Sonett.

Süß ist der Zorn, süß friedliches Bezeigen,
Süß jede Bürde, Kummer süß und Bangen,
Süß jedes Wort mit süßer Lust empfangen,
Wo süße Hauch' und süße Gluthen steigen.
Nicht klag', o Seele; duldend mußt du schweigen,
Mildern das bittre Süß, das uns befangen,
Mit süßer Ehr', aus Lieb' hervorgegangen
Zu ihr, zu der ich sprach: Dein bin ich eigen! —
Vielleicht kommt Mancher einst und rufet stöhnend
In süßem Neid: „Wohl viel hat übernommen
Für schönste Liebe der zu seinen Zeiten!"
Und Andrer: „O Geschick, mein Aug' verhöhnend!
Daß ich sie nicht gesehn! Daß sie gekommen
Nicht später, oder ich nicht mehr bei Zeiten!"

Sonetto CLXXII.

Rapido Fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille; il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLXXIII.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervò ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta:
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Einhundert zwei und siebenzigstes Sonett.

Reißender Strom, der du aus Alpenquelle
Rauh dannen ziehst, daher du Rhodan heißest,
Und Tag und Nacht verlangend mit mir reisest,
Dich treibt Natur, mich Lieb' an gleiche Stelle.
Geh' du voraus: nicht zügelt deine Schnelle
Ermattung, Schlaf. Und ehe du erweisest
Sein Recht dem Meer, brachte, wo du kreisest
Um frisch'res Grün, in rein'rer Lüfte Helle.
Da strahlt unsrer lebend'gen Sonne Klarheit,
Die deinen linken Strand schmückt und umkleidet;
Vielleicht, daß sie bei meinem Zögern leidet.
Küß' ihr die schöne weiße Hand, die Füße!
Sag' ihr, der Kuß sei statt der Worte Süße!
Der Geist ist willig, schwach das Fleisch in Wahrheit.

Einhundert drei und siebenzigstes Sonett.

Die süßen Höhn, wo ich mich ließ zurücke,
Denen ich fliehend nie doch kann entfliehen,
Ziehn mir voraus; die Amor mir verliehen,
Die theure Last, ruht ewig im Genicke.
Oft voll Verwund'rung auf mich selbst ich blicke,
Daß fort ich wandl' und mich, trotz allem Mühen,
Dem schönen Joche nimmer konnt' entziehen;
Je ferner ich, so näher ich ihm rücke.
Dem Hirsch gleich, dem vom Stahl die Wunde blutet,
Er flieht dahin mit giftgetränktem Pfeile,
Fühlt stärkern Schmerz, je stärker er sich sputet;
So ich, den Stahl im Herzen, der zum Theile
Den Tod mir giebt und mir zum Theil gemuthet;
Vor Schmerz vergeh' ich und ermatt' in Eile.

Sonetto CLXXIV.

Ricercando del mar ogni pendice,
  Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,
  Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
  Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
  Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
  Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
  Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
  Tutto 'l cor di dolzezza, e d' amor l' empie:
  Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolzezze amare ed empie,
  O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
  Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLXXV.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge;
  Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
  Speranza mi lusinga e riconforta,
  E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
  Di nostra cieca, e disleale scorta:
  Regnano i sensi; e la ragion è morta:
  Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
  Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
  Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
  Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
  Nel laberinto ntrai; nè veggio ond' esca.

Einhundert vier und siebenzigstes Sonett.

Die Ufer all' des Meeres ich durchspähe;
Vom Ebro bis Hydaspes fernen Pfaden,
Von rothen hin bis Kaspischen Gestaden
Nur einen Phönix weit und breit ich sehe.
Rechts welcher Rab' und linkshin welche Krähe
Sang mein Geschick? Welch' Parze spann den Faden?
Wie Schlangen find' ich taub das Ohr der Gnaden,
Von der ich hoffte, daß mir Heil geschähe.
Von Ihr nicht sprech' ich; aber der sie lenket,
Ließ Süß' und Lieb' ihr Herz die Füll' erwerben;
So viel hat sie, so viel sie Andern schenket.
Und meine Süßigkeiten zu verherben,
Nicht merkt sie, oder scheint's, und nicht bedenket,
Wie sich vor Schlafenszeit die Schläfe färben.

Einhundert fünf und siebenzigstes Sonett.

Lust spornet mich; Amor voraus mir ziehet;
Vergnügen lockt; Gewohnheit mich umschnüret;
Hoffnung schmeichelt und tröstet und berühret
Mit ihrer Hand mein Herz, das matt verglühet;
Das arme Herz ergreifet sie und siehet
Nicht, wie so blind und treulos, die uns führet:
Vernunft ist todt und Sinnlichkeit regieret;
Aus irrem Sehnen anderes erblühet.
Reiz, Tugend, süße Red', holdselig Weben
Haben an schöne Zweige mich gebunden,
Und fest hangt in Geduld mein Herz darinnen.
Tausend dreihundert sechs und zwanzig eben,
Am sechsten Tag Aprils in erster Stunden,
Trat ich in's Labyrinth, wo kein Entrinnen.

Sonetto CLXXVI.

Beato in sogno, e di languir contento,
  D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
  Nuoto per mar, che non ha fondo o riva,
  Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E il Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
  Col suo splendor la mia virtù visiva;
  Ed una cerva errante e fuggitiva
  Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
  Il qual dì e notte palpitando cerco;
  Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
  Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
  In tale stella presi l'esca e l'amo.

Sonetto CLXXVII.

Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina:
  Rara virtù, non già d'umana gente:
  Sotto biondi capei canuta mente;
  E'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singolare e pellegrina:
  E'l cantar, che nell'anima si sente:
  L'andar celeste, e'l vago spirto ardente
  Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhj, che i cor fanno smalti,
  Possenti a rischiarar abisso e notti,
  E torre l'alme a'corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
  Con i sospir soavemente rotti;
  Da questi magi trasformato fui.

Einhundert sechs und siebenzigstes Sonett.

Der Freud' am Traum, im Schmachten Lust ich finde,
Schatten umarm', nach Sommerlüftchen gehe,
Durchschwimm' ein grundlos Meer ohn' Uferhöhe,
Pflüg' Aether, bau' auf Sand und schreib' in Winde,
Schau' in die Sonne so, daß ich erblinde
Im Glanz, vor dem erlischt des Auges Sehe,
Jage nach einem irren, flücht'gen Rehe
Mit hinkendem und schwach-langsamen Rinde.
Blind, matt für alles Andr', als meine Plage,
Nach der ich Tag und Nacht umgreifend wandle,
Ruf' Amor, Herrinn, Tod ich nur beim Namen.
So zwanzig Jahr' (o schwer' und lange Klage!)
Nur Thränen, Seufzer, Schmerz ich mir erhandle. —
In solchem Stern griff Köder ich und Hamen.

Einhundert sieben und siebenzigstes Sonett.

Huld, die der Himmel Wen'gen giebt zu eigen;
Tugend, nicht heimisch in der Menschen Kreise;
Und unter blondem Haar Verstand der Greise;
Und Himmelsschönheit bei demüth'gem Neigen;
Ein huldreich fremd und einziges Bezeigen;
Ein Singen, so im Herzen nachtönt leise;
Der Engelgang; ein Geist, der glüher Weise
Das Härtste brechen muß und Hochmuth beugen;
Und schöne Augen, Herzen zu versteinen,
Mächtig, so Nacht als Tiefen zu erhellen,
Geister, dem Leib' entführt, andern zu geben;
Worte, die süßem, hohem Sinn sich einen,
Und lieblich unterbrochner Seufzer Schwellen;
Die Zauberer verwandelten mein Leben.

Sonetto CLXXVIII.

In nobil sangue vita umìle e queta,
  Ed in alto intelletto un puro core;
  Frutto senile in sul giovenil fiore,
  E in aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
  Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
  Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore,
  Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
  Con beltà naturale abito adorno;
  Ed un atto, che parla consilenzio:
E non so che negli occhj, che 'n un punto
  Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
  E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

Sonetto CLXXIX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
  Prendon riposo i miseri mortali,
  Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
  Così spendo 'l mio tempo lagrimando,
In tristo umor vo gli occhj consumando,
  E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
  L' ultimo sì, che gli amorosi strali
  Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro Sole,
  E dall' un' ombra all' altra ho già il più corso
  Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole:
  Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
  Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

Einhundert acht und siebenzigstes Sonett.

Bei edlem Blut ein Leben still zufrieden,
Ein reines Herz bei hoher Einsicht drinnen,
Des Alters Frucht bei Blüthen mitten innen,
Bei sinn'gem Ernste heitern Seelenfrieden
Hat dieser Herrinn ihr Planet beschieden,
Ja aller Sterne Herr, und ächtes Sinnen,
Und Ruhm und Preis und muthiges Beginnen,
Wohl göttlichsten Poeten zu ermüden.
Mit Lieb' in ihr steht Sittsamkeit im Bunde,
Mit Schönheit der Natur des Schmuckes Prangen
Und ein im Schweigen hochberedtes Handeln,
Im Aug' ein Etwas, so zu selber Stunde
Nacht lichten kann und Tag mit Nacht umfangen,
Honig verbittern, Wermuth süß verwandeln.

Einhundert neun und siebenzigstes Sonett.

Ich wein' am Tag', und Nachts, wo es beschieden
Elenden Sterblichen, zur Ruh zu gehen,
Schwimm' ich in Thränen, häufen sich die Wehen;
So spend' ich weinend meine Zeit hienieden.
In bitterm Naß muß ich das Aug' ermüden,
Das Herz in Leid, und mich den Aermsten sehen
Von allen Wesen; denn nicht zugestehen
Wollen der Liebe Pfeile mir den Frieden.
Weh! daß von ein' zu andrer Sonn' ich wandre,
Von ein' zu anderm Schatten! daß entflohen
Der größte Theil des Tods, der Leben heißet!
Mehr, als mein Weh, schmerzt, was verbrach das Andre,
Daß Mitleid und mein treuer Schutz mich lohen
Im Feuer sieht und mich ihm nicht entreißet.

Sonetto CLXXX.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire;
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza 'state gela:
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mio ardente dire:
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate,
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

Sonetto CLXXXI.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti: alla terra erbe e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude, ed asconde.

Einhundert und achtzigstes Sonett.

Anstimmen wollt' ich so gerechte Klagen
Einst, und in also glühen Reimen singen,
Daß Mitleidsflammen, dacht' ich, sollten dringen
In's harte Herz, kalt auch in Sommers Tagen;
Ein bös Gewölk, das eisig es umschlagen,
Sollt' in dem Hauch des heißen Worts zerspringen;
In Haß dacht' ich bei Andern die zu bringen,
Die mir verhüllt tödtlicher Augen Tagen.
Jetzt will nicht Haß ihr, mir nicht Gnad' ich finden;
Dies kann ich nicht, zu jenem fehlt der Wille.
Dazu hat Stern und Schicksal mich erlesen.
Doch ihre Götterschönheit will ich künden,
Daß, wenn ich abgeschüttelt diese Hülle,
Die Welt erfahr', wie süß mein Tod gewesen.

Einhundert ein und achtzigstes Sonett.

Steht Jen' in hold- und schöner Frauen Runde,
Die nirgend in der Welt hat ihres Gleichen,
Dann macht ihr Antlitz andere erbleichen,
Wie kleine Sterne Tages lichte Stunde.
In's Ohr dann flüstert mir's von Amors Munde:
„Weil diese blüht in unseren Bereichen,
Ist's Leben schön; doch wann sie wird entweichen,
Geht Tugend all', mit ihr mein Reich zu Grunde.“
Wie wenn Natur dem Himmel Mond und Sonnen,
Der Luft den Wind, der Erde Gras und Büsche,
Uns des Verstandes und der Rede Wonnen,
Dem Meere raubte Wogen so als Fische,
So hätt', und mehr noch, Oed' und Nacht begonnen,
Verschlöß der Tod mir ihres Auges Frische.

Sonetto CLXXXII.

Il cantar novo, e'l pianger degli augelli
In su'l dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella ch'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora
E'l Sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e'n un punto, e'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Sonetto CLXXXIII.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Dì quella fronte più che'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhj, ond'i'ho guerra e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio e'n foco?

Einhundert zwei und achtzigstes Sonett.

Der neue Sang, der Vöglein Klageweisen
In erster Frühe durch die Thäler hallen,
Und plätschernd rauschen flüssige Kristallen
Klar, frisch und leicht dahin in ihren Gleisen.
Die Schnee'ge mit dem Goldgelock, zu preisen,
Daß liebend nimmer sie in Trug verfallen,
Erweckt mich bei der Liebestänz' Erschallen,
Striegelnd die Silberlocken ihrem Greisen.
Erwacht grüß' ich Auroren und im Bunde
Mit ihr die Sonn', und andre, deren Sehen
Mich blendet, eh', und noch es thut zur Stunde.
Einst sah ich mit einander Beid' erstehen,
Und sieh, in einer Stund', einer Sekunde
Ließ die die Sterne, jene die vergehen.

Einhundert drei und achtzigstes Sonett.

Von wannen nahm Amor das Gold, zu weben
Ein blondes Flechtenpaar? Und jene Rosen
Von welchen Dornen? Und von welchen Moosen
Den zarten, frischen Reif mit Puls und Leben?
Woher die Perlen, zügelnd zu umschweben
Der süßen Worte züchtig fremdes Kosen?
Woher der Stirn, der heitern, wolkenlosen,
Die Zauber all', die göttlich sie umweben?
Von welchen Engeln stieg, aus welcher Sphäre
Herab so himmlisches, so schmelzend Singen,
Daß wenig nun zu schmelzen bleibt hienieden?
Von welcher Sonn' entsprang des Lichtes Hehre
In Augen, die mir Krieg und Frieden bringen,
So mir das Herz in Eis und Feuer sieden?

Sonetto CLXXXIV.

Qual mio destín, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto, e s'io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
Poi, s'avvien ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXXXV.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che l'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

Einhundert vier und achtzigstes Sonett.

Welch Schicksal, welche Kräft' und Listen heben
Wehrlos auf's Neu zum Schlachtfeld mich von hinnen
Der Schmach? Ein Wunder wär' Entrinnen,
Mein wär' das Weh, verlör' ich da mein Leben.
Nicht Weh, nein, nur Gewinn! So freundlich weben
Die Funken und die helle Leuchte drinnen,
Die blendend mich in Gluthen läßt zerrinnen;
Sah' ich brennend doch zwanzig Jahr' entschweben.
Des Todes Boten fühl' ich, wenn ich tagen
Und fernher blitzen seh' der Augen Flimmer;
Doch wenn sie näher sich mir aufgeschlagen,
Amor so süß dann netzt und ritzt mich immer,
Daß ich's nicht denken kann, geschweige sagen;
Das Wahr' erreichen Witz und Sprache nimmer.

Einhundert fünf und achtzigstes Sonett.

Ihr Frauen, sinnig, froh, einsam zu sehen
Und in Begleit, die kosend hin ihr ziehet,
Sagt, wo mein Tod ist, wo mein Leben blühet;
Warum nicht unter euch, wie sonst geschehen? —
„Froh sind wir in der Sonn' Erinnrung, gehen
Leidvoll, weil uns die süße Freundinn fliehet,
Die Eifersucht uns ach! und Neid entziehet,
Den fremdes Glück verletzt, wie eigne Wehen.“ —
Wer zügelt und beherrschet, die da lieben? —
„Die Seele nichts, den Leib Zorn, harter Wille;
Das hat sich ihr, manchmal auch uns erwiesen.
Doch oft steht auf der Stirn das Herz geschrieben;
So sahn verdunkelt wir der Schönheit Fülle,
Und ihre Augen thauend überfließen.“

Sonetto CLXXXVI.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l'alma agli occhj invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma'l Sol, che'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXXXVII.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia'l danno.

Einhundert sechs und achtzigstes Sonett.

Wann Sol in's Meer taucht seinen goldnen Wagen,
Und Luft und mein Gemüth sich dunkel bräunen,
Sich Himmel schwärzt und Stern' und Mond erscheinen,
Wird eine Nacht voll Angst mir zugeschlagen.
Dann ach! red' ich von allen meinen Plagen
Zu ihr, die nichts vernimmt von meinem Weinen,
Hadernd mit Welt und Schicksals blindem Meinen,
Mit Herrinn, Lieb' und mir in lauten Klagen.
Der Schlummer ist verbannt, die Ruh' entfliehet,
Nur Seufzer bis zu Tages erstem Schimmer,
Und Thränen, die aus Herz in Auge fließen.
Aurora kommt, und hellt die Nacht; — mich nimmer!
Die Sonne nur, die mir das Herz durchglühet
Und labt, kann einzig meinen Schmerz versüßen.

Einhundert sieben und achtzigstes Sonett.

Wenn Liebestreu', ein Herz, das sonder Lügen,
Ein süßes Schmachten, höfliches Verlangen,
Wenn frommer Wunsch in edler Gluth empfangen,
Wenn langes Irr'n auf Labyrinthes Stiegen,
Wenn jeglich Denken, frei gemahlt in Zügen,
Oder in Worten, die bald Schaam, bald Bangen
Verschluckt, daß sie zum Ohre kaum gelangen,
Wenn Veilchenblaß, wo Liebesgluthen fliegen,
Wenn Andre lieber als sich selbst gewinnen,
Wenn Weinen nur und Seufzen nach wie ehe,
An Schmerzen, Zorn und Kummer nur sich weiden,
Wenn fern erglühen, nah zu Eis gerinnen,
Die Gründe sind, daß liebend ich vergehe, —
Ist's, Herrinn, eure Schuld, und mein das Leiden.

Sonetto CLXXXVIII.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta, allegre, e sole,
Qual non so, s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè'l pastor, di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale,
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Sonetto CLXXXIX.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco;
Ch'i' non veggio 'l bel viso: e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhj hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che'n vita il tiene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

Einhundert acht und achtzigstes Sonett.

Zwölf Frau'n, Sterne vielmehr, froh, unbegleitet,
In Züchten müd', sah' ich, und mitten ragen
Die Sonn', auf einem Schifflein all' getragen,
Wie keines wohl durch Fluthen jemals gleitet;
Nicht gleichet ihm, das Jason einst geleitet
Zum Vließ, nach dem die Menschen all' noch jagen,
Nicht das des Hirten, Troja noch zu klagen,
Von denen durch die Welt der Ruf sich breitet.
Sah dann sie auf dem Siegeswagen thronen,
Und meine Laura mit dem frommen Wesen
Zur Seite sitzend süße Lieder singen;
Nicht Menschending' und ird'sche Visionen!
Sel'ger Autumedon! Typhis! erlesen,
So holde Frauenschaar zur Stell' zu bringen.

Einhundert neun und achtzigstes Sonett.

Nie lebt' auf seinem Dach so abgeschieden
Ein Spaz, wie ich, kein Wild in dunklem Hage,
Seit mir Ihr Antlitz fehlt, der nichts ich frage
Nach andrer Sonn' und Augenlust hienieden.
Nur immer Weinen giebt mir Freud' und Frieden,
Speis' ist mir Gall' und Gift; das Lachen Klage;
Des Himmels Bläue Dunkel; Nacht ist Plage;
Das Bett ein hartes Schlachtgefild dem Müden.
Der Schlaf ist, wie der Mensch ihn nennt, in Wahrheit
Vater des Tod's, der freundlichen Gedanken
Das Herz entzieht, die es dem Leben einen.
Du einzig Land voll segensreicher Klarheit,
Ihr grünen Ufer, schatt'ge Blüthenranken,
Ihr habt mein Glück, — ich muß es fern beweinen!

Sonetto CXC.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhj, ond' omorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Sonetto CXCI.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhj un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino come cosa santa.

Einhundert und neunzigstes Sonett.

O Luft, die, blonden Locken angeschmieget,
Sie hebt und regt und, hold von seinem Scheine
Bewegt, zerstreut des süßen Goldes Reine
Und sammelnd es in schöne Knoten füget!
Du bist in Augen, wannen mich besieget
Wohl manch' ein Pfeil, daß noch ich's fühl' und weine;
Und wankend such' ich, ob mein Schatz erscheine,
Wie scheues Roß, das oft am Boden lieget.
Denn bald find' ich ihn nah, bald dann gewahre
Ich ihn so fern; bald muß ich stehn, bald fallen;
Bald seh' ich, was ich wünsche, bald das Wahre.
Du Luft mit lichtem Strahl', beglückt vor Allen,
O bleib'! — Und Welle du, o flücht'ge, klare,
Warum kann ich statt dein dahin nicht wallen?

Einhundert ein und neunzigstes Sonett.

Amor thät linke Brust mir auf, zu fügen
Und pflanzen drein, vom Herzen rings umfangen,
So grünen Lorbeer, daß sein lichtes Prangen
Wohl möchte jeglichen Smaragd besiegen.
Mit Seufzern schmückt' ihn so der Feder Pflügen
Und süße Wasser, die aus Augen drangen,
Daß Düfte dannen himmelwärts gegangen,
Wie sie wohl nie von andern Zweigen stiegen.
Holdseligkeit und Tugend, Ruhm und Ehre
Und zücht'ger Reiz bei engelreinen Sitten,
Das sind die Wurzeln dieser edlen Pflanze.
So find' ich drinnen sie, wohin ich kehre,
Selige Bürde! und mit frommen Bitten
Beug' ich die Knie' vor ihrem Heilgenglanze.

Sonetto CXCII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Dal pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Sonetto CXCIII.

I' piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhj miei non cela,
Nel qual onesto amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela:
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

Einhundert zwei und neunzigstes Sonett.

Ich sang', itzt wein' ich, und ein gleich Vergnügen,
Wie sonst am Singen, ich am Weinen finde;
Denn, nicht der Wirkung denkend, nur der Gründe,
Zur Höhe meine irren Sinne fliegen.
Gleich trag' der Härt' ich und der Sanftmuth Fügen,
Ob Zorn, ob Huld und Demuth sich entbinde;
So daß ich schwerer keine Last empfinde
Und meine Waffen keinem Zorn erliegen.
So mag nach alter Weise meinetwegen
Amor, Madonna, Welt, Geschick verfahren;
Doch denk' ich stets nur Freuden zu erwerben.
Glüh', sterb' und schmacht' ich auch; ein holder Pflegen,
Als mein's, ist unterm Mond nicht zu gewahren;
So süß erweist die Wurzel sich des Herben.

Einhundert drei und neunzigstes Sonett.

Ich weint', itzt sing' ich, da ihr himmlisch Glühen
Nicht mehr die Sonn' entziehet meinen Blicken,
In der mich sittig Amor läßt erblicken
All' seine süße Kraft, sein fromm Bemühen,
Woraus er pflegte solchen Strom zu ziehen,
Schnell meines Lebens Faden zu zerstücken,
Daß mir nicht Furth, nicht Segel, Ruder, Brücken,
Selbst Fittige nicht gnügten zum Entfliehen.
So tief war und so reich der Thränen Quelle,
So weit das Ufer, daß kaum zu erstreben
Mit den Gedanken war die ferne Stelle.
Nicht Lorbeer, Palmen; Oelbaums stille Reben
Sendet das Mitleid mir und spendet Helle,
Trocknet die Thrän' und will annoch mein Leben.

Sonetto CXCIV.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.
Or que' begli occhj, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Sonetto CXCV.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che gli val, se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal, quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Einhundert vier und neunzigstes Sonett.

Wohl hatt' ich ein zufrieden Loos gewonnen,
 Von Haß war frei ich, wie von Thränengüssen,
 Und wenn auch Andre glücklicher sich wissen,
 Ein Weh ist besser, denn viel tausend Wonnen.
Nun hält so schwere, trübe Wolk' umsponnen
 Die Augen, meinen Trost in Kümmernissen,
 Von welchen dennoch kein' ich möchte missen,
 Daß wie erloschen meines Lebens Sonnen.
Natur, o Mutter! mild und streng zu preißen!
 Woher solch streitend Wollen dir, solch Können,
 Grausam, was du so reizvoll schufst, zu trennen? —
Lebend'gem Quell ist jede Kraft entquollen;
 Wie aber kannst du, höchster Vater, wollen,
 Daß Andr' uns deine theure Gab' entreißen?

Einhundert fünf und neunzigstes Sonett.

Held Alexander ward vom Zorn bezwungen,
 Drob Philipp ihn zum Theil noch überragte;
 Was half's, daß nur Lysipp sein Standbild wagte,
 Zu mahlen ihn, Apellen nur gelungen?
So wüthend ward vom Zorn Tydeus durchdrungen,
 Daß sterbend Menalippen er benagte;
 Mit seinem Zorne Blindheit sich erjagte
 Sulla, und ward zuletzt von ihm verschlungen;
Das kennt auch Valentinian, erkoren
 Durch Zorn zum Weh, und, der daran gestorben,
 Ajax, der Viel' erschlug und sich am Ende.
Der Zorn ist kurze Wuth und unbeschworen
 Wird's lange Wuth, und dem, der sie erworben,
 Wird Schande oft, zuweilen Tod zur Spende.

Sonetto CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhj che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù, che fè'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

Sonetto CXCVII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne;
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che riquie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto?
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Einhundert sechs und neunzigstes Sonett.

Wie wohl ist mir geschehen, als dem Einen
Der schönsten Augen, die es je gegeben,
Da ich es sah von Schmerz und Nacht umgeben,
Die Kraft entstieg, die Schwäche gab dem meinen!
Nach langem Fasten sah ich mir erscheinen,
Um die allein ich Sorge trag' im Leben;
Himmel und Amor sah' ich milder weben,
Als je, und alle Hulden mir vereinen.
Aus rechtem Aug', nein, rechter Sonne stiegen,
Der Herrinn, mir in rechten Auges Spiegel
Die Wehn, die, statt zu schmerzen, mich vergnügen;
Kamen, als hätten sie Verstand und Flügel,
Den Sternen gleich, die durch den Himmel fliegen,
Natur und Mitleid lenketen die Zügel.

Einhundert sieben und neunzigstes Sonett.

O Kämmerlein, ein Port mir sonst nach Tagen
Voll schwerer Stürme, freundlich aufgeschlossen;
Ein Quell von Thränen nun, zu Nacht ergossen,
Die Tags verborgen ich vor Schaam muß tragen!
O Bettlein, Ruhstatt einst und Trost in Plagen!
Aus welchem Schmerzenskrug hält dich umflossen
Amor mit jener schnee'gen Hand, entschlossen,
Grausam und wider Recht nur mich zu schlagen?
Nicht dich, o Heiligthum, o Ruhstatt, flieh' ich!
Mir selbst nur will ich und dem Bild entrinnen,
Mit dem ich sonst emporflog zu den Höhen.
Nach mir verhaßt feindsel'gem Pöbel zieh ich,
(Wer glaubt's?) da eine Zuflucht zu gewinnen;
So fürcht' ich mich, mit mir allein zu stehen.

Sonetto CXCVIII.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che 'l dover si varca:
Onde, a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch'i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov'altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

Sonetto CXCIX.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch'ha in se Madonna: or fa almen ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Einhundert acht und neunzigstes Sonett.

Weh, Amor trägt mich, meinem Wunsch entgegen, —
Ich seh' es deutlich, — auf verbot'nen Pfaden:
Drum ihr, die mir im Herzen thront voll Gnaden,
Werd' lästig ich; nicht war das sonst mein Pflegen.
Kein kluger Schiffer wahrt' auf Klippenwegen
Sein Schiff, mit köstlich-reicher Fracht beladen,
Wie ich mein schwaches Boot bewahrt vor Schaden
Von ihres unbeugsamen Stolzes Schlägen.
Doch ew'ger Seufzer Stürm' und Thränenschauer,
Die meine Fluth mit Winter überzogen
Und Schreckensnacht, haben es hin getrieben,
Wo Andern Leid es, Quaal sich bringt und Trauer,
Und Andres nicht, bezwungen so von Wogen,
Daß Segel nicht, noch Steuer ihm geblieben.

Einhundert neun und neunzigstes Sonett.

Amor, ich irr', und seh', daß irr' ich gangen;
Doch, wie wem Flammen an dem Busen zehren,
Nimmt ab Vernunft, weil sich die Schmerzen mehren,
Liegt wie von Weh bezwungen und gefangen.
Zu zügeln pflegte sie mein heiß Verlangen,
Der Stirne heitern Frieden nicht zu stören. —
Nicht mehr! des Zügels muß die Hand entbehren,
Verzweifelnd hat die Seele Muth empfangen.
Drum, stürmet sie, entfremdet ihrem Stile,
Machst du's, der du sie immer spornst auf's Neue,
Daß sie die rauh'sten Wege sucht zum Ziele;
Und mehr der Himmelsgaben seltne Weihe
In meiner Herrinn. Mache, daß sie's fühle
Mindest und meine Schuld sich selbst verzeihe.

Sonetto CC.

Real natura, angelico intelletto,
  Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
  Provvidenza veloce, alto pensiero,
  E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
  Per adornar il dì festo ed altero,
  Subito scorse il buon giudicio intero
  Fra tanti, e sì bei volti, il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a se quell'una:
Gli occhj e la fronte con sembiante umano
  Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
  Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

Sonetto CCI.

I'ho pregato Amor, e nel riprego,
  Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
  Amaro mio diletto, se con piena
  Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I'nol posso negar, donna, e nol nego:
  Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena
  Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
  Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
  Di sì alta virtute il cielo alluma,
  Quanto mai piovve da benigna stella;
Dovete dir pietosa e senza sdegno:
  Che può questi altro; il mio volto'l consuma;
  Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

Zweihundertstes Sonett.

Verstand der Engel, königliches Walten,
Geschärfter Blick, Luchsaugen, Geistes Helle,
Hohe Gedanken, weiser Vorsicht Schnelle,
Die solchen Herzens werth fürwahr zu halten,
Sah schönen Kranz der Frauen sich entfalten,
Daß reicher Glanz dem Feste sich geselle,
Und fand die schönst', ein Kenner, auf der Stelle
Unter so vielen herrlichen Gestalten.
Andern, die über ihr an Zeit und Glücke,
Befahl er mit der Hand, zurück zu weichen,
Und grüßete die Eine, Huld im Blicke,
Und drückt' ihr einen Kuß, der Milde Zeichen,
Auf Aug' und Stirn zu aller Andern Freude;
Ich sah daß süß' und fremde Thun mit Neide.

Zweihundert und erstes Sonett.

Zu Amor mußt' und muß ich jetzt noch flehen,
Mir eure Gnade wieder zu gewinnen,
Süß Leiden, herbe Lust! wenn treues Minnen
Mich abwärts zog von graden Pfades Höhen.
Nicht läugn' ich's, Herrinn, könnt' auch nicht geschehen,
Daß die Vernunft, so alle Guten innen
Zügelt, der Lust erliegt, die oft von hinnen
Mich führt, wohin mich's treibt, ihr nach zu gehen.
Ihr mit dem Herzen, das der Himmel gnädig
Mit hellem Geist und hoher Tugend kläret,
Wie je von gut'gem Stern herabgeglommen,
Mitleidig müßt ihr sprechen, Zornes ledig:
„Was kann er sonst? Mein Antlitz ihn verzehret;
Begieriger, ich schön. — Kann's anders kommen?"

Sonetto CCII.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhj miei del vostro stato rio,
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Sonetto CCIII.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne' ncrebbe;
Or vorria trar degli occhj nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago!
Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhj.

Zweihundert und zweites Sonett.

Der hohe Herr, vor dem nicht flücht'ge Eile,
Wehr und Verbergen Schutz vermag zu spenden,
Hatte mein Herz, zur Freud' es hinzuwenden,
Entbrannt mit einem glühen Liebespfeile;
Und schmerzt' auch tödtlich gleich in erster Weile
Der Schuß; um sein Beginnen zu vollenden,
Nahm einen Pfeil des Mitleids er zu Händen,
Daß er dem Herzen Wund' auf Wund' ertheile.
Die eine Wunde Gluth und Flamm' entbindet,
Thränen die andre, so aus Augen senket
Der Schmerz, der mich um euer Leid befangen.
Erguß von zweien Quellen nicht ertränket
Ein Fünklein nur der Brunst, die mich entzündet,
Vielmehr durch Mitleid wächset das Verlangen.

Zweihundert und drittes Sonett.

O müdes, liebes Herz, sieh' jene Höhen!
Da ließ ich gestern die, so, uns in Treuen
Ein Weilchen hold, darob empfand ein Reuen,
Nun unserm Aug' entlocket ganze Se'en.
Kehr' du dahin; gern will allein ich stehen;
Sieh', ob's noch Zeit, die Schmerzen zu zerstreuen,
Die bis anjetzt nur stärker sich erneuen,
Prophet du und Genosse meiner Wehen! —
„O du, in Selbstvergessenheit befangen,
Sprechend, als wär' dein Herz dir noch zur Seiten,
Armer Verblendeter in eitlem Sinnen!
Denn als von deinem theuersten Verlangen
Du dannen zogst, mocht' es dich nicht begleiten,
Und barg sich tief in schönen Augen drinnen."

Sonetto CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
  Ov' or pensando, ed or cantando siede,
  E fa qui de' celesti spirti fede
  Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
  E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
  Va or contando, ove da quel bel piede
  Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
  Deh, fosse or qui quel miser pur un poco,
  Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
  Tu paradiso, i' senza core un sasso.
  O sacro avventuroso e dolce loco!

Sonetto CCV.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
  Al qual veggio sì larga e piana via,
  Ch' i' son intrato in simil frenesia;
  E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so, se guerra o pace a Dio mi cheggio:
  Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
  Ma perchè più languir? di noi pur fia
  Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
  Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore:
  Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
  E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
  Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

Zweihundert und viertes Sonett.

Du grüne Höh' mit schatt'gen Blüthenbogen,
Wo singend ruht, oder in sich gekehret
Von ew'gen Geistern Zeugniß uns gewähret
Sie, die der Welt all' ihren Ruhm entzogen;
Mein Herz, das ihretwegen mir entflogen,
Und weislich thut und mehr, so nie es kehret,
Sucht, wo das Gras, vom schönen Fuß geehret,
Aus diesen Augen Feuchtigkeit gesogen.
Es seufzt und spricht bei jedem Schritt mit Greinen:
„Ach, wär' ein Weilchen hier des Grams Geselle,
Der müde schon vom Leben und vom Weinen!“
Sie lachet, und verschieden sind die Fälle;
Herzlos gleich' ich dem Stein', du Edens Hainen,
O glückliche, o heil'ge, süße Stelle!

Zweihundert und fünftes Sonett.

Schlimmes bedrängt mich, Schlimmeres ich sehe,
Und einen Pfad zu ihm, gar breit und eben;
In gleichen Wahnsinn hab' ich mich ergeben,
Mit dir befangen in demselben Wehe.
Weiß nicht, ob ich um Krieg, um Frieden flehe;
Schwer ist der Schaden; bös, in Schande leben.
Doch warum zagen? — Will nicht widerstreben
Des Ew'gen Rathschluß, was mir auch geschehe.
Zwar bin ich würdig nicht der Ehr' und Güte,
So du mir angethan; dich täuscht dein Minnen,
Das auch gesundes Aug' oft falsch läßt sehen.
Doch himmelwärts zu heben mein Gemüthe,
Ist mein Entschluß, zu spornen Herz und Sinnen; —
Kurz ist die Zeit und langer Weg zu gehen.

Sonetto CCVI.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con si dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro, fe' cangiar il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Sonetto CCVII.

L'aura, che'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo Sole:
Nè gli occhj miei che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

Zweihundert und sechstes Sonett.

Ein frisches Rosenpaar, gepflückt in Eden,
Ehgestern, bei des ersten Mai's Entfalten,
Ein schön Geschenk von liebem, klugen Alten,
Zwei Jüngeren gereicht, eine für Jeden,
Mit einem Lächeln und so süßem Reden,
Zu rühren auch den rauhen Mann und kalten,
Mit strahlenden Gefunkels süßem Walten
Verändert' es im Angesicht Jedweden.
„Nicht sieht ein gleiches Liebespaar die Sonne!“
Sprach lächelnd er und seufzete dazwischen,
Und beid' umarmend wandt' er sich im Runde.
So theilt' er seiner Wort' und Rosen Wonne;
Drob noch im Herzen Freud' und Furcht sich mischen.
O sel'ge Rednergab', o frohe Stunde!

Zweihundert und siebentes Sonett.

Die Luft, die grünen Lorbeer sanft beweget,
Und goldenes Gelock, erseufzend leise,
Mit solchen Anblicks neu=holdsel'ger Weise
Seelen hinweg aus ihren Leibern träget.
O weiße Ros', in rauhem Dorn geheget,
Wann kommt, der deines Gleichen find' im Kreise,
Stolz unsrer Zeit? — Gieb, Vater, daß die Gleise
Der Erd' ich lass', eh' Ihre Stunde schläget!
Daß ich nicht seh' das allgemeine Klagen,
Der Welt ihr einzig Sonnenlicht entrissen;
Den Augen, die kein andres Licht ertragen;
Der Seele, die von Anderm nichts mag wissen;
Und Ohren, die nach Anderm wenig fragen,
Sollen Ihr süßes, frommes Wort sie missen.

Sonetto CCVIII.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
  Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
  Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
  Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
  Non abbi' a schifo il mio dir troppo umìle,
  Degna d' assai più alto e più sottile;
  E chi nol crede, venga egli a vederla.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
  E cosa da stancar Atene, Arpino,
  Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
  Giunger non pote: Amor la spinge e tira
  Non per elezion, ma per destino.

Sonetto CCIX.

Chi vuol veder quantunque può natura
  E 'l ciel tra noi; venga a mirar costei
  Ch' è sola un Sol, non pur agli occhj miei,
  Ma al mondo cieco che virtù non cura:
E venga tosto; perchè morte fura
  Prima i migliori, e lascia star i rei;
  Questa aspettata al regno degli Dei
  Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedra, s' arriva a tempo, ogni virtute,
  Ogni bellezza, ogni real costume
  Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
  L' ingegno offeso dal soverchio lume:
  Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Zweihundert und achtes Sonett.

Vielleicht glaubt Mancher, daß zu weit ich gehe,
 Wenn meine Erdenheilige ich preise,
 Und über Alle sie als fromm und weise,
 Als adlich, ehrbar, schön und hold erhöhe.
Mir scheint es anders, und in Furcht ich stehe,
 Daß sie mein Wort zu niedrig schmäh' und leise,
 Sie werth wohl einer höhern, feinern Weise;
 Wer zweifelt, komme, daß er selbst sie sehe.
Und heißen wird es dann: Wonach er ringet,
 Athen wohl könnt' es und Arpinum quälen,
 Mantua, Smyrna, ein' und andre Leier.
Irdischer Sprache ziemet nicht die Feier
 Des Göttlichen. Nicht durch ein freies Wählen,
 Durch Schickung Amor sie bewegt und zwinget.

Zweihundert und neuntes Sonett.

Wer sehn will, was hier unter uns gewähren
 Natur und Himmel, komme sie zu sehen,
 Erwählt, nicht mir nur sonnig aufzugehen,
 Den Blinden auch, die keine Tugend ehren.
Und komme bald; denn, die der Schuld entbehren,
 Raubt erst der Tod und läßt die Schuld'gen stehen;
 Sie, die Ersehnte in der Götter Höhen,
 Schön Erdending, vergeht und kann nicht währen.
Sehn wird er, kommt er bald, all' königliche
 Sitt', alle Tugend, allen Reiz zum Kranze
 In einem Leibe wunderbar sich einen;
Wird sagen dann, stumm seien meine Sprüche,
 Mein Geist geblendet von dem hehren Glanze;
 Doch kommt er später, wird er ewig weinen.

Sonetto CCX.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riso, e'l canto, e'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che'n vano.

Sonetto CCXI.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dice ella, ch'i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo men'andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Zweihundert und zehntes Sonett.

Wie wird mir bang, tritt vor die innern Sinnen
Der Tag, da ich schwermüth'gem Ernst ergeben
Die Herrinn ließ, bei ihr mein Herz! Im Leben
Mag keinem Ding' so gern und oft ich sinnen.
Ich seh' sie dann demüthig mitten drinnen
Bei schönen Frau'n sich wie die Ros' erheben
Aus Blümlein klein, nicht froh, nicht traurig eben;
Wie wer ein nahes Unglück fürchtet innen.
Sie hatt' all' sonst'gen Schmuck von sich geleget,
Gewand der Freude, Perlen, Kränze, Spangen,
Lachen, Gesang und Rede süß-gewichtig.
So ließ mein Leben ich von Fahr umheget.
Ahndungen, Träum' und Nachtgebild' umfangen
Mich nun, und gebe Gott, daß alles nichtig!

Zweihundert und elftes Sonett.

Sonst pflegt' im Traum mir fernher Trost zu reichen
Die Herrinn durch ihr englisches Erscheinen;
Jetzt sendet sie mir Schrecken nur und Weinen,
Nicht kann ich mehr der Qual, der Furcht entweichen.
Oft seh' auf ihrem Antlitz ich die Zeichen
Des Mitleids sich mit bitterm Schmerz vereinen,
Und höre Dinge, die Beweis mir scheinen,
Daß ihre Seegel Freud' und Hoffnung streichen.
„Gedenkst du noch der letzten Abendstunde,"
Spricht sie, „als ich dein Auge ließ in Zähren,
Und, von der Zeit gedrängt, von dir geschieden?
Da konnt' ich nicht, noch mocht' ich dich belehren;
Jetzt sag' ich dir, als wahr' und sichre Kunde:
Nicht hoffe, je zu sehen mich hienieden!"

Sonetto CCXII.

O misera ed orribil visione;
E dunque ver, che'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che si gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e'l secol nostro onora,
Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Sonetto CCXIII.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhj le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo: ch'i' non son più quel che già fui:
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

Zweihundert und zwölftes Sonett.

O jammervolles, schreckliches Gesichte!
So ist's denn wahr, daß dieses Sternes Hehre
So früh erlosch, der in des Jammers Schwere,
In Hoffnung bei mir stand mit seinem Lichte? —
Wie aber kommt's, daß ich so groß Gerüchte
Von andern Boten, von ihr selbst nicht höre? —
Nein! Gott nicht und Natur hätten deß Ehre;
Mein Glaube war ein eiteles Gedichte!
Wohl mir, daß noch den Anblick zu erleben
Des schönen Angesichts, ich hoff' und träume,
Zur Stütze mir, der Welt zum Schmuck gegeben!
Doch wenn der schönen Herberg' enge Räume
Sie floh, zur ew'gen Wohnung aufzuschweben,
So fleh' ich, daß mein letzter Tag nicht säume.

Zweihundert und dreizehntes Sonett.

Ich wein' und sing', von Zweifeln bang umrungen,
Und fürcht' und hoff', ausathmend all' mein Kränken
In Vers' und Seufzern; Amors Streiche lenken
All' auf mein Herz sich, so von Weh durchdrungen.
Wird je dies fromme Angesicht, bezwungen,
Sein erstes Licht dem Auge wieder schenken? —
(Nicht weiß ich ach! was ich bei mir soll denken)
Oder hat's ew'ge Thränen ihm bedungen?
Den Himmel zu empfahn, der ihm gebühret,
Vergaß es, daß zwei Augen hier noch tagen,
Denen es Sonne, die nichts Andres rühret?
In solchem Krieg ohn' End', in solchem Zagen
Leb' ich ein Leben, wie ich nie geführet,
Wie wer umirrt, auf dunkeln Pfad verschlagen.

Sonetto CCXIV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte!
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch 'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!
E se talor da' begli occhj soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, accio ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Sonetto CCXV.

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Zweihundert und vierzehntes Sonett.

O süße Blick', o Wörtlein klug gewendet,
Werd' ich euch hören je auf's Neu' und spüren?
O blonde Locken, die mein Herz umschnüren,
In deren Haft zum Tod' es Amor sendet;
O schön Gesicht, zum Unheil mir gespendet,
Drob Thränen nur genußlos zu verlieren;
O Trug der Lieb', o schmeichelndes Verführen,
Mir Lust zu geben, so in Leid nur endet!
Und wenn aus schönen, sanften Augen dringet,
Wo mein Gedank' und Leben wohnet innen,
Ein sittig holder Blick vielleicht zu Zeiten;
Dann schnell, daß meine Freuden all' zerrinnen,
Entfernt mich, oder Ross' und Schiffe bringet
Mein Loos, stets fertig, Weh mir zu bereiten.

Zweihundert und funfzehntes Sonett.

Ich lausch' und kann doch Kunde nicht erlangen
Von meiner süßen Gegnerinn Beginnen;
Noch weiß ich, was ich sagen soll und sinnen,
So wiegt das Herz in Hoffnung sich und Bangen.
Schon Einigen hat Schönheit Weh verhangen;
Schöner ist sie, als All', und keuscher innen;
Vielleicht daß Gott so Reine trug von hinnen,
Daß sie ein Stern am Himmel sollte prangen,
Ja eine Sonne; drum mit langen Leiden
Und kleinen Rasten muß mein Leben gehen
Zu Ende nun. Warum, o hartes Scheiden,
Hältst du so ferne mich von meinen Wehen?
Vollbracht sind meines Schauspiels kurze Freuden,
Auf halbem Weg zum End' ich schon ersehen.

Sonetto CCXVI.

La sera desiar, odiar l'aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
  A me doppia la sera e doglia, e pianti;
  La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
  L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti,
  Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor, ch'i primi rami
  Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
  Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
  E tema, ed odj, chi m'adduce affanno.

Sonetto CCXVII.

Far potess'io vendetta di colei,
  Che guardando, e parlando mi distrugge,
  E per più doglia poi s'asconde e fugge,
  Celando gli occhj a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge;
  E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte allor quand'io posar dovrei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte; e di tal nodo sciolta
  Vassene pur a lei, che la minaccia,
Meravigliomi ben, s'alcuna volta,
  Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
  Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

Zweihundert und sechszehntes Sonett.

Wenn frohe Liebende aus einem Munde
  Auroren schmähen, nach dem Abend langen;
  Mehrt mir der Abend Thränen nur und Bangen,
  Ist mir der Morgen glücklichere Stunde.
Dann öffnet oft in einerlei Sekunde,
  Zwei Osten ein' und andrer Sonne Prangen,
  Die, gleich von Schönheit und von Licht umfangen,
  Den Himmel ziehn zur Erd' im Liebesbunde;
Wie, als die ersten grünen Zweig' in's Leben
  Sproßten, die mir durch's Herz die Wurzel breiten,
  Um die ich Anderm mehr, als mir ergeben.
So geht es mir von zwei verschied'nen Zeiten;
  Mit Recht drum seegn' ich, die mir Ruhe geben,
  Und fürcht' und hasse, die mir Weh' bereiten.

Zweihundert und siebenzehntes Sonett.

O könnt' ich doch der Rach' an ihr genesen,
  Die mich durch Blick und Rede gleich zerstöret,
  Und dann zu größerm Leid sich abwärts kehret,
  Bergend die Augen mir, die süß- und bösen!
So meiner Geister matt bekümmert Wesen
  Sauget mir aus allmählich und verzehret
  Und brüllend, wie ein Leu, an's Herz mir fähret
  Die Nacht, so ich zur Ruhe mir erlesen.
Die Seele, die sonst nur der Tod verdränget,
  Scheidet von mir, und, ihrer Schling' entklommen,
  Fliegt sie zu ihr, die drohend sie empfänget.
Wohl hat es manchmal Wunder mich genommen,
  Daß, wenn sie spricht und weint und sie umfänget,
  Ihr Schlaf nicht flieht, wann Solches sie vernommen.

Sonetto CCXVIII.

In quel bel viso, ch'i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desiosi e'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir: che pensi?
Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi come pesce all'amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual'il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste, non so, novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CCXIX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venièno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

Zweihundert und achtzehntes Sonett.

Wonach ich seufz' und streb', auf schönen Wangen
Hing sehnend fest mein Blick; als, — wie zu fragen:
„Was denkst du?" — Amor vor mir aufgeschlagen
Die theure Hand, mein anderes Verlangen.
Wie Fisch' im Netz hing da mein Herz gefangen,
Woraus durch Beispiel gute Werke tagen,
(Nicht merkten es die Sinne vor Behagen)
Wie Vögelein im Leim an Zweigen hangen.'
Der Blick doch, dem sein Gegenstand genommen,
Wollte wie träumend sich den Weg bereiten,
Ohn' den doch all' sein Glück nur unvollkommen.
Die Seele, zwischen beiden Herrlichkeiten,
Fühlte sich wie von Himmelslust beklommen,
Empfand, ich weiß nicht, was für Süßigkeiten.

Zweihundert und neunzehntes Sonett.

Hell sah' ich Funken aus zwei Lichtern tagen
Und flimmernd gegen mich heran sich spinnen,
Und seufzend her aus klugem Herzen rinnen
Beredtsamkeit auf sanfter Fluth getragen,
Daß beim Erinnern schon ich will verzagen,
Gedenk' auf's Neu' ich jenes Tages innen,
Wie damals überrascht ich kam von Sinnen,
Als sie gewohnter Härte sich entschlagen.
Die Seele, stets genährt in Schmerz und Leiden,
(So Viel vermag ein alt befestigt Pflegen!)
Vermochte nicht, das Doppelglück zu fassen,
Da schon beim Vorgeschmack so neuer Freuden
Sie Furcht und Hoffnung wechselnd bang bewegen,
Und zweifelnd oft sie zögert, mich zu lassen.

Sonetto CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le cámpagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger, e a cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond'io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal madonna, ed io.

Sonetto CCXXI.

In tale stella duo begli occhj vidi,
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s'i' non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

Zweihundert und zwanzigstes Sonett.

Stets sucht' ich Einsamkeit vor allen Dingen,
(Die Ströme wissen's, Felder und Gebüsche)
Daß ich den Tauben, Blinden nur entwische,
Die fernab von des Himmels Pfaden gingen.
Und könnt' ich meiner Wünsche Ziel erringen,
Fern von Toskanerlandes süßer Frische
Hielt mich auf ihren Hügeln voller Büsche
Die Sorga, die mir weinen hilft und singen.
Mein Schicksal aber, immerdar mir feindlich,
Stößt dahin mich zurück, wo ich mein Glücke,
Den theuren Schatz, leidvoll im Schlamm erblicke.
Der Hand, mit der ich schreibe, ward es freundlich
Diesmal, die wohl nicht unwerth solchen Preises;
Amor, der sieht's, ich und Madonna weiß es.

Zweihundert ein und zwanzigstes Sonett.

In solchem Stern hab' ich zwei Augen sehen,
An Huld und Tugend allen überlegen,
Daß vor der holden Liebesnester Regen
Mein Herz all' andre Freude muß verschmähen.
Nicht kann vor Ihr das Herrlichste bestehen,
Was fremde Land' und ferne Zeiten hegen,
Nicht, die gebracht einst ihrer Schönheit wegen
Den Griechen Noth, Troja die letzten Wehen;
Ihr weicht das schöne Römerweib, deß Eisen
Die keusche, zorn'ge Brust durchstach, ingleichen
Hypsipyle, Argia, Polyxene.
Wohl mag Natur sich hoch ob solcher Schöne,
Ich will in ihr mein höchstes Labsal preisen!
Doch was? Sie kommt so spät, schnell zu entweichen.

Sonetto CCXXII.

Qual donna attende a gloriosa fama
  Di senno, di valor, di cortesia,
  Miri fiso negli occhj a quella mia
  Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
  Com'è giunta onestà con leggiadria,
  Ivi s'impara; e qual'è dritta via
  Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
  E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
  Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.
L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
  Non vi s'impara; che quei dolci lumi
  S'acquistan per ventura, e non per arte.

Sonetto CCXXIII.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
  Vera onestà, che'n bella donna sia. —
  L'ordine volgi; e' non fur, madre mia,
  Senza onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
  Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
  Appare iu vista; è tal vita aspra e ria
  Vie più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
  Se non come a morir le bisognasse
  Ferro, e non le bastasse il dolor solo. —
Vengan quanti filosofi fur mai
  A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
  E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Zweihundert zwei und zwanzigstes Sonett.

Welche der Frau'n nach hohem Ruhme strebet,
Den Weisheit, Kraft, Holdseligkeit begründen,
Wird ihn in meiner Feindin Augen finden,
Welche die Welt als meine Frau erhebet;
Wie Ehre sich erwirbt, in Gott sich's lebet,
Wie Anmuth sich und Ehrbarkeit verbinden,
Man lernt es da; und wie aus Erdengründen
Zum Himmel, der sie wünscht, grad auf man schwebet;
Die Red' auch, so kein Griffel je erreichet,
Und schönes Schweigen und das fromme Pflegen,
Die zu beschreiben weiß kein menschlich Sinnen. —
Blendende Schönheit, der sich nichts vergleichet,
Lernt da sich nicht; denn süßer Lichter Regen
Ist Himmelsgabe, kann nicht Kunst gewinnen.

Zweihundert drei und zwanzigstes Sonett.

„Werthvoll ist's Leben, und nach ihm zu preißen
In schönen Frau'n ein ehrbarliches Streben.“ —
Kehrt's um, o Mutter; nie ja hat's gegeben
Schönheit und Werth ohn' ehrbarlich Befleißen;
Und die sich ihre Ehre läßt entreißen,
Ist weder Frau, noch auch lebendig eben;
Und scheint sie's auch, ist's schuldvoll rauhes Leben,
Schlimmer als Tod und herbste Pein zu heißen.
Nicht hat Lucretia Wunder mich genommen,
Als daß zum Tod das Schwert sie mußt' ergreifen,
Da schon der Schmerz allein ihr sollte gnügen.
Die Weisen aller Zeiten mögen kommen
Und sprechen drob; sie all' am Boden streifen;
Nur Jene sehen himmelwärts wir fliegen.

Sonetto CCXXIV.

Arbor vittoriosa e trionfale,
 Onor d'imperadori, e di poeti,
 Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
 Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par, ch'ella adorni, e fregi.

Sonetto CCXXV.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce umíle angelica figura,
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e muor fior, erba, e foglia:
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
 Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
 Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando, talor non si smova;
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Zweihundert vier und zwanzigstes Sonett.

O Baum du der Triumph' und Sieg', erzogen,
Feldherrn- und Dichter-Scheitel zu umweben,
Wie viel in diesem kurzen Erdenleben
Hast du mir Leid und Freuden zugezogen!
Wahrhafte Herrinn, Einem nur gewogen,
Der Ehre, so vor Allen dir gegeben.
Nicht Amors Schling' und Netz macht dich erbeben,
Deinen Verstand hat keine List betrogen.
Adel des Bluts und was von werthen Schätzen
Hier unter uns, Gold, Perlen und Rubinen,
Verachtest all' du gleich als eitle Bürde.
Die hohe Schönheit, der nichts gleich zu setzen,
Kann nur so weit sich deine Huld verdienen,
Als sie der innern Keuschheit Schmuck und Zierde.

Zweihundert fünf und zwanzigstes Sonett.

Das wilde Herz, das rauhe Widerstreben,
Die in demüth'gem Engelleibe schalten, —
Sollt' alte Strenge lange noch sich halten, —
Siegen sie auch, ist's ehrenvoll nicht eben.
Ob Blüth' und Gräser sterben oder leben,
Ob Nächte dunkeln, Strahlen sich entfalten,
Ich wein', und darf wohl Klage lassen walten
Ob Schicksals, Amor's und der Herrinn Weben.
Von Hoffnung leb' ich nur, seit ich gesehen,
Daß wen'ger Tropfen wiederholte Schläge
Marmor und feste Steine schon durchdrangen.
Nicht giebt's so hartes Herz, das nicht durch Flehen,
Durch Lieb' und Thränen endlich sich bewege,
Nicht kalter Sinn, der Gluth nicht sollt' empfange.

Sonetto CCXXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi puo far peggio?)
 Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch'i' non me n' avveggio;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Dovunqu'io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
 Son le catene, ove con molti affanni
 Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Zweihundert sechs und zwanzigstes Sonett.

Mein theurer Herr, mich treibet all' mein Sinnen,
Zu sehen euch, den immerdar ich sehe;
Doch mein Geschick (und gäb' es größer Wehe?)
Dreht mich und kreist und läßt mich nicht entrinnen.
Das Amor ein mir flößt, mein sehnend Minnen
Führt mich zum Tod, eh' ich es mir versehe;
Und weil ich rings nach zweien Lichtern spähe,
Seufzt, wo ich sei, mir Tag und Nacht es innen.
Liebend zur Herrinn und zum Herrn gezogen,
Lieg' ich in Ketten drin mit vielen Schmerzen,
Ob wohl ich selber sie mir umgewunden.
Adliche Säul' und Lorbeers grünen Bogen,
Den achtzehn, jene funfzehn Jahr' im Herzen
Trug ich; und hab' Erlösung nie gefunden.

Sonette.

Zweites Buch.

Sonetti.

Sonetto CCXXVII.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umìle, ed ogni uom vil gagliardo;
E oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partii dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Sonette.

Zweihundert sieben und zwanzigstes Sonett.

Ach, schön Gesicht! ach, holden Blickes Neigen!
Ach, anmuthreiches, stolz=erhab'nes Walten!
Ach Wort, das rauhen Sinn konnt' umgestalten
In Demuth und zum Tapfern schuf den Feigen!
Ach süßes Lächeln mit dem Pfeil, ihm eigen,
Wovon ich Tod, nichts Beß'res werd' erhalten!
Ach, hohe Seel', als Kön'ginn werth zu schalten,
Konntest du früher zu uns niedersteigen!
Für euch nur muß ich athmen, für euch brennen;
Ganz bin ich euer! Müßt' ich euch entbehren,
Minder würd' ich all' andres Weh beklagen.
Mit Hoffnung habt ihr mich erfüllt beim Trennen
Von meinem höchsten Gut, und mit Begehren;
Doch hat der Wind die Wort' hinweggetragen.

Sonetto CCXXVIII.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhj sempre, e'l viso chino?
O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt' anni a gran pena s' acquista!

Sonetto CCXXIX.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto'l nodo, e'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè'ngegno.

Zweihundert acht und zwanzigstes Sonett.

Die Säule brach und Lorbeers grüner Bogen,
Die Schatten meinem müden Geist beschieden;
Hin ist, was nicht mehr zwischen Nord und Süden,
Nicht zwischen Morgenland und Indiens Wogen!
Hast, Tod, mich um den Doppelschatz betrogen,
Der stolz mich gehn und leben hieß in Frieden;
Nicht Land, noch Herrschaft giebt zurück hienieden,
Noch Ostens Reichthum, was du mir entzogen.
Doch ist es so beschlossen vom Geschicke,
Was kann ich mehr, denn trüben Sinnes leben,
Gesenkter Stirn, mit immer feuchtem Blicke?
O unsers Daseins trügerisches Weben!
Wie leicht entflieht in Einem Augenblicke,
Was mühsam viele Jahre kaum erstreben!

Zweihundert neun und zwanzigstes Sonett.

Der Tod zerriß den Knoten, der seit Jahren,
Seit ein und zwanzig, glühend mich gebunden;
Und nimmer hab' ich solche Last empfunden.
Daß Schmerz nicht tödtet, hab' ich da erfahren.
Amor, mich neuem Wehe aufzusparen,
Hatt' unterm Gras ein andres Netz gewunden,
Mit neuem Zunder andre Gluth entzunden,
Und nur mit Müh' entrann ich den Gefahren.
Und war nicht ersten Kummers langes Wissen,
War ich gefangen und so mehr entzündet,
Je mehr die Gluth vermag an dürrem Stamme.
Zum zweitenmal hat mich der Tod entrissen,
Zersprengt das Netz, verlöscht, zertheilt die Flamme,
Den weder Kraft noch Klugheit überwindet.

Sonetto CCXXX.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch'i'ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Sonetto CCXXXI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh, non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

Zweihundert und dreißigstes Sonett.

Das Leben flieht und kann nicht Ruhe finden,
Und eilend kommt der Tod ihm nachgegangen,
Und Gegenwärtiges, und was vergangen,
Ja Zukunft selbst mir steten Kampf entbinden;
Erwartung und Erinnerung entzünden
Mich wechselnd so, daß, hielte nicht ein Bangen,
Ein Mitleid mit mir selber mich gefangen,
Längst hinter mir des Lebens Schranken stünden.
Da schwebt mir vor, was Süßes je beschieden
Traurigem Herzen; andrerseits dann schaue
Mein Schiffen ich ringsum bedroht von Stürmen;
Ich seh' das Glück im Port und schon ermüden
Den Steuermann, zerbrochen Mast und Taue,
Und bleich die schönen Lichter, so mich schirmen.

Zweihundert ein und dreißigstes Sonett.

Was thust, was denkst du, daß du nur nach Tagen
Zurücke schaust, die niemals wiederkommen,
Trostlose Seele? Und von Loh' umglommen,
Warum noch willst du Holz zum Feuer tragen?
Die sanften Wort' und süßer Blicke Tagen,
Die du beschrieben bis auf's Kleinst', entnommen,
Sind sie der Erd', und nichts mehr kann da frommen,
(Du weißt's) sie sind hier nirgend zu erfragen.
Ach! nicht erneue, was uns Tod bereitet!
Von irren Wahngebilden sei geschieden,
Festes gesucht, was uns zum Glück geleitet;
Zum Himmel auf, gefällt uns nichts hienieden! —
Verderblich ward so Schönes ausgebreitet,
Wenn todt, wie lebend, es uns nimmt den Frieden.

Sonetto CCXXXII.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e morte
 Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
 Disleale a me sol: che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
 In te spiega fortuna ogni sua pompa,
 E morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me convien che rompa:
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

Sonetto CCXXXIII.

Occhj miei, oscurato e'l nostro Sole;
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
 Ivi'l vedremo ancora; ivi n'attende;
 E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
 Piè mie, vostra ragion là non si stende,
 Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
 Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra;
 E dopo'l pianto sa far lieto altrui.

Zweihundert zwei und dreißigstes Sonett.

Harte Gedanken, laßt in Ruh' mich fahren!
Nicht g'nug, daß Amor, Tod und Schicksal liegen
Mir an der Pfort' und ringsum mich bekriegen,
Soll drin ich andre Streiter noch gewahren?
Und du, mein Herz, noch bist du, wie vor Jahren,
Treulos an mir nur, daß den wilden Zügen
Die Thür du öffnest, froh, dich anzuschmiegen
Der Feinde leichten und gewandten Schaaren.
In dir hegt Amor die geheimen Boten,
Entfaltet Schicksal alle seine Ehren,
Tod die Erinnerung von jenem Schlage,
Der meines Lebens Rest noch muß zerstören;
In dir wird Wahn bewehrt und aufgeboten;
Drum ich um all' mein Weh nur dich verklage.

Zweihundert drei und dreißigstes Sonett.

Augen, verhüllt ist unsrer Sonne Glühen,
Ja strahlend ward zum Himmel sie erhöhet.
Da sehn wir einst sie wieder; harrend stehet
Sie dort und klagt vielleicht, daß wir verziehen.
Ihr meine Ohren, andrem Ohr' erblühen
Die Engelsworte, das sie baß verstehet;
Ihr Füße, euer Recht dahin nicht gehet,
Wo sie, die euch gemacht so viel der Mühen.
O daß ihr diesen Kampf mir drum erließet!
Durch mich nicht habt ihr den Besitz des Schönen,
Sein Sehen, Hören, Finden eingebüßet.
Tadelt den Tod; doch preiset vielmehr jenen,
Der knüpft und löst, öffnet zugleich und schließet,
Und der auch froh zu machen weiß nach Thränen.

Sonetto CCXXXIV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhj miei non è più meco?

Sonetto CCXXXV.

S' Amor novo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.
Agli occhj no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Zweihundert vier und dreißigstes Sonett.

Seit so mit Schmerz das plötzliche Entschweben
Des heitern Engelangesichts zerrissen
Die Seel' und sie umhüllt mit Finsternissen,
Such' ich durch Sprechen meine Pein zu heben.
Gerechter Schmerz läßt Klage mich erheben;
Das weiß, wer Schuld, auch Amor wird es wissen;
Denn nur Ein Mittel in den Kümmernissen
Des Lebens war dem Herzen ja gegeben.
Dies Eine, Tod, hat deine Hand entwunden!
Und du, o seel'ge Erde, wo die Wangen,
Die freundlich schönen, Ruh' und Schutz gefunden,
Wo läßt du mich in blindem Gram befangen,
Seit mir das süße Liebeslicht entschwunden,
Das meinen Augen leis vorangegangen?

Zweihundert fünf und dreißigstes Sonett.

Wenn Amor uns nicht Rath auf's Neue spendet,
Muß mit Gewalt dem Leben ich entsagen,
So Furcht und Schmerz die trübe Seele plagen;
Denn Sehnsucht lebt und Hoffnung hat geendet.
Drum ist dem Leben Trost und Muth entwendet,
Es zagt und kann bei Tag und Nacht nur klagen,
Matt, steuerlos durch stürmisch Meer getragen,
Auf schwier'gem Pfad, ohn' treu Geleit' entsendet.
Denn seine Führerinn ist nur erdichtet,
Die wahr' im Grabe, nein, in Himmelsauen,
Von wo in's Herz sie strahlt, wie nie, gelichtet;
In's Auge nicht; ein Schleier hält voll Grauen,
Wehrend den theuren Strahlen, es umdichtet,
Und lässet so mich vor der Zeit ergrauen.

Sonetto CCXXXVI.

Nell'età sua più bella, e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
E Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così lieve, e spedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

Sonetto CCXXXVII.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva:
Là v'io seggia d'amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh, perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhj tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhj apersi.

Zweihundert sechs und dreißigstes Sonett.

In ihres Blüthenalters schönstem Weben,
Wann Amor meiste Kraft zu haben pfleget,
Als sie die Erdenrinde abgeleget,
Schied Laura, die mir Leben hat gegeben,
Sich schön, lebendig himmelwärts zu heben,
Von wo sie herrschend, waltend mich beweget.
Warum ach! meine Rinde nicht zerschläget
Der letzte Tag, erster zu zweitem Leben?
Daß, wie bei ihr stets die Gedanken waren,
So auch die Seele freudig und behende
Ihr folge, solche Noth mir zu ersparen.
Bei längerm Aufschub kann ich schlimm nur fahren,
Werde mir selbst zur schwersten Last am Ende; —
Wie schön war Sterben heute vor drei Jahren!

Zweihundert sieben und dreißigstes Sonett.

Wenn Vöglein klagen und in grünen Zweigen
Mit lindem Säuseln Sommerlüftchen beben,
Wenn dumpfen Murmelns lichte Wellen steigen
Und um beblümte, frische Ufer weben,
Sitz' ich und schreib', in Liebe hingegeben,
Und, die der Himmel uns geruht zu zeigen
Und Erde barg, seh' ich dann noch am Leben
So fernher meinen Seufzern hold sich neigen.
„Warum ach! vor der Zeit dich so verbluten?“
Spricht sie voll Mitleids? „Warum doch vergießen
Aus trüben Augen nur des Schmerzens Fluthen?
Nicht klage mein; denn meine Tage fließen
Durch Sterben ewig; in den ew'gen Gluthen
Erschloß mein Aug' ich, da ich's schien zu schließen.“

Sonetto CCXXXVIII.

Mai non fui 'n parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

Sonetto CCXXXIX.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhj bagnando l' erba, e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso;
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso;
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

Zweihundert acht und dreißigstes Sonett.

Nie sah' ich Stellen, wo so licht zu finden,
Was, seit sie fern, ich immer sehen mögen;
Noch, wo mein Herz so frei sich könnt' entbinden,
Den Himmel auf mit Liebesklagen regen;
Kein Thal, wo Seufzern zu Gebote stünden
So viele Plätze, treu und abgelegen;
Noch, glaub' ich, konnt' Amor in Cypern's Gründen,
Noch sonsten wo so holdes Nestlein hegen.
Von Liebe spricht zu mir, was ich da sehe,
Quell, Luft, Zweig, Vogel, Fisch und Gras und Blume,
All' bittend, daß ich liebe nach wie ehe.
Doch, Hohe, du, die du mich rufst, o flehe, —
Bei Deines herben Todes ew'gem Ruhme! —
Daß ich der Welt und ihrer Lockung schmähe.

Zweihundert neun und dreißigstes Sonett.

Wie oft in süßer Einsamkeit mit Stöhnen,
Fliehend Welt und mich selbst, so es vergönnet,
Bad' ich das Gras und meine Brust in Thränen,
Während mein Seufzen rings die Luft zertrennet,
Wie oft bin ich allein mit scheuem Wähnen
Durch Schatten und durch Finsterniß gerennet,
Suchend mein Höchstes, meine Lust mit Sehnen,
Die Tod mir nahm: drum oft mein Mund sie nennet.
Bald sah' ich sie als Nymph', als Göttinn steigen,
So aus der Sorga klarstem Grund erstehen,
Und nieder sich am Strand zum Sitzen beugen;
Bald sah' ich sie auf frischem Rasen gehen,
Gleich ird'scher Frauen über Blumen steigen,
Und mit des Mitleids Blicken nach mir sehen.

Sonetto CCXL.

Alma felice, che sovente torni
  A consolar le mie notti dolenti
  Con gli occhj tuoi, che morte non ha spenti,
  Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' i' miei tristi giorni
  A rallegrar di tua vista consenti:
  Così incomincio a ritrovar presenti
  Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Lá 've cantando andai di te molt' anni,
  Or, come vedi, vo di te piangendo;
  Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
  Che quando torni ti conosco, e 'ntendo
  All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Sonetto CCLXI.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
  Che mai si vide: e i più begli occhj spenti;
  Spirto più acceso di virtuti ardenti
  Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
  Posto hai silenzio a' più soavi accenti
  Che mai s' udiro; e me pien di lamenti;
  Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
  Madonna, ove pietà la riconduce;
  Nè trovo in questa vita altro soccorso;
E se, com' ella parla, e come luce,
  Ridir potessi; accenderei d' amore,
  Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

Zweihundert und vierzigstes Sonett.

Inhaltsverz.

Glücklicher Geist, den oft ich sehe kehren,
In Schmerzensnacht mich tröstend zu umfangen
Mit Augenglanz, nicht durch den Tod verhangen,
Geschmückt vielmehr mit überird'schen Ehren,
Wie freu' ich mich, daß du mir willst verklären
Mit deinem Anblick meiner Tage Bangen!
So seh' ich nah mir deiner Reize Prangen
Sich an gewohnter Stelle neu gebären.
Wo viele Jahr' ich dich besungen ehe,
Muß ich nun, wie du siehest, dich beweinen;
Nicht dich beweinen, blos mein eignes Wehe.
Nur einen Trost in großem Leid ich sehe;
Daß ich sogleich erkenne beim Erscheinen
An Gang, Wort, Kleid und Antlitz deine Nähe.

Zweihundert ein und vierzigstes Sonett.

Das schönste Antlitz, so je ward gefunden,
Hast, Tod, entfärbt und schönstes Aug' geblendet,
Den Geist, dem reichste Tugendgluth gespendet,
Des schönsten Knotens grausamlich entbunden,
In einem Nu mir all' mein Glück entwunden,
Die lieblichsten der Laute schnell geendet,
Und mich in Leid und Jammer hingesendet;
Und, was ich hör' und sehe, schlägt mir Wunden.
Wohl kehret, daß des Trostes Werk sie übe,
Madonna oft, von Mitleid hergeführet,
Noch kann ich andre Hülf' im Leben finden;
Und könnt' ich, wie sie spricht, wie glanzgezieret
Sie leuchtet, wiedersagen, wollt' in Liebe
Ich Menschen- nicht, nein Tiger-Herz entzünden.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUENCHEN

Sonetto CCXLII.

Sì breve è 'l tempo, e'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in sulla porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: oh benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhj apristi!

Sonetto CCXLIII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua.
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol, quant' ella parla, ho pace o tregua.

Zweihundert zwei und vierzigstes Sonett.

Die Zeit, wo todte Herrinn kehrt, entschwindet
So bald und die Gedanken sind so schnelle,
Daß solcher Arzt nicht fühlt der Wunden Hölle;
Nur, wann sie nah, kein Schmerz heran sich findet.
Amor, der mich in Aengsten hält und bindet,
Bebt, sieht er sie an meines Herzens Schwelle,
Wo sie noch mit des Blickes milder Helle,
So sanften Lautes, tödtlich mich umwindet.
Wie in ihr Haus, als Herrinn, eingegangen,
Treibt sie aus dunkeln schweren Herzens Grunde
Mit heitrer Stirn die traurigen Gedanken.
Die Seele, von so großem Licht befangen,
Seufzet und spricht: „Gesegnet sei die Stunde,
Wo du mit Augen öffnetest die Schranken!“

Zweihundert drei und vierzigstes Sonett.

Nimmer hat Mutter theuren Sohn beglücket,
Nie liebesheiße Herrinn ihren Treuen
So unter Seufzern und so bangem Scheuen
Mit treuerm Rath, wann Zweifel ihn umstricket,
Wie Sie, wenn sie mich so verbannt erblicket
Aus ihres ew'gen Hauses lichten Bläuen,
Oft kehrt, die alte Huld mir zu erneuen,
Mit Doppelliebe ihre Stirn geschmücket,
Mutter und Liebende; in frommen Gluthen
Loht sie, und zaget dann, und zeigt im Sprechen,
Was fliehn ich soll und was erspähn hienieden,
Zählt auf des Lebens mancherlei Gebrechen,
Flehend, der Seel' Erhebung froh zu sputen;
Und wenn sie spricht nur, hab' ich Ruh und Frieden.

Sonetto CCXLIV.

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch'i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

Sonetto CCXLV.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro, quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

Zweihundert vier und vierzigstes Sonett.

Könnt' mahlen ich der Seufzer lindes Weben
Von ihr, der Herrinn, nun in Himmelshöhen,
Die hier noch scheint zu fühlen und zu gehen,
Zu athmen und zu lieben und zu leben, —
O, wecken müßt' es heißer Sehnsucht Beben;
So kehrt mit liebend-eifersücht'gem Spähen
Sie, fürchtend, mich ermatten noch zu sehen,
Und rückwärts oder nach der Linken streben.
Grad' aus weist sie, und ich, der wohl ergründet
Ihr keusches Locken und die frommen Bitten
Mit süßem, ernst- und liebendem Belehren,
Muß richten mich nach ihr bei allen Schritten,
Von ihrer Rede Süßigkeit entzündet,
Die einem Felsen wohl entlockte Zähren.

Zweihundert fünf und vierzigstes Sonett.

Sennuccio, wenn du einsam auch im Leide
Mich ließest, ist mir Trost doch aufgegangen,
Weil aus dem Leib', wo todt du lagst, gefangen,
Du stolz erhoben dich im Flügelkleide.
Nun siehst auf einmal du die Pole beide,
Und irre Stern' auf krummen Pfaden prangen,
Und siehst, wie schwaches Sehen wir empfangen;
So mildre ich mein Weh mit deiner Freude.
Wohl aber fleh' ich dich, in dritter Sphäre
Guitton, Cino und Dante Gruß zu sagen,
Und unserm Franceschin und wer es höre.
Auch magst du wohl es meiner Herrinn klagen,
Wie ich zum Wilde ward, von Thränen zehre,
Denkend ihr schön Gesicht und fromm Betragen.

Sonetto CCXLVI.

I'ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
E gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhj miei stanchi, lei cercando invanò,
Presso di se non lascian loco asciutto,
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

Sonetto CCXLVII.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Zweihundert sechs und vierzigstes Sonett.

Mit Seufzern füll' ich all der Lüfte Seiten,
Seh' ich die Fläch' ob rauhen Bergeswänden,
Wo die geboren ward, in deren Händen
Mein Herz so in der Blüth' als Früchte Zeiten.
Sie stieg zum Himmel, und ihr schnell Entgleiten
Ist Schuld, daß, weil sich bis zu fernsten Enden
Nach ihr umsonst die matten Augen wenden,
Kein Plätzchen trocken rings nach allen Seiten.
Kein Strauch ist und kein Stein an diesen Stellen,
Kein Ast, kein grüner Zweig auf diesen Höhen,
Kein Halm und keine Knosp' in diesen Thalen,
Kein Tropfen Wassers kommt aus diesen Quellen,
In diesen Büschen ist kein Wild zu sehen,
Dem fremd es wär', wie bitter meine Quaalen.

Zweihundert sieben und vierzigstes Sonett.

Sie, meine theure Flamme, schön vor allen,
Nach der sich freundlich hier der Himmel wandte,
Mußte zu früh für mich zum Vaterlande,
Empor zu ihrem gleichen Sterne wallen.
Nun werd' ich wach, und seh — die Schuppen fallen, —
Wie Heil mir kam von ihrem Widerstande,
Und wie mit süß' und herbem Blick dem Brande
Sie steuerte und jugendlichem Wallen.
Ihr dank' ich es und ihrem hohen Rathen,
Die so mit Reiz als mildem Widerstrebniß
Bewirkt, daß glühend ich mein Heil bedachte.
O holde Künst', o würdiges Ergebniß,
Daß Zunge hier, dort Brauen Großes thaten,
Ich Ruhm auf sie, in mich sie Tugend brachte!

Sonetto CCXLVIII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
Che, per aver salute, ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affreno perch' io non pera.

Sonetto CCXLIX.

Quand 'io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io, che debbo far del dolce alloro,
Che, se 'l vo' riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei:
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

Zweihundert acht und vierzigstes Sonett.

O Lauf der Welt! Jetzt freut mich und vergnüget,
 Was eh' mich schmerzte; habe nun gesehen,
 Wie ich statt Heil mir Quaalen nur und Wehen,
 Statt ew'gen Friedens kurzen Kampf ersieget.
O Wunsch und Hoffen, die ihr ewig trüget,
 Zumeist Verliebte, hundert gegen zehen!
 Wie schlimmer war's, erhörte sie mein Flehen,
 Die hoch nun thront und in der Erden lieget!
Allein mein tauber Sinn und blinde Liebe
 Irrten mich so, daß, folgend jenen Mächten,
 Dahin ich zog, wo Tod nur war zu erben.
Gesegnet die, so meinen Lauf zum Rechten
 Gewandt, und schmeichelnd glühe, böse Triebe
 Gezügelt, mich zu retten vom Verderben!

Zweihundert neun und vierzigstes Sonett.

Seh' ich mit goldnem Haar Auroren schweben
 Und mit der Rosenstirn an Himmelszinnen,
 Bekriegt mich Amor, Leben fliehet hinnen,
 Und seufzend sprech' ich! „Dort ist Laura eben;" —
Heil Titon, dir, dem Kunde ward gegeben,
 Wann deinen Schatz zurück du sollst gewinnen!
 Was soll mit süßem Lorbeer ich beginnen,
 Der ihn zu sehen, scheiden muß vom Leben?
So ihr euch trennt, ist's nicht so schwer zu tragen,
 Da mindest sie bei Nacht zu kehren pfleget,
 Ohne dich um dein weißes Haar zu hassen;
Mir trübt die Tag' und hüllt die Nächt' in Klagen
 Sie, die mit sich mein ganzes Denken träget,
 Von sich nichts, als den Namen, mir gelassen.

Sonetto CCL.

Gli occhj di ch' io parlai sì caldamente:
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso;
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto,
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto CCLI.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo, ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Zweihundert und funfzigstes Sonett.

Die Augen und der Arm' und Füße Ründung,
 Antlitz und Hände, die ich ohn' Ermüden
 Besprach, die von mir selber mich geschieden
 Und mich entzogen jeglicher Verbindung!
Des lichten Lockengoldes krause Windung,
 Des freundlich hellen Lächelns Himmelsfrieden,
 Die Paradies' erschufen einst hienieden,
 Sind wenig Staub nun worden ohn' Empfindung.
Ich aber leb', und Gram und Zorn ich nähre,
 Daß mir mein heißgeliebtes Licht entwendet
 In großem Sturm, auf steuerloser Fähre.
Hier sei denn nun mein Liebessang geendet,
 Des Geistes Ader starrt in trockner Leere,
 Und meine Laut' ist Thränen zugewendet.

Zweihundert ein und funfzigstes Sonett.

Hätt' ich gedacht, daß je die Welt so ehrte
 In wehevollem Reim der Seufzer Minnen,
 Hätt' ich gemacht seit meines Wehs Beginnen
 Wohl mehr an Zahl, im Styl von seltnerm Werthe.
Nun sie gestorben, die mich sprechen lehrte,
 Und die da stand auf meines Denkens Zinnen;
 Kann nicht so süße Feil' ich mehr gewinnen,
 Die rauhen, dunkeln Reim glättet' und klärte.
Und sicher war damals mein ganzes Sehnen,
 Nur auszuhauchen meines Jammers Schwere,
 Wie's käm', nicht daß ich Ruhm erwürb' im Liede;
Nur Thränen wollt' ich, Ehre nicht durch Thränen.
 Jetzt möcht' ich wohl gefallen; doch die Hehre
 Rufet mich nach, der stumm ich steh' und müde.

Sonetto CCLII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Dovrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

Sonetto CCLIII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente.
Altra di lei non è rimasa speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara,
Che tosto è ritornata, ond' ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Zweihundert zwei und funfzigstes Sonett.

Sie lebte schön mir drin, da zu entscheiden,
Wie hohe Frau'n an niedrer Stätte walten;
Nun bin ich, sterblich nicht, nein, todt zu halten,
Sie aber selig durch ihr letztes Scheiden.
Die Seele, baar und ledig ihrer Freuden,
Amor, beraubet seiner Lichtgewalten,
Könnten durch Mitleid Felsen wohl zerspalten;
Doch Niemand schreibet und erzählt ihr Leiden.
Denn innen weinen sie, wo aller Ohren
Taub, nur nicht mein's, dem solcher Gram beschieden,
Daß nichts ihm mehr, als Seufzen, stehet offen.
Wahrhaftig sind wir Schatten, Staub hienieden,
Wahrhaftig ist der Wille blind geboren,
Wahrhaftig trügerisch ist unser Hoffen.

Zweihundert drei und funfzigstes Sonett.

Heimlich in mir sonst pflegten die Gedanken
Von ihrem Theu'rsten so sich zu befragen:
„Ist Mitleid nah? Bereuet sie ihr Schwanken?
Gedenkt sie unser? Mag sie hoffen? zagen? —"
Seit letzter Tag' und Stund' hinweggetragen
Sie nun aus dieses Erdenlebens Schranken,
Sieht sie und hört vom Himmel mein Erkranken;
Von andrer Hoffnung weiß ich nicht zu sagen.
O hohes Wunder! Seel' aus bessern Zonen!
O Schönheit, selten, beispiellos erhaben,
Die früh gekehrt, von wo sie ausgegangen!
Da fand für ihren Werth sie Palm' und Kronen,
Sie, die auf Erden lichten Ruhmes Gaben
Von ihrer Tugend, meiner Gluth empfangen.

Sonetto CCLIV.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
  Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
  Dell' onesta prigion, del dolce amaro
  Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
  Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
  Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
  Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
  Di libertà, di vita alma sì vaga,
  Che non cangiasse 'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
  Che cantar per qualunque, e di tal piaga
  Morir contenta, e viver in tal nodo.

Sonetto CCLV.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
  Bellezza ed onestà con pace tanta;
  Che mai rebellion l' anima santa
  Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
  L' una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
  L' altra sotterra, ch' i begli occhj ammanta,
  Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
  Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
  Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
  Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
  Consacrerò con questa stanca penna.

Zweihundert vier und funfzigstes Sonett.

Entschuld'gend mich, anstatt mich anzuklagen,
Halt' ich mich werther jetzt, daß ich gefunden
So theure Haft, und bittersüße Wunden,
So ich verschlossen Jahre lang getragen.
Die Spill' habt, Parzen, neidisch ihr zerschlagen,
Die lichten Faden in mein Netz gewunden,
Und goldnen Pfeil, deß Streiche freundlich munden,
Von dem das Sterben selber will behagen.
Denn keine Seele sehnte so sich nimmer,
Freiheit und Lust und Leben zu erwerben,
Daß sie nicht gern solch Sehnen aufgegeben,
Bereit, für Sie vielmehr zu seufzen immer,
Als daß sie Andrer säng', und froh zu sterben
An solcher Wund', in solchem Band zu leben.

Zweihundert fünf und funfzigstes Sonett.

Zwei große Feindinnen waren verbunden,
Tugend und Reiz, so friedlich sie zu loben,
Daß nie in frommer Seele sich erhoben
Ein Aufruhr, seit sie da beisammen stunden.
Nun sind durch Tod zerstreut sie und entbunden;
Der einen rühmet sich der Himmel droben,
Den hat die Erd' und deckt der Augen Globen,
Von wo gekommen so viel Liebeswunden.
Holde Gebehrd' und, hohem Ort' entstiegen,
Demüthig-kluge Red' und süße Blicke,
Die mir das Herz verletzt und noch bedräuen,
Sie sind dahin, und bleib' ich noch zurücke,
Werd' ich vielleicht mit schwachen Federzügen
Den schönen, adelichen Namen weihen.

Sonetto CCLVI.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso,
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

Sonetto CCLVII.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano:
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensir scritti eran tutti?
Ov è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhj miei! che mai non fieno asciutti.

Zweihundert sechs und funfzigstes Sonett.

Seh' nach den Jahren ich, zurückgewendet,
 Die in die Flucht mich schlugen im Enteilen,
 Die Flammen todt, so Gluth und Frost ertheilen,
 Die quaalenvolle Ruhezeit geendet,
Der Liebestäuschung Glauben mir entwendet,
 Und all' mein Glück sich in zwei Hälften theilen,
 Die in der Erd', im Himmel jene weilen,
 Meiner Verlust' Erwerbungen verschwendet, —
Erzittr' ich drin, und so entblößt mich sehe,
 Daß ich das schlimmste Loos möchte beneiden;
 So hab' ich von mir selbst Herzleid und Bangen.
O du mein Stern, o Schicksal, letztes Scheiden,
 O Tag, mir immer süß und voller Wehe,
 Wie niedern Stand hab' ich von euch empfangen!

Zweihundert sieben und funfzigstes Sonett.

Wo ist die Stirn, die sonst mit leisem Grüßen
 Mein Herz gewandt nach der und jener Seiten?
 Wo schöne Brau'n und Sterne, die zu leiten
 Durch's Leben mich mit ihrem Strahl verhießen?
Wo Kraft, Verstand und Kenntniß? Wo der süßen,
 Der klugen, fromm-demüth'gen Worte Gleiten?
 Wo all' die Reiz' in ihr und Trefflichkeiten,
 Die, was sie wollten, über mich erließen?
Wo sanfter Wangen holdes Schattenweben,
 Das Kühl' und Rast dem müden Geist bescheeret,
 Und wo geschrieben stand mein ganzes Sinnen?
Wo sie, die in den Händen hielt mein Leben? —
 Wie viel die arme Welt, wie viel entbehret
 Mein Aug', aus dem fortan nur Thränen rinnen!

Sonetto CCLVIII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhj, e me non chiama.

Sonetto CCLIX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Zweihundert acht und funfzigstes Sonett.

Wie neid' ich, geiz'ges Land, dich, das umfließet
Sie, deren Anblick mir nunmehr entrungen,
Das mir die schönen Mienen abgedrungen,
Wo Frieden ich nach jedem Kampf begrüßet!
Und wie den Himmel, der da sperrt und schließet,
Und so begierig zu sich aufgeschwungen
Den Geist, von schönen Gliedern losgeschlungen, —
Und der so selten andern sich erschließet!
Wie neid' ich jene Seelen all', die hehren,
So an der süßen, frommen Seite schweben,
Die ich gesucht mit solcher Sehnsucht immer!
Und wie den Tod, den harten, liebeleeren,
Der, nun in ihr er ausgelöscht mein Leben,
Im Aug' ihr wohnet und mich rufet nimmer!

Zweihundert neun und funfzigstes Sonett.

O Thal du, voll von meinen Klagetönen,
O Strom, den oftmals meine Thränen schwellen,
O Wild, o Vögel, und ihr Fisch' in Wellen,
Um die sich hegend grüne Ufer dehnen!
O Luft, heiter und warm, von meinem Stöhnen!
O all' ihr süßen sonst, nun bittern Stellen!
Hügel, mir Lust einst, nun des Grams Gesellen,
Wohin mich Amor führt durch lang Gewöhnen!
Die alten Formen find' ich allerwegen;
Nicht ach! in mir, der, frohem Sinn enthoben,
Ein Haus ich ward, endlose Trauer fassend.
Von hier sah ich mein Glück; auf diesen Stegen
Kehr' ich, zu sehn, von wo sie stieg nach oben,
Auf Erden ihre schöne Hülle lassend.

Sonetto CCLX.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quello, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Sonetto CCLXI.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche;
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Zweihundert und sechszigstes Sonett.

Mich hob dahin der Geist auf fernem Gleise,
Wo, die ich such' und nimmer hier gefunden.
Da sah' ich sie, vom dritten Kreis' umwunden,
Weit schöner und mit minder stolzer Weise.
Sie nahm die Hand und sprach: „In diesem Kreise
Wirst du, irrt nicht der Wunsch, mir einst verbunden;
Ich bin's, die dir so schweren Krieg entbunden,
Vor'm Abend endete des Tages Reise.
Kein menschlicher Verstand erfaßt mein Glücke;
Dein harr' ich nur und, den du liebtest lange,
Des schönen Schleiers, der hier unten blieben." —
Weh, warum zog sie stumm die Hand zurücke?
Denn bei so mild' und keuscher Worte Klange
Fehlte nicht viel, wär' ich im Himmel blieben.

Zweihundert ein und sechszigstes Sonett.

Amor, der du im Glück mit mir gezogen
Durch diese Ufer, freundlich unserm Dichten,
Und, unsre alten Händel hier zu schlichten,
Mit mir und mit dem Fluß Gespräch gepflogen!
Laub, Blumen, Schatten, Höhlen, Luft und Wogen,
Thalklausen, Hügel, Fluren all', ihr lichten!
Port, meiner Liebe Mühen zu beschwichten
Und was das Glück von Schmerz mir zugewogen!
O flücht'ge Schaaren ihr im grünen Hage!
O Nymphen! Und, die flüssige Krystallen
In moos'gem Grund zum Haus ihr euch erkoren!
Hell einst, sind nun so düster meine Tage,
Wie, der es schafft, der Tod. So ist gefallen
Jedem sein Loos am Tag, da er geboren.

Sonetto CCLXII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Sonetto CCLXIII.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion del cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un, che sol tra l'erbe e l' acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

Zweihundert zwei und sechszigstes Sonett.

Als Liebeswürmer mir noch zehrend lagen
Am Herzen und ich glüht' im Liebesbrande,
Sucht' ich durch einsame und öde Lande
Die Spur des flücht'gen Wildes zu erfragen.
Singend da wagt' ich's, Amor'n anzuklagen
Und Sie, die sich so grausam von mir wandte;
Doch fehlt' es mir an Reimen und Verstande
Zu neuer kranker Weis' in jenen Tagen.
Die Flamm' ist todt, und kleiner Stein sie decket;
Wenn mit der Zeit sie wäre fortgeschritten,
Wie schon in Andern, bis zu Alters Grauen;
Mit Reimes Waffen, die ich nun gestrecket,
Und greisem Wort hätt' ich den Fels zerschnitten
Und Thränen des Entzückens lassen thauen.

Zweihundert drei und sechszigstes Sonett.

O schöne Seele du, erlöst von jenen
Fesseln, die schöner nie Natur gegeben,
Vom Himmel schau nach meinem dunkeln Leben,
Von frohen Bildern wende dich zu Thränen!
Genommen ist vom Herzen falsches Wähnen,
Das mir einst deiner Augen süßes Weben
Verbitterte; nun kannst du sicher heben
Nach mir den Blick, dein Ohr nach meinem Stöhnen.
Schau an den Felsen, dem die Sorg' entquillet;
Sehn wirst du Einen, dem bei Gras und Wellen
Erinnerung und Schmerz den Hunger stillet. —
Dein heimathliches Land und jene Stellen
Wo unsre Lieb' erwuchs, verlaß und meide,
Um nicht zu sehn, was dir gereicht zum Leide.

Sonetto CCLXIV.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
  Di gire al ciel con gloriosi passi;
  Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
  Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
  Che co' pié vaghi, solitarj, e lassi
  Porto 'l cor grave, e gli occhj umidi e bassi
  Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
  Ov' io la vidi: e sol tu che m' affligi,
  Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada,
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
  Tutti rivolti alla superna strada
  Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

Sonetto CCLXV.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
  Non per lor forza, ma di chi le spiega,
  Per gir cantando a quel bel nodo eguale
  Onde morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento e frale
  D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
  E dissi: a cader va chi troppo sale:
  Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
  Non che stil grave, o lingua, ove natura
  Volo tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
  In adornarlo, ch' i' non era degno
  Pur della vista; ma fu mia ventura.

Zweihundert vier und sechszigstes Sonett.

Die Sonne, die den Weg zum Himmelreiche
Mir wies, zu gehn mit ruhmeswerthem Schritte,
Kehrend zur höchsten Sonn', in Steines Mitte
Verschloß mein Licht und ihres Kerkers Leiche.
Drum einem Thier des Waldes ich nun gleiche,
Der ich mit irrem, einsam-müden Tritte,
Mit feucht gesenktem Blick und herber Sitte
Des Herzens, durch der Erde Wüsten schleiche.
So alle Straßen ich nach ihr durchspähe,
Wo ich sie sah. Nur, der mir Leid gewoben,
Amor, zieht mit und zeigt mir, wo ich gehe.
Sie nicht; doch ihre Spuren all', nach oben
Gewandt, die frommen, nach dem Pfad der Höhe,
Seh' fern ob Styx ich und Avernus droben.

Zweihundert fünf und sechszigstes Sonett.

Geschickt wohl dünkt' ich mich, empor auf Schwingen —
Doch nur kraft deß, der sie bewegt — zu schweben,
Um würdig schönen Knoten zu erheben,
Den Tod zerreißt, und Amors Hände schlingen.
Doch schwächer war ich, Solches zu vollbringen,
Als kleiner Zweig, dem große Last gegeben,
Und sprach: Es fällt, wer allzuhoch will streben,
Was Gott versagt, kann Menschen nicht gelingen.
Des Geistes Federn können nimmer fliegen,
Nie schweres Wort, wohin einst in Verzückung
Natur, webend das süße Band, gestiegen.
Ihr folgte Amor nach in dessen Schmückung
So sorgsam, daß ich werth nicht war, zu wiegen
Mein Aug' auf ihm; doch war's des Himmels Schickung.

Sonetto CCLXVI.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lodi mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar, or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

Sonetto CCLXVII.

L' alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e' nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' enfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhj, che la vider viva.

Zweihundert sechs und sechzigstes Sonett.

Für die ich Arno ließ in Sorga's Thalen,
Um freie Armuth knecht'sche Herrlichkeiten,
Sie kehrt' in bittres Weh die Süßigkeiten,
Durch die ich lebt' und nun vergeh' in Quaalen.
Umsonst versucht' ich es zu vielen Malen,
Das hohe Bild zu schildern künft'gen Zeiten,
Singend, ihr Lieb' und Huld'gung zu bereiten;
Doch mahlt kein Wort der Wangen lichte Strahlen.
Der Reiz' in ihr, wie Andre nie sie hatten,
Wie lichte Stern' am Himmel aufgehangen,
Ein oder zwei wag' ich nur abzuschatten.
Doch wenn zur höhern Hälft' ich fortgegangen,
Die kurze Sonne war ob Erdenschatten,
Fehlt Muth, Verstand und Kunst zum Unterfangen.

Zweihundert sieben und sechzigstes Sonett.

Das Wunder, neu und hehr, so jüngst dem Blicke
Der Welt erschien und dann sich aufgeschwungen,
Das uns der Himmel wies und drauf entrungen,
Damit es seine Sternenhallen schmücke,
Soll mahlen ich für die, so noch zurücke,
Will Amor, der gelöst das Band der Zungen,
Dann tausendmal umsonst zum Werk gedrungen
Papier und Tint' und Stift, Zeit und Geschicke.
Noch steht mein Lied fern von der Wahrheit Zinnen,
Ich kenn' es, und, wer bis zu diesem Tage
Von Liebe sprach und schrieb, muß Recht mir geben.
Wer Wahrheit denken kann, erwäge innen,
Was jeglich Wort besiegt, und seufz' und sage:
„Den Augen Heil, die sie gesehn am Leben!“

J. 465

Sonetto CCLXVIII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Sonetto CCLXIX.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta, e dura.

Zweihundert acht und sechszigstes Sonett.

Der Zephyr kehrt, die schöne Zeit zu bringen,
Und Gras und Blumen, seine süßen Kleinen;
Und Progne schwatzt, und Nachtigallen weinen;
In Weiß und Roth will sich der Lenz verjüngen;
Die Wiese lacht, in Lüften tönt ein Klingen:
Zeus freut der Tochter sich, der klaren, reinen;
Luft, Erd' und Fluth der Liebe voll erscheinen,
Und Liebestriebe jeglich Thier durchdringen.
Doch mir ach! kehren Seufzer nur und Klagen,
So Jene läßt aus Herzens Tiefen steigen,
Die seine Schlüssel himmelwärts getragen.
Der Vöglein Singen und der Blumen Neigen
Und schöner Frauen ehrbar-hold Betragen
Wie Wüste mir und reißend Wild sich zeigen.

Zweihundert neun und sechszigstes Sonett.

Die Nachtigall dort, die so zärtlich weinet,
Weil theurer Gatt' ihr oder Söhne fehlen,
Himmel und Flur in süßer Lust vereinet;
So sinnig klagend tönt's aus ihrer Kehlen.
Und, mich die ganze Nacht begleitend, scheinet
Sie mir mein hartes Schicksal zu erzählen;
Denn mich nur klag' ich an, der ich gemeinet,
Der Tod nicht könne Göttinnen befehlen.
Wie leicht doch ist's, zu täuschen das Vertrauen!
Zwei Augen schön, heller als Sonn' und Sterne,
Wer dachte je sie dunkelnd rings zu schauen?
Nun seh' ich wohl, daß mein Geschick voll Grauen
Will, daß ich lebend und beweinend lerne,
Wie nieden hier auf keine Lust zu bauen.

Sonetto CCLXX.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;
  Nè per tranquillo mar legni spalmati;
  Nè per campagne cavalieri armati;
  Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
  Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
  Nè tra chiare fontane e verdi prati
  Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
  Sì seco il seppe quella seppellire,
  Che sola agli occhj miei fu lume, e speglio.
Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
  Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
  Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Sonetto CCLXXI.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
  Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
  Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi;
  Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
  Ma passando, i dolci occhj al cor m'ha fissi,
  Al cor già mio; che seguendo partissi
  Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
  Ov'or trionfa ornata dell' alloro
  Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo
  Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
  Fuor de' sospir fra l'anime beate.

Zweihundert und siebenzigstes Sonett.

Nicht Sterne, die durch heitre Höh'n sich schwingen,
Noch feste Kiele über stillen Wellen,
Noch durch die Flur bewehrte Kampfgesellen,
Noch durch die Büsche muntern Wildes Springen,
Noch frische Botschaft von erwünschten Dingen,
Noch hoher Liebesrede kühnes Schwellen,
Noch auf begrünter Au', an klaren Quellen,
Ehrbarer, schöner Frauen süßes Singen;
Noch sonst etwas kann Lust dem Herzen geben;
So hält Ein Grab mit Jener es umfangen,
Die einzig Licht und Spiegel war den Augen.
Verdruß nur beut beschwerlich langes Leben;
Drum nach dem End' ich rufe voll Verlangen,
Zu sehn, was nie zu sehn, eh' mochte taugen.

Zweihundert ein und siebenzigstes Sonett.

Dahin ist ach! die Zeit nun und vergangen,
Wo Kühl' ich fand, von Gluthen rings umlichtet!
Hin Sie, von der geklagt ich und gedichtet!
Doch ließ sie Thränen mir zurück und Bangen.
Dahin des frommen Angesichtes Prangen!
Doch ging's, die süßen Blick' auf's Herz gerichtet,
Auf's Herz, einst mein, das von mir schied, verpflichtet
Ihr, die's mit schönem Mantel hielt umfangen.
Zur Erd' hat sie's, zum Himmel mitgenommen,
Wo sie nun triumphirt, prangend im grünen
Lorbeer, den siegreich Tugend ihr verliehen.
O könnt' ich dieser Erdenhüll' entklommen,
Die mit Gewalt mich hält, könnt' ich mit ihnen
Von Seufzern frei zu sel'gen Geistern ziehen!

Sonetto CCLXXII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
  Al tempo lieto già pensosa e trista
  Sì intentamente nell' amata vista
  Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni
  Alla nova pietà con dolor mista,
  Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
  Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
  Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
  Gli occhj, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
  Partendo, in guardia la più nobil salma,
  I miei cari pensieri e 'l cor, lasciai.

Sonetto CCLXXIII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
  Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
  Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco
  De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
  Con castitate; ed agli amanti è dato
  Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
  Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
  A mezza via, come nemico armato.

Zweihundert zwei und siebenzigstes Sonett.

Mein Geist, der du, vorahnend deine Klagen,
  In froher Zeit schon mit so ernstem Sinnen
  Nachdenklich in geliebten Blicken drinnen
  Dir Ruhe suchtest für die künft'gen Plagen,
Nach Wort, Gesicht, nach Kleid und nach Betragen,
  Nach dem mit Schmerz vermischten neuen Minnen
  Konntest du sprechen, wardst du Alles innen:
  „Der letzt' ist dies von meinen süßen Tagen!"
Wie süß war, arme Seele, die Erfahrung,
  Als wir entbrannt, da ich die Augen sahe,
  Die ich nie wieder sollt' in's Auge fassen.
Als ihnen, wie zwei Freunden, treu und nahe,
  Scheidend die werth'ste Bürd' ich in Verwahrung,
  Mein theures Denken all', mein Herz, gelassen.

Zweihundert drei und siebenzigstes Sonett.

Mein frisches Blüthenalter schied so eben
  Dahin, und lauer ward des Herzens Schwüle
  In mir, ich stand bereits an jenem Ziele,
  Wo sinkend sich zum Ende neigt das Leben;
Schon wollte ihres Argwohns sich begeben
  Gemach die theure Feindinn, im Gefühle
  Der Sicherheit, schon wandelte zum Spiele
  Mein herbes Weh ihr tugendliches Weben;
Nah war die Zeit, wo Amor sich verbinden
  Und Keuschheit, Liebenden es wird gewähret,
  Beisammen sitzend Alles sich zu künden.
Der Tod, neidend das Glück, so mir bescheeret,
  Die Hoffnung selbst, ließ feindlich sich mir finden
  Auf halbem Weg, gerüstet und bewehret.

Sonetto CCLXXIV.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhj mi scorse;
Ed or convien, che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

Sonetto CCLXXV.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhj il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

Zweihundert vier und siebenzigstes Sonett.

Zeit war's, Fried' oder Stillstand zu erbeuten
 Nach solchem Krieg, auch war ich fast zur Stelle,
 Da wandt' den frohen Schritt mir an der Schwelle,
 Der ausgleicht alle unsre Ungleichheiten.
Denn wie die Nebel fliehn vor Windesbräuten,
 So lief durch's Leben Jen' in rascher Schnelle,
 Die mich geführt mit schöner Augen Helle;
 Nun muß ich mit Gedanken sie begleiten.
Ein Veilchen noch, und wir, bejahrt, ergrauet,
 Aenderten unsern Sinn; dann konnt' erzählen
 Ich sonder Argwohn ihr von meinen Plagen.
Fromm seufzend hätt' ich ihr mein langes Quälen
 Berichtet, das sie nun vom Himmel schauet:
 Ich bin's gewiß und muß es noch beklagen.

Zweihundert fünf und siebenzigstes Sonett.

Wohl hatte Amor stillen Port gewähret
 Nach wilder Stürme langen, großen Fahren
 In reiferm Alter, guter Sitt' erfahren,
 Das, fremd dem Laster, Tugend schmückt und ehret.
Mein Herz schon strahlt' aus Augen wie verkläret,
 Die hoher Treue nicht mehr abhold waren.
 Ach, grimmer Tod, wie hast von vielen Jahren
 Die Frucht im Nu so plötzlich du verheeret!
Lebte sie noch, sie käm', und fröhlich nieder
 Legt' sprechend ich in jene keuschen Ohren
 Die alte Bürde meiner Herzensfreuden.
Vielleicht zu mir dann sagte sie auch wieder
 Ein frommes Wort, in Seufzern leis geboren,
 Da Wang' und Haar verwandelt an uns Beiden.

Sonetto CCLXXVI.

Al cader d'una pianta, che si svelse
Come quella, che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Sonetto CCLXXVII.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivra sempre su nell' alto cielo;
Di sue bellezze ognor più m' innamora.
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Zweihundert sechs und siebenzigstes Sonett.

Bei einer Pflanze Sturz, die aus dem Lande
Sich riß, gleich der, die Erz und Sturm bezwingen,
Streuend ihr hohes Laub umher im Sande,
Kehrend zur Sonn' unreine Wurzelschlingen,
Sah andr' ich, die Amor zum Gegenstande,
Zum Stoff Kalliope, Euterp' empfingen,
Die mir um's Herz, ihr Haus, schlang ihre Bande,
Wie Stamm und Mauer Epheuzweig' umringen.
Der ew'ge Lorbeer, wo die Hochgedanken
Und glühen Seufzer sich ein Nest erbauten,
Die schöner Aeste Zweige nimmer bogen,
Zur Höh' versetzt, ließ seiner Wurzeln Ranken
In treuem Haus, von wo mit bangen Lauten
Einer noch ruft, und Antwort stets verzogen.

Zweihundert sieben und siebenzigstes Sonett.

Es floh'n, wie Hirsche, meine Tag' unbändig,
Den Schatten gleich, und sah'n nicht mehr vom Glücke,
Als wenig heitre Stunden, Augenblicke,
Die bitter-süß ich noch bewahr' inwendig.
Elende Welt, muthwillig, unbeständig,
Blind ist, wer hoffend baut auf deine Tücke!
In dir ward mir das Herz entwandt; zurücke
Hält sie's, die Staub, nicht Bein und Nerv lebendig.
Allein die beß're Form, die fort noch lebet
Und leben wird dort in des Himmels Auen,
Mit ihrem Reiz mich stündlich mehr umwebet.
Ich sinne nur, dieweil die Haar' ergrauen,
Wie jetzt sie ist, an welchem Ort sie schwebet,
Und wie ihr holder Schleier anzuschauen.

Sonetto CCLXXVIII.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhj miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli:
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhj suoi, che 'l cor m'hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Sonetto CCLXXIX.

E questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhj tuoi solean far giorno.

Zweihundert acht und siebenzigstes Sonett.

Ich fühl' ein altes Wehn; der Berge Lehnen,
Die süßen, seh' ich, wo das Licht begonnen,
Das meinen Augen Freud' und Lust gewonnen,
Weil's Gott gefiel, nun sie erfüllt mit Thränen.
Hinfällig Hoffen du, o eitles Wähnen!
Verwaist die Gräser, trübe sind die Bronnen,
Und leer und kalt das Nest, dem sie entronnen;
Da leb' ich, da zu sterben, stand mein Sehnen;
Hoffend zuletzt von ihren holden Füßen
Und Augen, die des Herzens Gluthen nähren,
Nach großen Mühen Ruhe zu genießen.
Grausamen, geiz'gen Herrn hielt ich in Ehren,
Und brannte, bis die Flammen von mir ließen;
Nun weih' ich ihrer Asche meine Zähren.

Zweihundert neun und siebenzigstes Sonett.

Ist dies das Nest, dem Phönix auserseehen,
Drein Gold- und Purpurfedern er geleget,
Der unterm Flügel einst mein Herz geheget,
Und draus noch Wort' und Seufzer läßt erstehen?
O erste Wurzel meiner süßen Wehen,
Wo ist das Antlitz, draus das Licht sich reget',
Das hell-lebendig glühend mich beweget?
Warst einzig hier, um selig dort zu stehen.
Und ließest hier allein mich und beklommen,
So daß zum Ort, der heilig mir zu achten
Durch dich, zurück voll Leid ich stets gekommen,
Sehend umher die Hügel dunkel nachten,
Wo letzten Flug zum Himmel du genommen,
Und denen deine Augen Tag einst brachten.

Sonetto CCLXXX.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti dell'animo tranquille
 Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
 E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
 Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille:
 Ch' allo stil, onde morte dipartille,
 Le disviate rime hai ricondutte;
Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarti, e qual fero pianeta
 Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Ch' innanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
 E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

Sonetto CCLXXXI.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
 O crudel morte; or hai 'l regno d' Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
 D' ogni ornamento, e del sovran suo onore;
 Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel Sol, s' allegra, e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, là su di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Zweihundert und achtzigstes Sonett.

Nie thränlos wird mein Blick, nie ungerühret
Werd' ich und ruhig jene Zeilen schauen,
Aus denen Liebesfunkeln scheint zu thauen,
Die Mitleid wie mit eigner Hand gezieret;
Geist, der im Erdenkampf du triumphiret,
Nun solche Süße träufst aus Himmelsauen,
Daß du zum Griffel, dem des Todes Grauen
Entfremdet mich, mein Lied zurückgeführet;
Ich hoffte, andre Frucht dir noch zu weisen
Von zartem Zweig'; — welch' wilden Sternes Neiden
Nahm dieses uns? O Hort, auf welchen Gleisen,
Durch wen mußtest zu früh du von uns scheiden?
Dich sieht mein Herz, dich will die Zunge preisen;
Du, süßer Seufzer, stillst der Seele Leiden.

Zweihundert ein und achtzigstes Sonett.

Hast Höchstes nun, was du vermagst, begangen,
O grimmer Tod; hast Amor's Reich verheeret;
Hast nun der Schönheit Blüth' und Licht zerstöret,
Und hältst es nun in kleiner Gruft umfangen.
Hast unserm Leben nun entwandt sein Prangen,
Und seine höchste Zierde ihm verzehret;
Doch Ruhm und Stärke, welche ewig währet,
Verfiel dir nicht; hast eitel Erd' empfangen;
Jenes der Himmel, den ihr Glanz erhoben
Zu Freud' und Stolz, wie schön'rer Sonne Feuer;
Und ewig bleibt der Welt das Gute theuer.
Mitleid besieg' in solcher Siegesfeier,
O neuer Engel, Euer Herz, dort oben,
Wie Eure Schönheit meines hier umwoben.

Sonetto CCLXXXII.

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
  Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
  Lume e riposo di mia stanca vita,
  Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
  Così l'alta mia luce a me sparita,
  Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
  Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
  Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
  Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
  Consecrata fra i nobili intelletti,
  Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto CCLXXXIII.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
  (Che pochi ho visto in questo viver breve)
  Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
  Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
  Cui domestica febbre assalir deve;
  Tal mi sentia, non sapend' io che leve
  Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhj belli, ora in ciel chiari, e felici
  Del lume, onde salute e vita piove,
  Lasciando i miei qui miseri, e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove;
  Rimanetevi in pace, o cari amici:
  Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Zweihundert zwei und achtzigstes Sonett.

Hauch, Kühlung, Schatten, so vom Lorbeer quillet,
Die Blüthen, die so süßen Duft entbunden,
Hat, der die Welt verödet, mir entwunden,
Mein Licht und was des Lebens Wehen stillet.
Wie Sol uns, wenn die Schwester ihn verhüllet,
So ist mein hoher Stern auch mir verschwunden:
Vom Tod' such' Hülf' ich gegen Todeswunden.
Mit solchem Jammer Amor mich erfüllet.
Schliefst, schöne Donna, kurzen Schlaf hienieden,
Nun bist erwacht du bei erwählten Geistern,
Allwo die Seelen sich in Gott versenken.
Und wenn es meinen Reimen ward beschieden,
Sei hoch gefeiert unter edeln Meistern
Hier ewig deines Namens Angedenken.

Zweihundert drei und achtzigstes Sonett.

Der letzt' ach! meiner Tage voll der Freuden,
Davon ich wenig sah' im Leben ehe,
Erschien; da ward mein Herz zu lauem Schne'e,
Deutend vielleicht auf dunkle Zeit voll Leiden.
Wie Pulse, Nerven und Gedanken leiden
Im Voraus schon bei eines Fiebers Nähe,
So fühlt' ich mich, nicht ahnend, daß ich sähe
Mein unvollkomm'nes Glück so plötzlich scheiden.
Die Augen, droben hell nun und zufrieden
Des Lichts, aus welchem Heil und Leben regnen,
Lassend die meinen bettelarm hienieden,
Sprachen mit frommen, neuen Funkelns Segnen
Zu ihnen: Bleibt, o lieben Freund', in Frieden;
Hier nicht, doch werden wir uns dort begegnen!

Sonetto CCLXXXIV.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma innanzi agli occhj m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

Sonetto CCLXXXV.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhj suoi
Quel, che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchj;
Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchj.

Zweihundert vier und achtzigstes Sonett.

O Tag, o Stund', o letzte der Sekunden!
 O Sterne ihr, verschworen, mich zu schlagen!
 O treuer Blick, was wolltest du mir sagen,
 Als ich nun schied, um nimmer zu gesunden?
Nun kenn' ich meine Weh'n, des Traums entbunden,
 Der ich (o Wahn!) die Hoffnung konnte tragen,
 Scheidend dem Theil, nicht Allem zu entsagen! —
 Wie vieles Hoffen ist im Sturm entschwunden!
Denn Andres war im Himmel schon beschlossen:
 Das hehre Licht zu löschen, das mich nährte;
 In bitter-süßem Antlitz war's geschrieben.
Ein Schleier aber hielt mein Aug' umflossen,
 Der, was ich sah, zu sehen mir verwehrte,
 Um plötzlich so mein Leben mehr zu trüben.

Zweihundert fünf und achtzigstes Sonett.

Der Blick, fromm, süß und theuer, schien zu sagen:
 „Nimm du von mir, was jetzt noch kann geschehen;
 Denn nie wirst du mich wieder hier erspähen,
 Wenn dannen du den trägen Fuß getragen!" —
Verstand, gewohnt, dem Pardel vorzujagen,
 Doch träg, vorauszuschauen eigne Wehen,
 Daß du in ihren Augen nicht gesehen,
 Was jetzt du siehst! drob Schmerz und Gluth mich plagen.
Sie, wie mit stillem, nie gesehnen Blinken,
 Sprachen: „O theure Lichter, die so lange
 Mit solcher Süß' als Spiegel uns gehalten,
Der Himmel harrt auf uns, mag's früh euch dünken;
 Doch der uns band, löst' uns von Knotens Zwange,
 Und läßt den euren, zum Verdruß euch, alten."

Sonetto CCLXXXVI.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso:
Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei raggionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta:
Ch' è presso omai; siami a l' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

Sonetto CCLXXXVII.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' io spero, che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

Zweihundert sechs und achtzigstes Sonett.

Zum harten Stein, mein Schmerzenslied, entfliehe,
Dort, wo die Erde meinen Schatz umwoben;
Da rufe sie, die Antwort giebt von oben,
Wie auch der Leib an dunklem Ort verblühe.
Sag' ihr, daß müd' ich längst von Lebens Mühe
Und von der Fahrt durch dieser Fluthen Toben;
Doch daß ihr flatternd Laub ich aufgehoben
Und Schritt für Schritt nun hinterdrein ihr ziehe,
Nur redend so von ihrem Tod als Leben,
Nein, Leben nur! seit dort sie aufgenommen,
Auf daß die Welt sie kennen, lieben lerne.
Möge dann Acht sie auf mein Scheiden geben,
Das nahe nun, und mir entgegen kommen,
Mich rufen, zu sich ziehn in ihre Ferne.

Zweihundert sieben und achtzigstes Sonett.

Kann tugendsame Liebe Lohn gewinnen,
Mitleid gewähren, was es sonst gewährte,
Empfang' ich Lohn; denn sonnenhell verklärte
Sich Ihr und aller Welt mein treues Minnen.
An mir verzagend einst, ward sie es innen
Und weiß, daß, was ich nähr', ich immer nährte;
Wenn sie nur Mienen sah und Worte hörte,
Sieht nun das Herz sie und des Geistes Sinnen.
Drum hoff' ich, daß im Himmel sie beklage
Mich um mein langes Seufzen, wie sie zeiget,
Geruht sie huldreich bei mir einzukehren,
Und daß, wenn dieser Hüll' ich mich entschlage,
Mit unsrer Schaar zu mir herab sie steiget,
Wahrhafte Freundinn Christi und der Ehren.

Sonetto CCLXXXVIII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d'altro calse.
L' alma, ch' arse per lui sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale,
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

X.476

Sonetto CCLXXXIX.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in sull' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido: ell 'è ben dessa; ancor è in vita;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
J', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

Zweihundert acht und achtzigstes Sonett.

Bei tausend Frau'n sah' eine Solch' ich stehen,
Daß Liebeszagen an das Herz mir rückte,
Als ich in ächtem Bilde sie erblickte,
Von Ansehn gleich den Geistern sel'ger Höhen.
Nichts war an ihr des Irdischen zu sehen,
Die nach dem Himmel nur in Liebe blickte.
Der Geist, den Gluth und Frost für sie durchzückte,
Hob beide Flügel, um mit ihr zu gehen;
Zu hoch doch meinem irdischen Gewichte,
War bald sie aus den Augen mir verschwunden,
Und denk' ich's, fühl' ich jetzt noch Frost und Schauer.
O schöne Fenster, hohe, glanzeslichte,
Durch welche er, der Viele senkt in Trauer,
In also schönen Leib den Weg gefunden!

Zweihundert neun und achtzigstes Sonett.

Sie kehrt zum Herzen, ja sie wohnet drinnen,
Die Lethe selbst nicht könnte draus verschlagen,
Wie ich sie sah in ihren Blüthentagen
Umglänzt von ihres Sternes Strahlenrinnen.
So einsam sah ich sie, in tiefem Sinnen,
Zuerst, so schön und sittig im Betragen;
„Sie ist es selbst! sie lebt!" muß ich dann sagen,
Und zu ihr flehn in süßer Rede Minnen.
Bald giebt, bald weigert sie der Rede Grüsse.
Ich, wie wer irrt und Wahrheit dann gefunden,
Spreche zu meinem Sinn: „Du bist betrogen!
Tausend dreihundert acht und vierzig, wisse,
Am sechsten Tag Aprils, in erster Stunden,
Ist seinem Leib der sel'ge Geist entflogen."

Sonetto CCXC.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vuol, nè si conviene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o si tiene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto CCXCI.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì, veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhj: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora: ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Zweihundert und neunzigstes Sonett.

Dies morsch hinfäll'ge Gut, dies flücht'ge Scheinen,
  Schönheit genannt, Wind, Schatten zu vergleichen,
  War nimmer, als in dieser Zeit Bereichen,
  In Einem Leib vereint; drob muß ich weinen.
Obwohl mit Recht Natur nicht pflegt, für Einen
  Viel' arm zu machen, Alles ihm zu reichen,
  Goß sie auf Ein' itzt all' der Milde Zeichen; —
  Verzeih', wer schön ist, oder die es meinen.
Nie gab es solche Schön', alt' oder neue,
  Noch kehrt sie je; doch war sie so umwoben,
  Daß kaum die irre Welt sie wahrgenommen.
Bald schwand sie dannen; drum ich hoch mich freue
  Des hellern Auges, mir verliehn von oben,
  Nur zu gefallen ihrem Blick, dem frommen.

Zweihundert ein und neunzigstes Sonett.

O Zeit, o Himmelslauf, der du die blinden,
  Elenden Erdner trügst in flücht'ger Eile;
  O Tag, beflügelter als Wind und Pfeile,
  Nun aus Erfahrung kenn' ich eure Sünden.
Doch soll Entschuld'gung euch, mich Tadel finden;
  Euch gab Natur der Flügel Schwung zu Theile,
  Mir Augen; daß mein Weh ich lange Weile
  Nur sah; deß muß ich Reu' und Schmerz empfinden.
Zeit wär' es, ja sie ist vergangen eben,
  Daß ich nach sichrer Gegend hin sie wende,
  Endlosen Jammers mich zu überheben.
Doch flieht die Seel', Amor, nicht deine Hände,
  Ihr Wehe nur, du weißt's, mit welchem Streben;
  Tugend ist schöne Kunst, nicht Zufalls Spende.

Sonetto CCXCII.

Quel che d'odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta: e'n foco, e'n gelo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

Sonetto CCXCIII.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e'l mar dovrebbe,
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Zweihundert zwei und neunzigstes Sonett.

Der einst besiegt mit Duft und Farbenprangen
Den Orient, wo Düft' und Lichter fluthen
Durch Laub und Blüth' und Frucht, drum alles Guten
Und Herrlichen der West den Preis empfangen,
Mein süßer Lorbeerbaum, wo eingegangen
Einst alle Schönheit, all' der Tugend Gluthen,
Sah, wie mein Herr und meine Göttinn ruhten
Ehrbar von seinem Schattendach umfangen.
Auch ich wob in des Baumes Heiligthume
Mir ein Gedankennest; glühend und frierend
In Flamm' und Frost mußt' ich mich glücklich ehren.
Voll war die Welt von ihrem ew'gen Ruhme;
Da nahm sie Gott, mit ihr den Himmel zierend;
Und werth auch war sie es, ihm zu gehören.

Zweihundert drei und neunzigstes Sonett.

Du ließest ohne Sonn', o Tod, die Erde,
Dunkel und kalt; Amor'n blind, sonder Wehre;
Anmuth entblößet; Schönheit sonder Ehre;
Mich trostlos und mir selber zur Beschwerde;
Tugend im Staub; im Bann die Huldgebehrde.
Ich klag' um mich, als ob nur ich verlöre;
Hast ausgerauft des Tugendkeimes Hehre,
Urkraft zerstört; wer sagt, was zweite werde?
Wohl sollten Luft und Meer und Erde klagen
Und Menschen all', die, so beraubt der Lieben,
Wies' ohne Blum' und Ring ohn' Demants Scheinen.
Nicht kannte sie die Welt in ihren Tagen,
Nur ich, der, um zu jammern, hier geblieben,
Und Himmel, der sich schmückt von meinem Weinen.

Sonetto CCXCIV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhj m'aperse,
Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde, quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi;
Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhj nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Sonetto CCXCV.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio; e chi'l ritarda?
Pur là su non alberga ira, nè sdegno;
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce dagli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Zweihundert vier und neunzigstes Sonett.

So weit den Blick der Himmel klärt' hienieden,
So weit mir hoben Lieb' und Lust die Schwinge,
Sah neu' und hold' ich, aber ird'sche Dinge,
Die Einem Wesen jeder Stern beschieden.
Andre gleich viel, ganz fremd und ganz verschieden,
Aus ew'ger himmlischer Gestalten Ringe,
Weil mein Verstand für Solches zu geringe,
Mußten mein schwaches Auge bald ermüden.
Drum was von ihr ich schrieb, von ihr ließ hören,
Die nun vor Gott für Lob Gebet mir spendet,
Nur Tröpflein war's aus unermeß'nen Meeren.
Denn Geist und Wort an einer Grenze endet;
Wenn starr die Augen sich zur Sonne kehren,
Sehn minder sie, je mehr sie Strahlen sendet.

Zweihundert fünf und neunzigstes Sonett.

Süß, köstlich, theures Pfand, das mir entwendet
Natur, dem nun der Himmel Schutz verliehen,
Warum willst deine Huld du mir entziehen,
O Stütze, meinem Leben einst gespendet?
Sonst hast im Schlummer mindest du gesendet
Mir deinen Anblick; läßt mich nun verglühen
Ohn' Kühlung; und wer heißet dich verziehen,
Da ja dort oben Haß und Zürnen endet?
Weßhald hier unten wohl huldreiche Seelen
Manchmal erfreut, was Andre Leides tragen,
Daß Amor sich aus seinem Reich muß stehlen.
Der du mich innen siehst und kennst mein Plagen,
Und einzig enden kannst so großes Quälen,
Mit deinem Schatten sänft'ge meine Klagen.

Sonetto CCXCVI.

Deh, qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

Sonetto CCXCVII.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Zweihundert sechs und neunzigstes Sonett.

War Mitleid, war ein Engel so geschwinde,
Zum Himmel auf mein Herzeleid zu tragen?
Daß ich die Herrinn, wie in alten Tagen,
Ehrbar und süß mir wieder nahempfinde,
Daß sie mein müdes Herz des Grams entbinde,
Voll Demuth so, so ohne stolz Betragen,
Kurz so, daß ich des Todes mich entschlagen,
Und leb', und lästig nicht das Leben finde?
Glücklich bist du, die du mit deinen Blicken
Und deiner Worte freundlichen Geschenken,
Uns Beiden nur verständlich, kannst beglücken!
„Wohl, Lieber, Treuer, will dein Leid mich kränken;
Doch mußt' ich so zu unserm Heil dich drücken!"
Sprach sie und mehr, Sonnen vom Lauf zu lenken.

Zweihundert sieben und neunzigstes Sonett.

Mit Brot, so meinem Herrn zu aller Stunde
Vollauf, nähr' ich mein Herz, mit Thrän' und Plage,
Und oft erbleich' ich, oft ich zittr' und zage,
Denk' ich an seine bittre, tiefe Wunde.
Doch die nicht ihres Gleichen hatt' im Runde
Zu ihrer Zeit, zum Bett', in dem ich klage,
Kommt sie, daß kaum sie anzusehn ich wage,
Und setzt sich an den Rand mit Liebes-Kunde.
Dann trocknet mit der Hand, so heiß begehret,
Mein Auge sie und bringt mit frommen Grüssen
Freude, wie sie kein Sterblicher erfähret.
„Was hilft," spricht sie, „Trostlosem alles Wissen?
Nicht wein'! hast du nicht Thränen g'nug gewähret?
Wärst lebend du, wie ich dem Tod entrissen!"

Sonetto CCXCVIII.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
  Soave sguardo; al chinar l' aurea testa,
  Al volto, a quella angelica modesta
  Voce che m' addolciva, ed or m' accora:
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora:
  Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta,
  Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
  Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
  E come intentamente ascolta e nota
  La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
  Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
  Umida gli occhj, e l' una e l' altra gota.

Sonetto CCXCIX.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
  Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
  Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
  Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
  Or è del ciel, che tutto orna e rischiara;
  Fe' mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
  Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
  Nè gran prosperità il mio stato avverso
  Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
  Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
  Per la lingua, e pergli occhj sfogo, e verso.

Zweihundert acht und neunzigstes Sonett.

Denk' ich an ihn, den jetzt der Himmel ehret,
Den holden Blick, an goldnen Hauptes Beugen,
An Antlitz, an der Engelstimme Reigen,
Die Lust mir gab, nun Gram im Herzen nähret;
Dann wundr' ich mich, wie noch mein Leben währet;
Noch wär's, wenn sie, der Reiz und Tugend eigen,
(Was mehr, nicht weiß ich's) bei Aurorens Steigen
So schnell zu meiner Rettung nicht gekehret.
O freundlicher Empfang! o fromme Pflege!
Wie hört und merkt sie achtsam, voll Verlangen
Die lange Kunde meiner Leidenswege!
Wenn lichter Tag dann plötzlich aufgegangen,
Kehrt sie zum Himmel, kundig aller Stege,
Thränen in Augen und auf beiden Wangen.

Zweihundert neun und neunzigstes Sonett.

Vielleicht war vormals süß der Liebe Leben, —
Wann, weiß ich nicht —; in Herb' ist's nun verkehret.
Nur wer es lernt, das Wahre recht erfähret,
Wie sich mit mir zu meinem Leid begeben.
Sie, unsrer Zeit vordem zum Schmuck gegeben,
Dem Himmel nun, den ganz sie ziert und kläret,
Hat sonst mir kurz' und seltne Ruh bescheret,
Läßt nun in Unruh fort und fort mich weben.
Grausam hat Tod mir all' mein Glück entrungen,
Und keinen Trost kann meinem Trübsal bringen
Das Heil, zu dem ihr freier Geist gedrungen.
Ich weint' und sang, und kann nichts Neues singen;
Doch Tag und Nacht laß' ich von Aug' und Zungen
Der Seele Schmerz hinströmen und erklingen.

Sonetto CCC.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo.
Che più bella che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo,
A' piè del suo e mio Signore eterno.

Sonetto CCCI.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

Dreihundertstes Sonett.

Auf falschen Weg trieb Lieb' und Schmerzens Walten
  Jüngst meine Zunge, ausgelernt in Klagen,
  Von ihr, für die ich glüht' und sang, zu sagen,
  Das, wär' es wahr, für Unrecht wär' zu halten.
Wohl sollte Lind'rung meinem Weh' entfalten
  Die Selige, das Herz nicht mehr verzagen,
  Seit Wohnung sie bei Jenem aufgeschlagen,
  Den lebend sie im Herzen stets gehalten.
Auch zag' ich nicht, und lindernd fühl' ich's weben,
  Und will sie mehr nicht sehn in dieser Hölle,
  Vielmehr allein will sterben ich und leben.
Denn schön, wie nie, mit innern Blickes Helle
  Seh' ich mit Engeln sie im Fluge schweben,
  An ihr' und meines ew'gen Herren Schwelle.

Dreihundert und erstes Sonett.

Erwählte Engel, sel'ge Bürgerinnen
  Des Himmels standen um die Herrinn droben,
  Am ersten Tage, wo sie ging nach oben,
  Voll von Bewunderung und Ehrfurcht innen.
„Welch' Licht ist dies? Welch' neuer Reiz?" beginnen
  Sie unter sich; „Warum so reich gewoben
  Ward nie ein Geist in all' der Zeit erhoben
  Aus irrer Welt zu unsrer Heimath Zinnen?" —
Sie, froh, daß solcher Wechsel sie beglücke,
  Vergleichet sich nur mit dem beßten Theile,
  Und wendet sich von Zeit zu Zeit zurücke,
Ob ich ihr folg', und harret eine Weile.
  Drum richt' ich auf zum Himmel Wünsch' und Blicke;
  Denn sie nur hör' ich, wie sie fleht um Eile.

Sonetto CCCII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutte vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhj tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

Sonetto CCCIII.

Da' più begli occhj, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

Dreihundert und zweites Sonett.

Herrinn, du, unserm Urquell angeschlossen
In Lust, wie's ziemet deinem frommen Sinnen,
Erhöht zu glorreich lichten Thrones Zinnen
Von beß'rem Schmuck, als Purpur, Perl', umflossen,
O Frauen-Wunder, hehr, ohne Genossen,
In seinem Blick, dem nichts da kann entrinnen,
Siehst meine Treue du, mein reines Minnen,
Um das ich Tint' und Thränen viel vergossen;
Und merkst, daß gegen dich mein Herz auf Erden,
Wie jetzt im Himmel; daß ich nie begehrte
Andres von dir, als deiner Augen Sonnen.
Zu enden drum des langen Kriegs Beschwerden,
Drob hinnen ich allein nach dir mich kehrte,
Fleh', daß bald Theil ich hab' an euren Wonnen.

Dreihundert und drittes Sonett.

Von schönsten Augen und von hellsten Wangen,
Die je geschimmert, von den schönsten Flechten,
Die um den Glanz wohl Gold und Sonne brächten,
Von süßem Lächeln, Worten süß empfangen,
Von Hand und Arm, so regungslos gefangen
Hätten, die muthigst gegen Amor fechten,
Von schönstem Fuß und Wesen, unsern Nächten
Aus Paradieseslicht hervorgegangen,
Kam Leben meinem Geist; deß hat nun Freude
Mit seiner Boten Schaar der Fürst der Höhe,
Und ich bin blind und nackend hier geblieben.
Nur Einen Trost erharr' ich meinem Leide,
Daß sie, die all mein Denken sieht, erflehe
Die Gnade mir, bei ihr zu wohnen drüben.

Sonetto CCCIV.

E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che Madonna mi mandé a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimosso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia donna.

Sonetto CCCV.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Dreihundert und viertes Sonett.

Den Boten mein' ich stündlich zu erkunden,
Den mir die Herrinn, mich zu rufen, sendet;
So bin ich inn- und außen umgewendet,
Und in nicht vielen Jahren so geschwunden,
Daß ich mich selber wieder kaum gefunden;
Ganz anderm Leben hab' ich mich verpfändet.
Zufrieden wär' ich, wüßt' ich, wann es endet;
Doch sollten nah wohl sein die letzten Stunden.
O sel'ger Tag, wann, frei der Erdenbande,
Ich sinken lasse flatternd und zerrissen
Mein schwer-hinfälliges Gewand von Erde,
Und, scheidend aus so dichten Finsternissen,
So hoch ich fliege nach dem heitern Lande,
Daß ich so Herrn als Herrinn inne werde.

Dreihundert und fünftes Sonett.

Die heil'ge Luft, sie kommt so oft, zu weben
Um meine Ruhestatt, daß ich es wage,
Zu nennen ihr, was ich einst trug und trage,
Was, weil sie lebte, nimmer sich begeben.
Vom Liebesblick dann pfleg' ich anzuheben,
Der Anfang war von also langer Plage;
Dann, wie mir, arm und froh, von Tag' zu Tage,
Von Stund' zu Stunde Amor zehrt' am Leben.
Sie schweiget, und, von Mitleid tief durchdrungen,
Erseufzet sie, das Aug' auf mich gesenket,
Und ziert mit frommen Thränen ihre Blicke;
Und meine Seele dann, von Schmerz bezwungen,
Indem sie weinend sich darüber kränket
Kehrt, frei vom Schlafe, zu sich selbst zurücke.

Sonetto CCCVI.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
Ch'incomincio a contare il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto CCCVII.

Non può far morte il dolce viso amaro:
Ma'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni bene imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien', morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu'in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Dreihundert und sechstes Sonett.

Mir ist ein jeder Tag gleich tausend Jahren,
Seit ich ihr folge, die mich treulich leitet,
Die mich zur Welt geführt und nun geleitet
Auf besserm Pfad zum Leben sonder Fahren.
Nicht hält der Erde Trug mich von dem Wahren
Zurück; ich kenn' ihn, und vom Himmel gleitet
Solch Licht in's Herz mir, daß ich, vorbereitet,
Die Zeit berechn' und was ich Leids erfahren.
Nicht darf des Todes Drohungen ich scheuen,
Den größ'rer Schmach der Herr einst übernommen,
Zum Folgen Muth und Kraft mir zu verleihen.
Und jüngst ist er in jede Ader kommen
Von ihr, mit der mein Loos mich wollt' erfreuen,
Und trübte nicht die heitre Stirn der Frommen.

Dreihundert und siebentes Sonett.

Nicht konnte süßen Blick der Tod verherben;
Doch kann den Tod ein süßer Blick versüßen.
Was brauch' ich Andr' um Führung zu begrüßen?
S i e führt mich, die, was gut, mich lehrt' erwerben;
Und E r, der freudig gab sein Blut im Sterben,
Der Hölle Pforten brach mit seinen Füßen,
Scheint Trost in seinem Tod mir zu erschließen;
Drumm komm', o Tod! Mit Freuden will ich sterben!
Und zögre nicht; denn Zeit wohl ist es eben;
Und wär' es nicht, war's Zeit in jener Weile,
Als meine Herrinn dannen sich gewendet.
Seitdem war ich nicht einen Tag am Leben;
Mir ward Ein Pfad, Ein Ziel mit ihr zu Theile,
Mit ihrem Fuß' hab' ich den Lauf geendet.

Sonetto CCCVIII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

Sonetto CCCIX.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lssciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signore: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Dreihundert und achtes Sonett.

Oft sagt mein treuer Spiegel mir, daneben
 Die andre Haut, der Geist, dem nichts gelinget,
 Kraft und Gewandheit, die vergebens ringet:
 „Birg' dir es nicht, du bist doch alt nun eben!
Das Beßt' ist stets, sich der Natur ergeben,
 Da uns die Zeit um Kraft zu kämpfen bringet.“—
 Dann schnell, wie Wasserstrom die Gluth bezwinget,
 Erwach' aus langem Schlaf' ich neu zum Leben,
Und seh', wie unsre Tag' im Flug entwallen,
 Wie einmal nur das Leben wird gefunden;
 Und hör' ein Wörtlein drinnen mir erschallen
Von ihr, die schönen Knotens nun entbunden,
 Doch hier vordem so einzig war vor Allen,
 Daß Allen, denk' ich, sie den Ruhm entwunden.

Dreihundert und neuntes Sonett.

Beschwingt trägt mich der Geist zu Himmelszinnen
 So oft, als wär' von denen ich, die droben
 Zu ihrem theuren Horte sich erhoben;
 Zersprengten Schleier lass' ich erdwärts rinnen.
Von süßem Frost dann bebt das Herz mir innen,
 Hör' ich sie sprechen, weil mich Bläss' umwoben:
 „Mein Freund, jetzt muß ich lieben dich und loben,
 Weil du dein Haar gewandelt und dein Sinnen.“
Sie führt zu ihrem Herrn mich. Da mit Neigen
 Fleh' ich demüthiglich, mir zu gewähren,
 Daß ich ihr Antlitz schaue und das seine.
Drauf Er: „Dein Schicksal, nimmer ist's zu beugen;
 Und sollt' es zwanzig, dreißig Jahr' noch währen;
 Scheint dir's zu viel, doch ist die Frist nur kleine.

Sonetto CCCX.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

Sonetto CCCXI.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.
Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Dreyhundert und zehntes Sonett.

Tod hat verlöscht die Sonne, die mich blendet;
  Die starken Augen sind von Nacht umhangen;
  Staub ist, von der ich Frost und Wärm' empfangen;
  Statt Lorbeer Ulm' und Eiche mir gespendet.
Zu Glück und Leid mir hat sich's so gewendet;
  Nicht ist, der Muth mir senk' in's Herz und Bangen,
  Nicht, der mit Eis und Gluth es könnt' umfangen,
  Nicht, der wie sonst mir Schmerz und Hoffnung sendet.
Der Hand entrücket deß, der heilt und kränket,
  Der mir gebracht so langen Jammers Schwere,
  Seh' ich mir Freiheit, bitter-süß, geschenket;
Und auf zum Herrn, den dankbar ich verehre,
  Der mit den Brau'n die Himmel trägt und lenket,
  Vom Leben müde, doch nicht satt, ich kehre.

Dreyhundert und elftes Sonett.

Amor ließ ein und zwanzig Jahr' mich liegen
  In Gluth, deß froh, und hoffend im Entbehren;
  Zehn andere der Jahre dann in Zähren,
  Seit himmelwärts Sie und mein Herz gestiegen.
Nun matt, muß ich des Lebens Täuschung rügen,
  Die meiner Tugend Keim sollte zerstören,
  Und weih' hinfort, o Gott, nur deiner Ehren
  Der Tage Rest mit fromm-ergeb'nem Fügen,
Reuig ob meiner Jahre leer Vergeuden,
  Die ich verwenden sollt' auf beß'res Streben,
  Frieden zu suchen, Schmerzen zu vermeiden.
Herr, der du diesem Kerker mich gegeben,
  Entnimm mich ihm, sicher vor ew'gen Leiden;
  Wohl kenn' ich und entschuld'ge nicht mein Leben.

Sonetto CCCXII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
  I quai posi in amar cosa mortale,
  Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
  Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
  Re del cielo invisibile, immortale;
  Soccorri all' alma disviata e frale,
  E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
  Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
  Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
  Ed al morir degni esser tua man presta:
  Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Sonetto CCCXIII.

Dolci durezze, e placide repulse
  Piene di casto amore, e di pietate;
  Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
  Voglie tempraro (or me n' accorgo), e 'nsulse:
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
  Con somma cortesia somma ouestate;
  Fior di virtù; fontana di beltate;
  Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
  Or fiero in affrenar la mente, ardita
  A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
  Questo bel variar fu la radice
  Di mia salute; ch' altramente era ita.

Dreihundert und zwölftes Sonett.

Ich geh' und weine den vergangnen Tagen,
Die ich verbracht, hangend an ird'schen Dingen,
Nicht strebend auf im Flug, obwohl ich Schwingen,
Vielleicht zu schönem Beispiel, konnte schlagen.
Du kannst mein schweres, unverdientes Plagen,
Unsichtbar=ew'ger Himmelsfürst, durchdringen;
Komm, Schutz dem irren, schwachen Geist zu bringen,
Und gnädig, was ihm fehlt, zu übertragen!
Daß, wenn im Leben Krieg und Sturm ich sahe,
Ich friedlich sterb' im Port, und, war mein Stehen
Eitel, ich schönen Hingang doch empfahe.
Den wenig Tagen, so mir noch ersehen,
Sei deine Hand und meinem Tode nahe!
Du weißt, auf dich nur will mein Hoffen stehen.

Dreihundert und dreizehntes Sonett.

Die süßen Härten, sanften Weigerungen,
Voll keuscher Liebe, voll von Huld und Güte;
Der milde Zorn, der mein entflammt Gemüthe,
Den Thorenwahn (jetzt seh' ich's ein) bezwungen;
Adliche Red', in welcher hell, verschlungen
Mit höchster Anmuth, höchste Zucht erglühte;
Der Schönheit Bronnen und der Tugend Blüthe,
Die allem niedern Sein mein Herz entrungen;
Der Himmelsblick, der Seligkeit bescheeret,
Jetzt streng und stolz den Geist regiert und zügelt,
Will er nach ungerechten Dingen streben,
Zum Trost' in meinen Nöthen jetzt beflügelt; —
Der schöne Wechsel war von sel'gem Leben
Die Wurzel mir, deß sonst ich hätt' entbehret.

Sonetto CCCXIV.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quegli occhj più chiari che'l Sole;
  E formavi i sospiri, e le parole
  Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
  Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
  Non come donna, ma com'Angel sole,
  Di quella, ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra, e quel soave velo,
  Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
  E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
  E dolce incominciò farsi la morte.

Sonetto CCCXV.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
  Amor, ed allo stile stanco e frale;
  Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
  E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che'l mio dir giunga al segno
  Delle sue lode, ove per se non sale;
  Se virtù, se beltà non ebbe eguale
  Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo;
  E i buon consigli, e il conversar onesto;
  Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
  Aperse gli occhj in prima: e basti or questo.
  Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Dreihundert und vierzehntes Sonett.

Beglückter Geist, der du ihr Aug' gelehret,
  In sonn'ger Klarheit sich so sanft zu regen,
  Und Seufzer gabst und ew'ger Worte Segen,
  Die mein Gemüth noch immer tönen höret,
Einst sah ich dich von frommer Gluth verkläret,
  Durch Gras und Veilchen Jener Fuß bewegen,
  Nicht Frauen gleich, nein, wie die Engel pflegen,
  Jener, die nah mir jetzt, wie niemals kehret;
Die, als du gingst zu deinem Schöpfer hinnen,
  Du nieden ließest nebst dem holden Schleier,
  Den hohe Fügung dir verliehn auf Erden.
Du schiedest aus der Welt, mit dir so Minnen
  Als Huld; vom Himmel fiel der Sonne Feuer,
  Und süß begann das Sterben da zu werden.

Dreihundert und funfzehntes Sonett.

Ach, deine Hand dem müden Geiste reiche,
  Amor und meinem Kiel, dem schwachen, bangen,
  Von ihr zu sagen, die empor gegangen,
  Unsterblich, Bürgerinn im Himmelreiche!
Gieb, daß mein Wort, o Herr, sein Ziel erreiche,
  Wohin es durch sich selbst nicht kann gelangen,
  Dieweil die Welt, nicht werth, sie zu umfangen,
  Nichts hat, was ihr an Reiz und Tugend gleiche!
Drauf Er: „Was wir, ich und der Himmel, können,
  Und guter Rath und frommen Umgangs Freuden,
  Das war in ihr; nun läßt's der Tod entbehren.
Keine Gestalt war je ihr gleich zu nennen
  Seit Adams Ersterwachen. — G'nug vor'm Scheiden!
  Mit Zähren sag' ich's, und du schreibst's mit Zähren."

Sonetto CCCXVI.

Vago augelletto, che cantando vai
  Ovver piangendo il tuo tempo passato,
  Vedendoti la notte, e'l verno a lato,
  E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
  Così sapessi il mio simile stato;
  Verresti in grembo a questo sconsolato,
  A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
  Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
  Di ch'a me morte e'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
  Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
  A parlar teco con pietà m'invita.

Dreihundert und sechszehntes Sonett.

Lieb' Vögelin, von Sanges Lust getragen,
Oder beweinend die vergangnen Zeiten,
Siehest du Nacht und Winter dir zur Seiten,
Im Rücken Tag' und Monden voll Behagen,
Wenn, wie du kennst des eignen Kummers Plagen,
Du so mein gleiches Sein wüßtest zu deuten,
Dem Armen würdest in den Schooß du gleiten,
Mit ihm zu theilen seine bangen Klagen.
Ich weiß nicht, ob die Theile gleich sich paaren;
Denn, die du klagst, lebt noch vielleicht; dagegen
Das Meine Tod und Himmel karg verwahren.
Doch Zeit und minder frohe Stund' erregen
Mir durch das Bild von süß' und herben Jahren
Die Lust, mit dir leidvoll Gespräch zu pflegen.

Ballaten.

B a l l a t e.

B a l l a t a I.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati
Ch'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'é tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo, ed al gelo,
De'be' vostr'occhj il dolce lume adombra.

Ballaten.

Ballate 1.

Den Schleier sah ich, so in Sonn' als Schatten,
O Herrinn, nie euch heben,
Seit ihr erfahren meiner Sehnsucht Weben,
Das drin sonst keinem Wunsch will Raum gestatten.
So lang ich die Gedanken trug verstecket,
Die mein Gemüth in Sehnsucht fast verzehret,
Hab' ich auf eurem Antlitz Mitleid funden;
Doch als euch Amor über mich belehret,
Waren die blonden Haare bald verdecket,
Der liebevolle Blick in sich gebunden.
Was mir das Liebst' an euch, ist mir entwunden;
So muß der Schleier schalten,
Und, mir zum Tod, ob Frost, ob Hitze walten,
Mir eurer Augen süßes Licht umschatten.

Ballata II.

Occhj miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti;
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perché meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Ballata III.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Ballata IV.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.

Ballate 2.

Ihr müden Augen, weil euch auf ich schlage
Nach Jener Antlitz, die zu nicht' euch machet,
Bitt' ich, seid klug und wachet;
Denn Amor ruft zum Kampf euch. Drum ich klage.

Meinen Gedanken kann der Tod alleine
Schließen den Liebespfad, der sie geleitet
Zu süßem Port des Heils, das sie ersehnen;
Doch ein geringer Gegenstand bestreitet
Euch euer Licht, weil euch gering're Feine
Und klein're Kraft verliehen ward, als jenen.

Drum, Arme, eh' die Stunden bittrer Thränen,
Die nahe schon, zu euch hernieder wehen,
Laßt jetzt euch nicht entgehen
Den kurzen Trost für also lange Plage.

Ballate 3.

Nicht mehr Diana ihren Freund entzückte,
Da er durch seltnen Zufall sie, umflossen
Von kühlen Wassern, völlig nackt erblickte,
Als mich die wilde Schäferinn, entschlossen,
Zu baden einen Schleier zarter Feine,
Der Laura's blondes flatternd Haar umschlossen,
So daß mir, trotz des Himmels glühem Scheine,
Ein Liebesfrösteln zog durch Mark und Beine.

Ballate 4.

Dieweil sie trug im Antlitz Amor's Zeichen,
Mußt' eitles Herz die Pilg'rinn mir bewegen;
Mir schien, es müss' an Ruhm ihr jede weichen.

E lei seguendo su per l'erbe verdi
  Udii dir alta voce di lontano:
  Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
  Tutto pensoso, e rimirando intorno
  Vidi assai periglioso il mio viaggio,
  E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Ballata V.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
  Dal freddo tempo, e dall'età men fresca,
  Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
  Ma ricoperte alquanto le faville;
  E temo, no 'l secondo error sia peggio.
  Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
  Convien che 'l duol per gli occhj si distille
  Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
  Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
  L'onde, che gli occhj tristi versan sempre?
  Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
  Vuol, che tra duo contrarj io mi distempre;
  E tende lacci in sì diverse tempre,
  Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
  Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Und folgend ihr durch grüner Gräser Mitte,
Scholl hohe Stimme fernher mir entgegen:
„Ach! durch den Wald wie viel verlierst du Schritte!“

Da hielt ich schöne, schatt'ge Buch' umfangen
Sinnend, und, sendend rings umher die Blicke,
Sah ich, wie fährlich war mein Unterfangen,
Und kehrte fast um Mittagszeit zurücke.

Ballate 5.

Die Gluth, die für erloschen ich gehalten,
Von kalten Jahren, ernster Zeit umheget,
Auf's Neu' im Herzen Flamm' und Quaal beweget.

Die Funken waren ganz verloschen nimmer,
Nur leicht verdeckt, so weit ich's werde innen;
Und fürchten möcht' ich, zweiter Fehl sei schlimmer.
In Thränen, die zu Tausenden mir rinnen,
Muß durch die Augen ab mein Schmerz sich spinnen
Vom Herzen, das so Funk' als Zunder heget,
Der nicht wie sonst, nein mächtiger sich reget.

Welch' Feuer hätte nicht der Fluthen Stärke
Verlöscht, die stets aus trüben Augen dringen?
Amor will (ob ich wohl zu spät es merke)
Zwischen zwei Gegentheilen um mich bringen,
Und legt so vielgestaltet seine Schlingen,
Daß, wenn das Herz die meiste Hoffnung träget,
In schönem Antlitz er zu fahn mich pfleget.

Ballata VI.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhj mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista:
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

Ballata VII.

Volgendo gli occhj al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhj vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:

Ballate 6.

Obwohl mir das, was einst mich lieben lehrte,
Genommen fremdes Neiden,
Kann meinen Willen mir's doch nie verleiden.

In goldnen Locken barg Amor die Bande,
Womit er mich umschlungen,
Und kaltes Eis aus schönem Aug' er sandte,
So mir in's Herz gedrungen
Durch Strahlen plötzlich draus hervorgesprungen,
Die aller andern Freuden
Blos durch Erinn'rung noch die Seel' entkleiden.

Und dieser blonden Flechten süßes Sehen
Ward ach! mir drauf entwendet,
Durch frommer, schöner Lichter schnell Vergehen
Betrübniß mir gespendet;
Doch weil da Ruhm erwirbt, wer selig endet,
Soll nicht durch Tod noch Leiden
Von solchem Knoten Amor je mich scheiden.

Ballate 7.

Sehend an mir der neuen Farbe Weben,
Dran All' den Tod erkennen wie im Bilde,
Ergriff euch Mitleid, und mit Grußes Milde
Hieltet ihr sanft mein Herz zurück im Leben.

Das schwache Leben, so noch bei mir wohnet,
War eurer schönen Augen offne Gabe
Und eurer Engelstimme, hochgezieret.
Durch sie erkenn' ich, was ich bin und habe;

Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Ballata VIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhj suoi.

Ballata IX.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.

I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Ballata X.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;

(8.475)

Denn wie durch Streich' ein träges Thier gewohnet,
So ward durch sie mein Wesen aufgerühret.
Zu meinem Herzen ihr, o Herrinn, führet
Die Schlüssel beide; und ich freu' mich dessen,
Bereit, mit jedem Wind' die Fluth zu messen;
Denn süßer Ruhm ist's, was ihr möget geben.

Ballate 8.

Ein selten Englein stieg von Himmels Höhen
Geschwingt und schnell herab zu kühlem Strande,
Wo mein Geschick vorbei mich führt' alleine.
Da einsam, ohn' Geleit mich's sahe gehen,
Legt' eine Schling' es, die's von Seide wandte,
Tief in das Gras zunächst dem grünen Raine.
Da ward ich — und nicht klagt' ich drob — gefangen,
So süße Lichter aus dem Aug' ihm drangen.

Ballate 9.

Sieh, Amor, wie ein Mägdlein, jung von Jahren,
Mein Weh nicht achtet und dein Reich verschmähet,
Und zwischen solchen Feinden sicher stehet.
Du bist bewehrt; sie sitzt in Kleid und Haaren
Mit bloßem Fuß, von Blum' und Gras umzogen,
Hart gegen mich, für dich stolz und verwogen.

Ich bin Gefangner; doch wenn starker Bogen
Und wenn dein Pfeil noch Mitleid wahrt für Schwache,
Für dich und mich dann, Herr, vollbring' die Rache!

Ballate 10.

Von Zeit zu Zeit erweist sich mehr gezüchtet
Ein süßes Lächeln, englisches Gebilde,

E l'aria del bel viso,
E degli occhj leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avvien che'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde'l desio
Quanto più la speranza m'assicura.

Ballata XI.

Amor, quando fioria
Mia spene e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien qua giù contra mia voglia;
E lei che se n'è gita
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual'è la mia vita ella sel vede.

Und schöner Züge Milde
Nebst holden Augen mehr und mehr gelichtet.

Was wollen noch die Seufzer mir zur Seiten,
Geboren einst aus Wehen,
Die außen ließen sehen
Mein ängstliches, verzweiflungsvolles Leben?
Trifft's, daß die Blick' einmal nach jenen Weiten,
Das Herz zu sänft'gen, spähen,
Scheint Amor nah zu stehen,
Mein Recht zu führen, Hülfe mir zu geben;
Doch ist der Kampf drum nicht geendigt eben,
Noch all' des Herzens Unruh drum vergangen;
Denn stärker loht Verlangen,
Je sichrer mich empor die Hoffnung richtet.

Ballate II.

Amor, als Hoffnung blühte
Und Ehrensold für all' mein treues Walten,
Floh sie, von der den Lohn ich sollt' erhalten!

Ach unbarmherz'ger Tod! o grausam Leben!
Der hat mir Leid beschieden
Und bitterlich verlöscht der Hoffnung Schimmer,
Das hält mich wider Willen noch hienieden.
Nicht darf ihr nach ich streben,
Die hinnen ging; denn jenes gönnt es nimmer;
Doch gegenwärtig immer
Thront noch die Herrinn in des Herzens Falten,
Und sieht, wie meine Tage sich gestalten.

Sestinen.

Sestine.

Sestina I.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Sestinen.

Sestine 1.

So viel der Wesen wohnen auf der Erde,
Außer den wen'gen, die da feind der Sonne,
Sie alle gehn der Arbeit nach am Tage;
Doch wie der Himmel zündet seine Sterne,
Kehrt dies nach Haus, birgt jenes sich im Walde,
Der Ruh zu pflegen mindest bis zum Morgen.

Und ich — so wie beginnt der süße Morgen,
Zu treiben rings die Schatten von der Erde,
Weckend die Schlummernden, in jedem Walde, —
Seufze, so lang' am Himmel steht die Sonne.
Dann später, wenn ich funkeln seh' die Sterne,
Verlang' ich weinend wieder nach dem Tage.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch' i' piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva,
Lasciando il corpo che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e innanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Und tritt der Abend ein nach lichtem Tage,
Giebt unsre Nacht an Andre dann den Morgen,
Betracht' ich sinnend die grausamen Sterne,
Die mich geformt aus allzuweicher Erde;
Den Tag verwünsch' ich, da ich sah die Sonne,
Die dem mich gleich macht, der da haust im Walde.

Ich glaube, nimmer lebt' in finsterm Walde
So grausam Wild, bei Nacht so als bei Tage,
Wie sie, um die im Schatten, in der Sonne
Vom ersten Schlaf' ich weine bis zum Morgen.
Denn bin ich auch hinfäll'ger Leib von Erde,
Mein dauernd Sehnen gaben mir die Sterne.

Bevor zu euch ich kehr', ihr lichten Sterne,
Bevor hinab zu der Verliebten Walde,
Lassend den Leib, der sein wird Staub und Erde,
Säh' Mitleid ich in ihr; in einem Tage
Ersetzt' es viele Jahr', und bis zum Morgen
Macht' es mich reich vom Untergang der Sonne.

Wär' ich mit ihr von da, wo sinkt die Sonne,
Und niemand säh' uns Andres, als die Sterne!
Nur eine Nacht! und es erschien kein Morgen!
Und sie verwandelte sich nicht zum Walde,
Zu flieh'n mir aus dem Arm, wie an dem Tage,
Wo sie Apoll verfolgt' hier auf der Erde!

Ruhn werd' ich in der Erd', in trocknem Walde,
Bei Tage wird man sehn die kleinsten Sterne,
Bevor so holden Morgen bringt die Sonne.

Sestina II.

Giovane donna sott' un verde lauro
  Vidi più bianca, e più fredda che neve
  Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
  E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
  Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhj,
  Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
  Che foglia verde non si trovi in lauro:
  Quando avrò queto il core, asciutti gli occhj,
  Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
  Non ho tanti capelli in queste chiome,
  Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
  Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
  O con le brune, o con le bianche chiome;
  Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
  Per lo più ardente Sole, e per la neve,
  Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhj.

Non fur giammai veduti sì begli occhj
  O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
  Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
  Onde procede lagrimosa riva,
  Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
  C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
  Che con vera pietà mi mostri gli occhj
  L' idolo mio scolpito in vivo lauro:

Sestine 2.

Ein Fräulein hab' ich unter grünem Lorbeer
Gesehen, kalt und schimmernd gleich dem Schne'e,
Den Sonnenschein nicht traf durch viele Jahre;
Ihr schönes Antlitz hat, wie Sprach' und Locken,
Mich so entzückt, daß ich sie stets vor Augen,
Wo ich auch sei, auf Hügeln, wie am Ufer,

Erst dann erreichen meine Wünsch' ihr Ufer,
Wann sich kein grünes Blatt mehr zeigt am Lorbeer.
Hat Ruh' dies Herz, sind trocken diese Augen,
Dann friert das Feuer, lohet Gluth aus Schne'e.
Mehr als der Haar' ich hab' in diesen Locken,
Wollt' bis zu solchem Tag' ich harr'n der Jahre.

Doch schnell enteilt die Zeit, es fliehn die Jahre;
Ein Nu, so kommt der Tod, wir stehn am Ufer,
Mit braunen jener, der mit weißen Locken;
Dem Schatten folg' ich drum von meinem Lorbeer
Im heißen Strahl der Sonn', im Winterschne'e,
Bis mir der letzte Tag verschließt die Augen.

Nicht sahe Einer je so schöne Augen,
Nicht uns're Zeit, noch die vergang'nen Jahre,
Die mich verzehr'n, wie Sonne thut dem Schne'e.
Drob weicht der Thränen Bach aus seinem Ufer;
Ihn leitet Amor zu dem harten Lorbeer,
Deß Zweige von Demant, von Gold die Locken.

Ich fürcht', eh' bleichen Wangen mir und Locken,
Bevor in Huld mir zugewandt die Augen
Mein Götterbildniß von lebend'gem Lorbeer;

Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhj
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhj
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Sestina III.

L'aere gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine, e ghiaccio.

Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,

Denn, irr' ich nicht, sind's heute sieben Jahre,
Daß seufzend ich von Ufer geh' zu Ufer,
So Nacht als Tag, in Sommerwärm' und Schne'e.

Innen nur Gluth, und außen gleich dem Schne'e,
Mit gleichen Wünschen, doch mit andern Locken,
Werd' ich fortweinen stets an jedem Ufer,
Zu locken Mitleidsthränen in die Augen
Wohl Manchem noch nach Tausenden der Jahre,
Lebt je so lang' ein gut gepflegter Lorbeer.

Lorbeer! Gold und Topas auf lichtem Schne'e
Sind nichts vor blonden Locken nah den Augen,
Die meine Jahre führen bald zum Ufer.

Sestine 3.

Die schwüle Luft und unwillkommner Nebel,
Zusammen rings gepreßt von wüth'gen Winden,
Sie müssen nun sich wandeln bald in Regen.
Und schon sind gleichsam von Kristall die Fluthen,
Und an der Gräser Stelle in den Thalen
Ist nichts zu sehn, als Reif und Eisesdecke.

Im Herzen, kälter als dergleichen Decke,
Umgiebt mich bange Angst mit solchem Nebel,
Wie manchmal sich erhebt aus diesen Thalen,
Verschlossen rings den lieberegen Winden,
Und angefüllt umher von steh'nden Fluthen,
Wann leise nur vom Himmel fällt ein Regen.

In kleiner Zeit verrinnt der größte Regen,
Und Wärme schmilzet Schnee und Eisesdecke;

Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che soppragiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti!
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhj quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; né mai fiume per pioggia:
Nè ghiaccio, quando 'l Sole apre le valli.

Sestina IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,

Dann gehen stolzer anzuschaun die Fluthen.
Nie barg den Himmel noch so dichter Nebel,
Daß, überwältigt von ergrimmten Winden,
Er nicht entflöh vom Berg' und aus den Thalen.

Doch weh! mir frommt das Blühn nicht in den Thalen,
Ich weine so bei heitrer Bläu als Regen,
Bei eisigen so als bei lauen Winden.
Dann erst wird Herrinn frei von Schne'esdecke
Drin sein und außen von gewohntem Nebel,
Seh' trocken ich See, Meer und Stromesfluthen.

So lang in's Meer herniedergehn die Fluthen,
So lang das Wild sich freut an Schattenthalen,
Liegt vor den schönen Augen jener Nebel,
Der aus den meinen lockt beständ'gen Regen,
Und in der schönen Brust die harte Decke,
Die Schmerzenshauche meiner muß entwinden.

Wohl sollt' ich gern verzeihen allen Winden
Um Einen, der bei zweier Ströme Fluthen
Mich zwischen Grün und süßer Eisesdecke
So hielt, daß drauf ich mahlt' in tausend Thalen
Des Ortes Bild, und weder Hitz und Regen
Noch Donner scheute von zerborstnem Nebel.

Doch nimmer flohen Nebel vor den Winden,
Wie dieser Tag, noch Fluthen je durch Regen,
Noch Eisesdecke, steht die Sonn' ob Thalen.

Sestine 4.

Wer da bestimmt ward vom Geschick, zu leben
Auf trügerischen Wogen, unter Klippen,

Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le'nsegne di quell'altra vita;
Ed allor sospirai verso'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
E gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

Getrennt vom Tode nur durch kleinen Nachen,
Kann nicht gar ferne sein von seinem Ende;
Drum sollt' er sich zurückziehn in den Hafen,
So lang' dem Steuer noch gehorcht das Segel.

Die linde Luft, der Steuer ich und Segel
Vertraut beim Eintritt in der Liebe Leben,
Hoffend, mich auszuruhn in besserm Hafen,
Trieb dann mich unter mehr denn tausend Klippen;
Und ach! der Grund von meinem traur'gen Ende
Kam nicht von außen nur, lag auch im Nachen.

Verschlossen lang in diesem blinden Nachen
Irrt' ich umher, und sah nicht auf zum Segel,
Das vor der Zeit mich trieb zu meinem Ende.
Doch huldreich sah's, der mich geführt in's Leben,
Und rief so weit mich fort aus jenen Klippen,
Daß fernher mindest mir erschien der Hafen.

Gleich wie des Nachts ein Licht in einem Hafen
Vom hohen Meer erblickt Schiff oder Nachen,
Wenn Stürm' es ihm nicht raubten, oder Klippen;
So sah ich über dem geschwellten Segel
Die Fahnen wehn von jenem andern Leben,
Und tief erseufzt' ich da nach meinem Ende.

Nicht daß ich hätte schon erreicht das Ende;
Denn gern wär' mit dem Tag' ich in dem Hafen,
Und lang ist solche Fahrt für's kurze Leben.
Auch seh' ich bang mich in so morschem Nachen,
Und voller, als ich wollte, schwillt das Segel
Vom Wind', der mich verschlug in diese Klippen.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittare in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lasciar l' usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Sestina V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Talchè temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da poi son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Entrinne lebend ich den falschen Klippen
Und nimmt mein Elend noch ein schönes Ende,
Wie eilig wollt' ich wenden dann das Segel
Und ankernd ruhn in irgend einem Hafen,
Verglüh' ich nicht, gleich angebranntem Nachen! —
So ungern laß' ich das gewohnte Leben.

Du Herr von meinem Ende, meinem Leben,
Bevor mein Nachen scheitert unter Klippen,
Führ' gutem Hafen zu mein müdes Segel.

Sestine 5.

Dahin zu süßem Schatten schöner Zweige
Lief ich, fliehend die unbarmherz'gen Strahlen,
Die mich entzündet aus dem dritten Himmel.
Und Liebeslust schon säuberte die Hügel
Vom Schnee voraus des Lenzes jungen Tagen,
Auf allen Höhen blühten Halm' und Aeste.

Und nimmer sah die Welt so zarte Aeste,
Nie schüttelte der Wind so grüne Zweige,
Als ich sie sah in jenen ersten Tagen.
Drum, weil ich fürchtete die Gluth der Strahlen,
Erkohr ich nicht die Schatten mir der Hügel,
Den Baum sucht' ich, den höher hält der Himmel.

Ein Lorbeer schützte da mich vor dem Himmel.
Wohl oft im Sinn die wunderschönen Aeste,
Durchirrt' ich sehnend Wälder dann und Hügel,
Und nimmer fand ich irgend Stamm und Zweige,
Die, gleich geehret von der Sonne Strahlen,
Sich nicht veränderten in Winters Tagen.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
  Seguendo, ove chiamar m'udia dal cielo,
  E scorto da un soave e chiaro lume,
  Tornai sempre devoto ai primi rami,
  E quando a terra son sparte le frondi,
  E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
  Quant'è creato, vince e cangia il tempo;
  Ond'io chieggio perdono a queste frondi,
  Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
  Fuggir disposi gl'invescati rami,
  Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
  Ch'i' passai con diletto assai gran poggi,
  Per poter appressar gli amati rami:
  Ora la vita breve, e'l loco, e'l tempo
  Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
  E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro Amor, altre frondi, ed altro lume,
  Altro salir al ciel per altri poggi
  Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

Sestina VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
  Da por sua cura in cose altere e nove,
  E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
  Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
  Sola pensando, pargoletta, e sciolta
  Intrò di primavera in un bel bosco.

Beharrlicher drum stets von Tag zu Tagen,
Folgend dahin, wohin mich rief der Himmel,
Geleitet von so mild' als hellen Strahlen,
Sucht' ich in Treue stets die frühern Aeste,
So wann am Boden liegt die Zier der Zweige,
Als wann die Sonne grünen läßt die Hügel.

Die Wälder, Felsen, Auen, Ström' und Hügel,
Und was da ist, vergehet mit den Tagen,
Drum fleh' ich um Verzeihung jene Zweige,
Wenn nach so manchem Jahre, das der Himmel
Mir aufgerollt, ich ließ die theuren Aeste,
Sobald ich sah des bessern Lichtes Strahlen.

So reizten anfangs mich die süßen Strahlen,
Daß ich mit Lust erklomm gar große Hügel,
Um nah zu sehen die geliebten Aeste.
Doch Lebenskürz' und Ort und Alters Tagen
Zeigen mir einen andern Weg zum Himmel,
Wo Frucht mir winkt, nicht Blüth' allein und Zweige.

Wohl andre Lieb' und andre Zweig' und Strahlen
Und andern Himmel über anderm Hügel
Such' ich, weil sie noch tagen, andre Aeste.

Sestine 6.

Vor dreien Tagen war an andrer Stelle
Mein Geist erschaffen für das Hoh' und Neue,
Für das nicht, was bei Vielen hoch im Preise.
Und, zagend vor der unbekannten Straße,
Allein und sinnend, kindlich, ungebunden,
Trat er zur Frühlingszeit in's schöne Wäldchen.

Era un tenero fior nato in quel bosco
  Il giorno avanti; e la radice in parte,
  Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
  Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
  E tal piacer precipitava al corso;
  Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
  Che ratto mi volgesti al verde bosco,
  Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
  Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
  Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
  Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio, che la carne sciolta
  Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
  Prima che medicine antiche o nove
  Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
  Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
  Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
  Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
  Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
  Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio;
  Porgimi la man destra in questo bosco:
  Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
  Che 'nterrompendo di mia vita il corso
  M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
  Rendimi, s' esser può, libera e sciolta

Ein zartes Blümlein war in diesem Wäldchen
 Den Tag zuvor erblüht; der Wurzel Stelle
 Konnt' keine Seele nahen ungebunden;
 Der Schlingen waren da so viel' und neue,
 Und solche Lust trieb jeden hin die Straße;
 Verlust der Freiheit war da hoch im Preise.

Dem theuern, ach! dem süßen, schweren Preise!
 Der schnell du lenktest mich zum grünen Wäldchen,
 Das jeden abwärts zieht auf halber Straße.
 Die Welt durchspäht' ich drauf von Stell' zu Stelle,
 Ob Spruch, ob Stein, ob seltnes Kraut erneue
 Die Freiheit des Gemüths, grausam gebunden.

Doch ach! ich seh', das Fleisch, es wird entbunden
 Des Knotens eh', durch den es steigt im Preise,
 Als Mittel für die Wund', alt' oder neue,
 Ich finde, die mir ritzt' in jenem Wäldchen
 Der Dornen Schaar. Drum wank' ich von der Stelle
 Ein Lahmer, der ich eilend kam die Straße.

Voll Dorn' und Schlingen, eine harte Straße,
 Muß wandern ich, wo eine Sohl', entbunden,
 Leicht und gesund, kaum käme von der Stelle.
 Du aber, Herr, deß Güt' ich dankend preise,
 Reich' deine Rechte mir in diesem Wäldchen,
 Dein Licht besiege meine Nacht, die neue.

Sieh, wie das Sehnen mich bedrängt, das neue,
 Das, unterbrechend meines Lebens Straße,
 Zum Siedler mich gemacht im dunkeln Wäldchen.
 Kann's sein, gieb mir zurück frei und entbunden

L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

Sestina VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè là su sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.

Die irrende Genossinn, dir zum Preise,
Find' ich mit dir sie einst an beßrer Stelle.

Hier steh' zur Stelle, Fragen, schwer' und neue:
Lebt, was ich preis', in mir? Gings seine Straße?
Ist Seel' entbunden? Hält sie fest das Wäldchen?

Sestine 7.

Nicht so viel Thiere bergen Meeres Fluthen,
Noch sieht der Sterne überm Kreis des Mondes
So viele je die heiterste der Nächte,
Nie wohnen so viel Vögel im Gebüsche,
Nie gab's so viel der Halm' an feuchter Stelle,
Als mir Gedanken kommen jeden Abend.

Von Tag' zu Tag' hoff' ich den letzten Abend,
Der scheide vom lebend'gen Staub die Fluthen,
Mich schlafen lass' an irgend einer Stelle;
Denn solches Leid ertrug diesseit des Mondes
Kein Mensch, als ich; das wissen die Gebüsche,
Die einsam ich gesucht so Tag' als Nächte.

Nie spendeten mir süßen Schlaf die Nächte,
Ich seufzete am Morgen wie am Abend,
Seit Amor mich zum Bürger schuf der Büsche.
Bevor ich ruh', versiegen Meeres Fluthen,
Entlehnt die Sonne sich den Glanz des Mondes,
Erstirbt des Lenzes Blum' an jeder Stelle.

Hinschwindend geh' von Stelle ich zu Stelle,
Sinnend bei Tag', und weine dann die Nächte;
Und mein Bestand ist nur, wie der des Mondes.

Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhj escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss'io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sestina VIII.

La ver l'Aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisser Laura,

Alsbald, so wie ich dunkeln seh' den Abend,
Erseufzt das Herz, dem Aug' entströmen Fluthen
Gräser zu baden, zu erschüttern Büsche.

Feindlich sind Städte, freundlich die Gebüsche
Dem Schmerz, den hier an hoher Uferstelle
Ich gerne mit dem dumpfen Laut der Fluthen
Ausdampfen lasse durch die stillen Nächte.
Drum sehn' am Tag' ich mir herbei den Abend,
Daß Sol entweiche vor dem Strahl des Mondes.

O daß ich doch mit ihm, den einst des Mondes
Göttinn geliebt, entschlief im Laubgebüsche,
Daß sie, die vor der Zeit mir bringt den Abend,
Mit ihr und Amor käm' an diese Stelle,
Allein, und da verblieb eine der Nächte,
Und Tag und Sonne nie entstieg den Fluthen!

Kanzon', an Fluthen, in dem Schein des Mondes
Erzeugt, in Nächten, mitten im Gebüsche,
Wirst reiche Stelle sehen morgen Abend.

Sestine 8.

Wann vor Aurorens Aufgang süßes Wehen
Zur Frühlingszeit im Kreise treibt die Blüthen,
Wann Vögelein beginnen ihre Weisen,
Dann fühl' ich, wie so süß zu ihr der Seele
Gedanken, die sich beugen ihrer Stärke
Kehren, und froh erneu' ich alte Töne.

O würden meine Seufzer süße Töne,
Lauren zu sänftigen in lindem Wehen,

Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza;
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi:
E io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

So Recht zu üben gegen ihre Stärke!
Doch eh' wird Winter eine Zeit der Blüthen,
Eh' Liebe blüht in dieser hohen Seele,
Die nimmer fragt nach Sang und Reimesweisen.

Wie viel der Thränen, ach! wie viel der Weisen
Hab' ich verschwendet! und wie viel der Töne
Hab' ich versucht, zu beugen diese Seele!
Sie stehet fest, gleich rauher Alp im Wehen
Der Weste, die wohl Blätter streu'n und Blüthen,
Doch nichts vermögen wider größ're Stärke.

Menschen und Götter überwand die Stärke
Amors, so künden Sprüch' und Sangesweisen;
Mir ward es kund zur Zeit der jungen Blüthen.
Weder mein Herr nun zwingt, noch seine Töne,
Noch Seufzer Lauren, daß aus diesen Wehen,
Daß sie vom Leben rette meine Seele.

So ruf' zum letzten Kampf', o arme Seele,
All' deine Weisheit auf, all' deine Stärke,
Weil uns des Daseins Lüfte noch umwehen.
Was können nicht auf Erden Sängers Weisen!
Der Schlangen Gift beschwören ihre Töne, —
Warum nicht schmücken Eis mit jungen Blüthen?

Jetzt lachen rings auf Hügeln Halm' und Blüthen;
Wie möcht' es seyn, daß diese Engelseele
Sie nicht vernähm, der Liebe süße Töne? —
Doch ist mein Unglücksstern von größ'rer Stärke,
Weinend dann will und singend meine Weisen
Mit lahmen Roß ich jagen Windeswehen.

In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

Sestina IX.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E veggiar mi facea tutte le notti.
Or m'è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Ein Netz für leises Wehen, Eis für Blüthen
Sind meine Weisen tauber, stolzer Seele,
Die Amors Stärke schmäht und seine Töne.

Sestine 9.

Mein glücklich Daseyn, alle meine Freude,
Die heitern Tage und die stillen Nächte,
Die leisen Seufzer und die süße Sprache,
Die sonst getönt durch meine Reim' und Lieder,
Plötzlich verkehrt in Schmerzen nun und Thränen,
Machen verhaßt das Leben, lieb das Sterben.

Du unerbittlich-grausam-bittres Sterben
Entfremdest mich auf ewig aller Freude;
Mein ganzes Leben soll vergehn in Thränen,
Die Tag' in Klagen und in Leid die Nächte.
Die schweren Seufzer gehen nicht in Lieder,
Den herben Jammer nennet keine Sprache.

Wohin gerieth ach! meiner Liebe Sprache?
Vom Zorne will sie sprechen und vom Sterben!
Wo sind die Reime hin, wohin die Lieder,
Die adlich Herz vernahm mit sinn'ger Freude?
Der Liebe süß Geschwätz durch lange Nächte?
Jetzt sprech' und sinn' ich Andres nicht als Thränen.

In Sehnsucht waren mir so süß einst Thränen,
Daß sie mit Süße würzten herbe Sprache,
Und mich durchwachen ließen ganze Nächte.
Jetzt ist mein Weinen bitterer als Sterben,
Seit sich ihr Auge schloß, voll Huld' und Freude,
Der reiche Inhalt meiner armen Lieder.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a'begli occhj: ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime;
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto:
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m'ha morto; e sola può far morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com'Euridice Orfeo sua, senza rime;
Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.

Ein leuchtend Ziel empfingen meine Lieder
In ihrem Blick von Amor, jetzo Thränen,
Gedenk' in Schmerzen ich der Zeit der Freude.
Mit den Gedanken drum ändr' ich die Sprache,
Und bitt', o bleicher Tod, dich, laß mich sterben,
Und nimm hinweg von mir die Leidensnächte!

Der Schlummer fliehet meine bangen Nächte,
Der alte Wohllaut meine heisern Lieder,
Die nicht zu reden wissen, als von Sterben;
So hat mein Sang verwandelt sich in Thränen.
Nicht kannte Amors Reich je solche Sprache,
Die jetzt so traurig, wie vordem voll Freude.

Nie lebte Einer mehr, denn ich, in Freude,
Und keiner trauriger so Tag' als Nächte.
Es wächst in mir der Schmerz, mit ihm die Sprache,
Und löst vom Herzen thränenvolle Lieder.
Von Hoffnung lebt' ich; jetzo nur von Thränen,
Und gegen Sterben hoff' ich nichts als Sterben.

Durch Sterben sterb' ich, und allein im Sterben
Werd' ich das Antlitz sehen, das in Freude
So meine Seufzer wandelte als Thränen,
In Lust so Stürm' als regenhafte Nächte,
Wenn sorgsam ich Gedanken webt' in Lieder,
Und Amor kräftigte die schwache Sprache.

O wäre mir so jammervolle Sprache,
Daß Lauren sie zurücke rief vom Sterben,
Wie einst die Gattinn Orpheus, sonder Lieder!
Wie wollt' ich leben dann in neuer Freude! —

S'esser non può; qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i'ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi toglia di qui per farmi lieto,
Ov'è colei, ch'i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei, ch'è fuor d'ira e di pianto,
E fa'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà'l mutato stile;
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch'ascoltate d'amore o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o'n poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.

Kann es nicht sein, mag eine dieser Nächte
Verschließen mir den Doppelquell der Thränen.

Amor, dem ich seit Jahren schon mit Thränen
Mein Leid geklagt in schmerzenreicher Sprache,
Von dir auch hoff' ich nimmer lind're Nächte.
Drum fleh' den Tod ich um ein baldig Sterben,
Daß er mich nehme, mir zu reichen Freude
Bei ihr, der klagend tönen meine Lieder.

Gelangt die schwache Stimme meiner Lieder
Zu ihr, die zornesfrei und sonder Thränen
Durch ihren Reiz den Himmel füllt mit Freude,
Erkennen wird den Wandel sie der Sprache,
Die ihr vielleicht gefiel, bevor ihr Sterben
Ihr Tageshelle gab, mir schwarze Nächte.

O, die ihr seufzt um glücklichere Nächte,
Von Liebe hört, von Liebe spendet Lieder,
Erfleht vom Tode mir ein baldig Sterben,
Der meiner Leiden Port, Ziel meiner Thränen,
Daß endlich er doch ändre seine Sprache,
Die Jedem Kummer bringt, mir aber Freude.

Mir brächt' er Freud' ein' oder wenig Nächte!
Rauh tönt die Sprach', es flehen Schmerzens-Lieder,
Daß meine Thränen endige das Sterben.

Triumphe.

Trionfo d'Amore.

Capitolo primo.

I. v. 1 — 12.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno,
  Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
  Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
  Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
  E dentro assai dolor con breve gioco.

Triumph Amors.

Erster Gesang.

V. 1 — 12.

Zur Zeit, wann meine Seufzer wiederkommen
Durch jenes Tags Gedächtniß, der die Quelle,
Wo ihren Ursprung lange Quaal genommen,
Gab Stieres Hörnern Sol schon Gluth und Helle,
Und Titons Mägdlein senkte sich durchfroren
Behend hinab zur alten Heimathstelle.
Die Jahrzeit, Amor, Thrän' und Zorn verschworen
Führten mich zum verschloßnen Ort von hinnen,
Wo jede Last das matte Herz verloren.
Da Weinens müd', in Gräsern mitten innen,
Besiegt vom Schlaf, sah großes Licht ich tagen,
Und Schmerzen viel bei kurzer Freude drinnen;

v. 13 — 45.

Vidi un vittorioso e sommo duce,
  Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
  Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio
  Per lo secol nojoso, in ch'io mi trovo,
  Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
  Mirai; alzando gli occhj gravi e stanchi;
  Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
  Sopr'un carro di foco un garzon crudo
  Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo nè scudo:
  Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D'intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
  Parte feriti da 'pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
  Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
  Riconoscessi nella folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
  Di mia notizia, avea cangiato vista
  Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
  Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
  Dicendo: questo per amar s'acquista.
Ond'io meravigliando dissi: or come
  Conosci me, ch'io te non riconosca?
  Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some

V. 13 — 45.

Sah einen siegreich hohen Feldherrn ragen,
Wie deren einer ganz, die hochgeehret
Zum Kapitol einst trug der Siegeswagen.
Ich, dem solch Heil nicht häufig wiederfähret
In dieser Zeit, der bösen, jammerreichen,
Die voller Stolz, doch aller Kraft entbehret,
Schaut' an das hohe Wesen sonder Gleichen,
Hebend das schwere, müde Aug' in Zeiten,
Weil nichts als Lernen Freude mir kann reichen.
Vier Rosse sah, weißer denn Schnee, ich schreiten,
Ein wildes Kind auf feur'gem Wagen fahren,
Den Bogen in der Hand, Pfeil' an der Seiten,
Vor denen weder Helm noch Schild bewahren,
Und an den Schultern nur zwei große Schwingen,
Vielfarbig, Alles sonst nackt zu gewahren.
Umher zahllose Sterbliche rings gingen,
Die Fesseln theils und Tod im Kampf gefunden,
Von spitzen Pfeilen Wunden theils empfingen.
Ich schritt begierig, Neues zu erkunden
So weit, daß ich wie einer war von denen,
Die Amor früh des Lebens hat entbunden.
Dann drängt' ich mich, zu sehen, ob von jenen
Ich einen kennte, die geschaart umstanden
Den König dürstend immerdar nach Thränen.
Doch keinen gab's, und wenn sich welche fanden,
Die ich gekannt, sie waren wie verkehret
Durch Tod oder durch grausam harte Banden.
Ein Schatten, etwas minder grambeschweret,
Trat zu mir, rief mich an und sprach beweglich:
„Solches durch Lieb' auf Erden wiederfähret. —“
Drauf ich verwundert: „Doch wie ist es möglich,
Daß du mich nennst, da ich es nicht im Stande? —“
Und Er: „Das thun die Fesseln, die unsäglich

De' legami, ch'io porto; e l'aria fosca
  Contende agli occhj tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e'l ragionar antico
  Scoperson quel, ch'l viso mi celava:
  E così n'ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch'io pensava
  Vederti qui fra noi: che da' prim' anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
  Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa:
  Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io: ed ei quand' ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa;
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
  Fa la mente e la lingua, il dimandai:
  Dimmi per cortesia, che gente e questa?
Di qui a poco tempo tu'l saprai
  Per te stesso, rispose; e sarai d'elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
  Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore,
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
  Quando fia tuo, come nostro signore:

Mich drücken, und die Finsterniß entwandte
Das Rechte dir. Ich bin dein Freund und dorten
Mit dir geboren im Toskanerlande."
An alter Mundart und an seinen Worten
Entdeckt' ich, was der Blick nicht konnt' ergründen,
Und so nun stiegen wir zu sonn'gern Orten.
Da sprach er: „Lange schon dacht' ich zu finden
Dich unter uns; denn seit den ersten Jahren
Schien Gleiches dir dein Aussehn zu verkünden. —"
„So war es auch; doch Liebesschmerz und Fahren
Schreckten mich so, daß ich davongekommen,
Wiewohl Gewand und Brust zerrissen waren."
So ich. Und Er, als er mein Wort vernommen,
Sprach drauf mit einem Lächeln auf dem Munde:
„O Sohn! welch' Feuer ist für dich entglommen! —"
Nicht faßt' ich's da; doch, was er sprach, zur Stunde
Noch im Gedächtniß fest und treu behüt' ich;
Kein Marmorstein hegt dauerhaft're Kunde.
Und weil die Jugend rasch und übermüthig
Geist macht und Zunge, mußt' ich also fragen:
„Wer sind die Leute hier doch? sag es gütig! —"
„In kurzer Frist wirst du es selbst dir sagen,"
Versetzt' er drauf, „und unter ihnen gehen,
Und eh' du's meinst, dieselben Fesseln tragen,
Verwandelt eh' an Wang' und Haar dich sehen,
Eh' jene Banden dir vom Halse schweben
Und von den Füßen, die noch widerstehen.
Doch zu erfüll'n dein jugendliches Streben,
Sollst du uns gleich, doch erst den Größern kennen,
Der so uns raubt die Freiheit und das Leben.
Das ist der, den die Menschen Liebe nennen,
Lieblos, du siehst's und sollst es mehr gewahren,
Wenn du, wie wir, als Herrn ihn wirst bekennen.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba
  Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile a sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio (e pur amò costui
  Più giustamente) egli è Cesare Augusto,
  Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
  Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
  La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
  A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
  Consentir al furor della matrigna;
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;

Jung ist er zahm, doch wild in spätern Jahren,
Das weiß, wer es erfuhr; dir wird sich's zeigen,
Eh' tausend Jahr' vergehn! magst nun dich wahren.
Der Ruh', des Muthwills Sohn, mit wollustreichen,
Süßen Gedanken ward er aufgenähret,
Und ist nun Gott, die eitle Welt sein eigen.
Der ward von ihm getödtet; der verzehret,
Was härter lastet, sich in Weh und Grauen,
Mit Ketten, Stricken tausendfach beschweret.
Der, den voran so herrisch-stolz wir schauen,
Ist Cäsar, welchen in Aegyptenlanden
Kleopatra umstrickt auf Blumenauen.
Nun folgt er im Triumph! Deß, der in Banden
Die Welt schlug und von Andern nun bezwungen,
Spottet mit Recht, wer siegreich ihn bestanden.
Sein Sohn ist der, von Lieb' auch Er durchdrungen,
Doch besserer, Cäsar August, geschäftig
Für Livia, die er bittend sich errungen.
Nero der dritt'; unmuthig, zornesheftig,
Sündhaft, erbarmunglos siehst du ihn gehen;
Ihn überwand ein Weib, und scheint so kräftig.
Der gute Marcus auch ist dort zu sehen,
Dem Weisheit so in Herz als Mund gewohnet;
Nur um Faustinen muß er hier auch stehen.
Das Paar, auf dessen Stirn Furcht, Argwohn thronet,
Ist Dionysius und Alexander;
Dem wird die Furcht, wie sie's verdient, belohnet.
Der Andr' ist, der einst klagt' unter Antander
Kreusa's Tod und raubte seine Liebe
Jenem, der seinen Sohn geraubt Evander.
Du weißt von dem, der, daß verwahrt er bliebe
Vor dem verhaßt stiefmütterlichen Wüthen,
Durch Fliehen sich entzog dem wilden Triebe;

Ma quella intenzion casta e benigna
  L'uccise; sì l' amor in odio torse
  Fedra amante, terribile, e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse
  D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
  Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
  Che chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte;
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, é quel possente e forte
  Ercole, che Amor prese; e l'altro è Achille;
  Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quel' è Giason, e quell' altra è Medea,
  Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor, che'l suo le ha tolto,
  Poi vien colei, ch'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra volto,
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di Parìs; e Menelao
  D'Elena; ed Ermiòn chiamare Oreste;
E Laodamia il suo Protesilao;
  Ed Argia Polinice, assai più fida
  Che l'avara moglier d'Anfiarao.

V. 112 — 144

Doch weil er seine Tugend wollte hüten,
Fand er den Tod; die Lieb' ihm erst versprochen,
Trieb Liebe nun, Mord und Verrath zu brüten.
Auch sie starb; so ward Hippolyt gerochen,
Gerochen Theseus, Ariadne's Wehen,
Der Lieb' auch, wie du siehst, das Herz gebrochen.
Sich selbst verdammen die, so Andre schmähen;
Denn wer da Freude findet am Betrügen,
Nicht klage der, wenn Gleiches ihm geschehen.
Sieh' ihn, der Ruhm gewann in vielen Siegen,
Wie ein entseeltes Schwesterpaar ihn leitet;
Die hat an ihm, an jener er Vergnügen.
Mit ihm Herakles, der Gewalt'ge, schreitet,
Den Amor fing; Achilles ihm zur Seiten,
Dem Lieb' auch schweren Untergang bereitet.
Demophoon und Phillis sie begleiten;
Dort Jason und Medea gleich daneben,
Die ihm und Amor folgt' in ferne Weiten.
Dem Vater, Bruder trübte sie das Leben;
Doch schrecklicher war sie dem Freund zu schauen,
Der gläubig sich zu eigen ihr ergeben.
Hypsipile kommt drauf und klagt der rauhen
Liebe, die ihr den Liebsten hat entrücket.
Dann jene, so die Schönste heißt der Frauen;
Mit ihr der Hirt, der, sich zum Leid, erblicket
Ihr schön Gesicht, draus Sturm emporgeschlagen,
Der fast die Welt aus ihrem Gleis gedrücket.
Höre mit andern Jammernden nun klagen
Hermione Oresten, Menelaus
Helenen, nach Paris Oenonen fragen,
Laodamia nach Protesilaus,
Nach Polynikes Argia, voll Treue,
Mehr als das geiz'ge Weib des Amphiaraus.

I. v. 145 — 160

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti,
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo:
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l' etate, e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

V. 145 – 160

O hör' die Klagen, Seufzer, das Geschreie
Der armen Brennenden, die ihre Seelen
Dem schenkten, der sie führt in langer Reihe.
Nicht kann ich Aller Namen her dir zählen;
Denn auch die Götter an der Menschen Seite
Dürfen im dunkeln Myrthenhain nicht fehlen.
Die schöne Venus sieh! in Mars Geleite,
Dem Ketten Fuß und Arm und Hals umfangen;
Proserpina und Pluto in der Weite;
Auch Juno kommt, Apollo dort gegangen,
Dem Kind und Bogen Spott nur konnt' entringen,
Bis in Thessalien er den Stoß empfangen.
Was soll ich sprechen? – All' in Eins zu bringen:
In's Band sind Varro's Götter all' geschlagen,
Und schwer beladen mit unzähl'gen Schlingen
Geht Jupiter gefesselt vor dem Wagen.

Trionfo d'Amore.

Capitolo secondo.

II. v. 1 — 12.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Triumph Amors.

Zweiter Gesang.

V. 1 — 12.

Mehr wollt' ich sehn, wie sehr ich auch ermattet,
Und schaute rechts und links umher nach Dingen,
Die kurze Zeit zu nennen nicht verstattet.
Vielfält'ge Bilder mir das Herz besingen,
Bis zwei ganz fest es hielten, die zur Stunde
Süß kosend Hand in Hand des Weges gingen.
Die zierlich fremde Tracht, aus fremden Munde
Das dunkle Wort nahm Wunder mich; von ihnen
Gab mir jedoch sogleich mein Führer Kunde.
Nun durft' ich auch zu nähern mich erkühnen;
Hold unserm Namen hatte sich erwiesen
Der Eine stets, hart war die Andr' erschienen.

Fecimi al primo; o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t''incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch' altro mai, l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo; oimè, ma poche notti
Fur a tanti desìr pur brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

V. 13 — 45

„O alter Massinissa," sprach mit Grüßen
Zu jenem ich, „um Scipio's, dieser willen
Laß dich, was ich dir sage, nicht verdrießen!" —
Er sah mich an und sprach: „Kannst du's erfüllen,
Sag, wer du bist, daß du mein Doppelneigen
In mir sogleich vermochtest zu enthüllen." —
„Mein Sein muß sich vor solchem Kenner beugen,"
Versetzt' ich drauf, „aus kleiner Flammen Zungen
Kann großes Licht so weit sich nie versteigen.
Dein ächter Ruhm ist allwärts hingedrungen;
Wem auch dein Anblick nimmer ward beschieden,
Den hat mit dir der Liebe Band verschlungen.
Nun sprich, geleitet dieser euch in Frieden?
(Ich wies auf ihn) was will solch Bündniß sagen,
Der Treue Bild, wie's selten wohl hienieden?" —
„Da könntest du, sprach er, dich selbst befragen,
Da meinen Namen du sogleich gefunden;
Doch will ich sprechen, um mich auszuklagen.
Seit ich dem Großen mich so ganz verbunden,
Daß Lälius kaum ihm treuer war ergeben,
War stets ich da, wo seine Fahnen stunden.
Ihm lächelte das Glück durch's ganze Leben,
Doch lang nicht, wie's verdient sein muthig Streiten,
Dem er, wie Keiner jemals, sich ergeben.
Als sich der Römer Waffen drauf zerstreuten
Mit großem Ruhm in Westens fernsten Landen,
Stellte sich Amor einend uns zur Seiten.
Nie war in Herzen süß're Gluth vorhanden,
Noch wird sie's jemals seyn! Ach, wenig Nächte
Zu schnell für solche Liebeslust entschwanden!
Umsonst verknüpfte Ehe unsre Rechte,
Nicht half Entschuldigung dem Liebesbunde,
Getrennt ward, was vereint mit Fug und Rechte.

Quel, che sol più che tutto 'l mondo valse,
 Ne dipartì con sue sante parole:
 Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
 Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
 Però di tanto amico un tal consiglio
 Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
 Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
 Che vedendosi giunta in forza altrui,
 Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
 Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
 Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandaile 'l venen con sì dolenti
 Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
 E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
 Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve:
 E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
 Spazio al gran foco di duo tali amanti:
 Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quand' udii dir su nel passar avanti:
 Costui certo per se già non mi spiace:
 Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

V. 46 – 78

Der Größte er auf weitem Erdenrunde
Schied von einander uns mit heil'ger Sprache;
Von unsern Seufzern nahm er keine Kunde.
Und that er auch, worob ich klagt' und klage,
Doch sah' ich strahlend seine Tugend weben!
Denn blind ist, wer nicht sieht die Sonn' am Tage.
Groß Recht muß Liebenden groß Unrecht geben;
Drum so berathend solchen Freund zu schauen,
Ward eine Klippe unserm Liebeleben.
Sohn war in Lieb' er, Vater in Vertrauen,
Bruder in Jahr'n; drum mußt' ich wohl mich fügen,
Obwohl mit trübem Herz und finstern Brauen.
So ging die Theur' hinab des Todes Stiegen,
Die, sehend sich in mächt'gern Feindes Händen,
Den Tod erkor, statt knechtisch sich zu schmiegen.
Ich mußt' es, dienstbar meinem Schmerz, vollenden;
Denn also heiß und dringend war ihr Flehen,
Daß ich mir Leid that, Leid von ihr zu wenden.
Ich gab das Gift ihr; ach! mit welchen Wehen,
Das weiß nur ich. Sie glaubt's dem Jammerschweren:
Auch du, weißt du von Liebe, wirst's verstehen.
Von solcher Braut mein Erbtheil waren Zähren;
Entbehren wollt' ich Hoffnung all' und Glücke
In ihr, nur um nicht Treue zu entbehren.
Doch weiter nun umher im Reigen blicke
Nach neuen Wundern; denn die Zeit hat Eile,
Und mehr vom Werk' ist, als vom Tag' zurücke." –
Voll Mitleid dacht' ich, wie so kurze Weile
Solch' eines Paares großer Gluth verliehen.
Mein Herz ward Schnee an Sonnenberges Steile,
Als ich sie sprechen hört' im Weiterziehen:
„Dieser ist mir an sich zwar nicht entgegen;
Doch fest bin ich, sie allzumal zu fliehen." –

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella; altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom, che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de'lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.

„Laß, Sophonisbe, sprach ich, Zornes Regen!
Dreimal sah'st dein Karthago du verzichten
Durch uns auf Sieg; beim dritten hat's erlegen.“ —
Und sie: „du solltest Andres mir berichten;
Weint' Africa, Italien sich nicht freute;
Befraget drob nur eures Volks Geschichten.“ —
Derweil trat lächelnd unser Freund zur Seite
Mit ihr, und war hinweg bald im Gedränge;
Nach ihnen späht' umsonst mein Aug' in's Weite.
Wie einer, der umzieht durch wirre Gänge,
Und ruht und um sich schaut bei jedem Schritte,
Und, ängst'gend sich, nur mehrt des Weges Länge;
So machten die Verliebten meine Tritte
Zweifelnd, an denen gern ich wahrgenommen,
Welch Glühen und wie großes jedes litte.
Abseits zur Linken sah ich einen kommen,
Dem, der was sucht und findet, zu vergleichen,
Und froh darob dann geht und schaambeklommen;
Sah Andrem seine theure Braut ihn reichen;
(O höchste Lieb! o Huld, so Großes schenkend!)
Froh selbst und schaamhaft schien auch ihr Bezeigen
Des Tausches; und sie sprachen, weiterlenkend
Den Schritt, von ihrer Herzen süßem Walten,
Seufzend der Herrschaft Syriens gedenkend.
Ich nahte mich den Dreien, die gehalten
Waren, dahin zuziehn auf andern Bahnen.
Zum Ersten dann: „Ich bitte, laß dich halten!“ —
Und Er, bei der ital'schen Rede Mahnen,
Blieb mit verstörtem Blick ein wenig stehen,
Und sprach, als könnt' er meine Wünsche ahnen:
„Seleukus bin ich, hier mein Sohn zu sehen,
Antioch, der großen Kampf mit euch bestanden:
Doch gegen Kraft kann Weisheit nicht bestehen.

Questa mia prima, sua donna fu poi,
 Che, per scamparlo d'amorosa morte,
 Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica e'l suo nome; e nostra sorte,
 Come vedi, è indivisa; e per tal segno
 Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
 Io'l mio diletto, e questi la sua vita,
 Per far vie più che se, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
 Del Fisico gentil, che ben s'accorse;
 L'età sua'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e'l tacer fu virtute,
 La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.
Così disse; e com'uom, che voler mute,
 Col fin delle parole i passi volse;
 Ch'appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhj miei l'ombra si tolse,
 Rimasi grave, e sospirando andai;
 Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
 In un pensier alle cose diverse;
 E'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
 Talchè l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
 Tanto che di mille un non seppi'l nome;
 E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
 Andromeda gli piacque in Etiopia,
 Vergine bruna i begli occhj, e le chiome.

Sie war erst mein, dann sein Gemahl; den Banden
Verliebten Todes jenen zu entreißen,
Gab ich sie hin, wie's Recht in unsern Landen.
Ihr Nam' ist Stratonice: immer kreisen
Wir ungetrennt, du siehst's; an solchem Zeichen
Muß stark und fest sich unsre Lieb' erweisen.
Diese war froh, im Reiche mir zu weichen,
Ich gab mein Liebstes, jener gab sein Leben,
Mehr Lust dem Andern, als sich selbst zu reichen.
Und stand mit kluger Hülfe nicht daneben
Der edle Arzt, der gleich das Recht' erkannte,
War in der Blüthe sie dem Tod' gegeben.
Schweigend und liebend wie zum Tod er rannte;
Gewalt war Lieb' und Tugend war sein Schweigen;
Mein war der fromme Sinn, der Hülf' ihm sandte." —
So sprach er und, gleich wie mit anderm Reigen,
Wandt' er den Schritt, als er sein Wort geendet,
Daß ich mich kaum ihm dankbar konnt' erzeigen.
Und als der Schatten sich von mir gewendet,
Stand ich gedankenschwer und seufzte bange,
Dem sinnend nur, was mir sein Mund gespendet,
Bis daß es hieß: „du stehest allzulange
Versenkt in Eins bei so verschiednen Dingen,
Und weißt die Zeit enteilt mit schnellem Gange." —
Nicht so viel Streiter Xerxes einst umfingen,
Als da gefangne Liebende sich fanden,
Daß mir vom Sehn die Augen übergingen,
Von vielen Sprachen und aus vielen Landen:
Nicht kannt' ich Eins von Tausend, so da waren;
Geschichten gäb schon das, was ich verstanden.
Einer war Perseus; gern hätt' ich erfahren,
Wie ihn die Aethioperinn befangen,
Schwarze Jungfrau, schön so von Aug' als Haaren.

Ivi 'l vano amator, che la sua propria
  Bellezza desiando fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
  E quella che lui amando, in viva voce
  Fecési 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
  Isi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceíce, in riva al mare
  Fare i lor nidi a più soavi verni;
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando, e correr Atalanta
  Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d' amanti e miseri cursori
  Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
  Senza colei, cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera:
Canente, e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.

V. 145 — 177.

Der Eitele auch dort, der im Verlangen
 Nach seiner eignen Schönheit sich verzehret,
 Arm nur, weil deren er zu viel empfangen,
Der Blume ward, die aller Frucht entbehret;
 Und die, ihn liebend, in lebend'gen Klagen
 Zu hartem, trocknen Felsen ward verkehret;
Der Andr' auch da, so schnell zu seinen Plagen,
 Iphis, der liebend selbst sich haßt', umgeben
 Von Andern, so verdammt, gleich Weh zu tragen,
Denen durch Lieb' ein Abscheu ward das Leben.
 Auch waren ein'ge Neuere zu schauen,
 Die All' zu nennen, wär' verlornes Streben.
Die Lieb' einträchtig treibt durch Meeresauen,
 Alcyone und Ceyx durft' ich sehen,
 Wie sie am stillern Meer ihr Nest sich bauen;
Fern sah von ihnen ich Aesacus stehen,
 Hesperia suchend, sich auf Felsen wiegen,
 Bald unters Wasser, bald zur Höhe gehen;
Sah Nisus strenge Tochter auch entfliegen,
 Und Atalanta laufen, die von dreien
 Goldkugeln ward besiegt und schönen Zügen;
Mit ihr Hippomenes, der in den Reihen
 Der Liebenden, die arm und elend schreiten,
 Allein des Siegs sich rühmen kann und freuen;
Sah unter Wesen fabelhafter Zeiten
 Acis, und Galathe', ihm angeschmieget,
 Und Poliphem drob großen Lärm bereiten:
Glaucus, wie drin auf Wellen er sich wieget,
 Ohn' sie, nach der allein sein Herz sich wandte,
 Fluchend der Andern, so ihn wild bekrieget.
Canens und Picus, Fürst einst unsrer Lande,
 Nun Vogel; Namen, Borten, Purpurs Hehre
 Ließ ihm, der ihn entrissen seinem Stande.

.II v, 178 — 187.

Vidi 'l pianto d'Egeria, e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

V. 178 — 187.

Daselbst erblickt' ich auch Egerias Zähre;
  Und Scylla, Fels nun rauh und unbeweget,
  Ein Schimpf zu sein dem Sicilian'schen Meere;
Und die die Feder in der Rechten heget,
  Zu schreiben voll Verzweifelung und Grauen,
  Und nackten Stahl in ihrer Rechten träget;
Pygmalion mit der lebend'gen Frauen;
  Und Tausend bei Castalia, Aganippe,
  Singend an ein' und andrem Strand zu schauen;
Geneckt vom Apfel endlich auch Cidippe.

Trionfo d'Amore.

Capitolo terzo.

III. v. 1 — 12.

Era si pieno il cor di meraviglie,
  Ch'io stava come l'uom, che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch'altri il consiglie;
Quando l'amico mio: che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
  E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
  Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t'avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper, chi son quest'altri ancora:
  I' tel dirò, se'l dir non m'è conteso.

Triumph Amors.

Dritter Gesang.

V. 1 — 12.

Verwundrungsvoll ob deß, so rings mir nahte,
Stand ich, wie wem die Sprache ward genommen,
Der schweigt und schaut, ob ihm kein Andrer rathe.
Da sprach mein Freund: „Was stehest du beklommen
Und schaust? Du weißt, ich bin aus diesem Kreise,
Und muß ihm nach; kein Zögern kann da frommen.“ —
„Bruder, sprach ich, auch du kennst meine Weise,
Den Wissensdrang, der so mich hat entzündet,
Daß ich vor Sehnsucht fast vergaß der Reise.“ —
Und Er: „Schon schweigend hab' ich dich ergründet:
Du willst noch, wer die Andern seien, hören:
Ich will dir's sagen, so sich Zeit gnug findet.

III. v. 13 — 45.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil'ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quel' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhj al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachél servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

V. 13 — 45.

Den Großen seh, den alle Menschen ehren;
  Pompejus ist's, Cornelia ihm zur Seite,
  Ob Ptolomäus Trug vergießt sie Zähren.
Der große Griech' ist jener in der Weite,
  Der nicht Aegisth noch Klitemnestra siehet;
  Da kannst du schau'n, wie blind die Liebe schreite.
Dort, andre Liebe, Hypermnestra ziehet;
  Sieh Piramus und Thisbe, Beid' im Schatten;
  Leand'r im Meer, Hero am Fenster glühet;
Ulysses sinnend dort, sprachseel'ger Schatten,
  Deß keusch die Gattinn harrt, doch den umwunden
  Dort Circe liebend hält auf ihren Matten.
Der Andr' Hamilcars Sohn, nicht überwunden
  Von Rom nnd ganz Italien in viel Jahren,
  Von schlechtem Weib Apuliens gebunden.
Die, welche ihrem Herrn mit kurzen Haaren
  Nachfolgt, war Fürstinn einst in Pontus Reichen;
  Nun muß sie, wie sich's selber dient, erfahren.
Portia ist die, so Gluth dem Stahl ließ gleichen;
  Dort Julia sich um den Gatten kränket,
  Daß zweiter Flamm' er mehr sich konnte neigen.
Dorther den Schritt der große Vater lenket,
  Der, wie er vierzehn Jahre sich gemühet
  Im Dienst für Rahel, sonder Reu' gedenket.
O Liebe, die in Leid nur schöner blühet!
  Sieh seinen Vater, und den Vater dessen,
  Wie er mit Sara aus dem Hause ziehet.
Dann schau, wie Liebe, grausam, pflichtvergessen,
  David besiegt und ihn zu Werken zwinget,
  Drob weinend er an dunklem Ort gesessen.
Ein gleicher Nebel trübet und umringet
  Des weisern Sohnes lichte Ruhmeskerzen,
  Und ganz ihn ab vom Herrn des Himmels bringet.

Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamár ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e'l suo sangue ch' è meschio
  Della circoncision, e della morte:
  E 'l padre colto, e 'l popolo, ad un veschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
  Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
  Cotale ha questa malattia rimedio,
  Come d asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
  Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima e poi si rode
  Tardi pentito di sua feritate
  Mariane chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia con Deidamía;
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
  Come ciascuna par, che si vergogni
  Della sua non concessa e torta via.

V. 46 — 78.

Sieh den, der Haß und Liebe nährt im Herzen,
Und Tamar, wie dem Bruder vor sie träget
Der Klage Wort, erfüllt von Zorn und Schmerzen.
Gleich vor ihr Simson, der mehr Stärke heget,
Als Weisheit, und im Scherz so weit gegangen,
Daß in der Feindinn Schooß sein Haupt er leget.
Sieh, wie, von Schwert und Lanzen rings umfangen,
Amor, Schlaf und ein Weib zu gleichem Theile
Mit schönen Worten so als glatten Wangen
Den Holofern besiegt, und nächt'ger Weile,
Mit einer Magd und grausem Haupt entwischet,
Zurück sie kehrt, Dank sagend Gott in Eile.
Sieh Sichem und sein Blut, in dem sich mischet
Tod und Beschneidung, die sich sonst gemieden;
Vater und Volk durch Einen Trug erwischet;
Das hat rasch-heftig Lieben ihm beschieden!
Sieh Ahasver, wie in der Lieb' er findet
Ein Mittel ihm, daß er sie trag' in Frieden.
Frei ersten Knotens ihn ein zweiter bindet;
Solch Mittel pflegt die Krankheit selbst zu bringen,
Gleich wie ein Nagel los den andern windet.
Willst sehn ein Herz, das Lust und Zorn durchdringen,
So Herb' als Süß'? — Herodes Beides nähret,
Den feindlich Lieb' und Grausamkeit umringen.
Sieh, wie er glühet erst, dann sich verzehret,
Zu spät bereuend seiner Wildheit Grauen,
Marianna rufend, die ihn nicht mehr höret.
Sieh Artemisia, Procris, schöne Frauen,
Mit Deidamia, die viel Liebe hegen.
Semiramis, Biblis auch kannst du schauen,
Und Myrrha, alle drei sündhaft, verwegen,
Wie voll Beschämung sie herniederblicken
Nach den verbotenen und krummen Wegen.

Ecco quei, che le carte empion di sogni,
  Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
  Onde convien, che 'l vulgo errante aggogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
  E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
  Futuro male, e trema anzi la tromba;
  Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba;
  Quand' una giovinetta ebbi da lato
  Pura vie più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
  Difendermi da uom coperto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
  L' amico mio più presso mi si fece;
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
  Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
  Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea,
  D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhj dal suo bel viso non volgea,
  Com' uom ch' è infermo, e di tal cose ingordo
  Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
  Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.

Schau Tristan, Lancilot, so Bücher schmücken,
Nebst andern Irrenden, mit Traumgebäuden;
Drob steht das irre Volk starr vor Entzücken.
Ginevra sieh, Isotta und die Beiden
Von Arimino; Andre auch, so gehen
Und mit einander klagen ihre Leiden." —
Er sprachs. Und ich, wie wem vor künft'gen Wehen,
Eh' die Posaune tönt, erbebt die Seele,
Vorahnend schon, bevor der Schlag geschehen,
Ward bleich, wie jüngst erweckt aus Grabeshöhle,
Als ich ein Mägdlein hatte mir zur Rechten,
Reiner als weiße Taub' und frei von Fehle.
Gefangen ward ich, und, der wohl zu fechten
Ich schwüre gegen einen Mann in Waffen,
Sah Worte mich und Augenwink' umflechten.
Wie Wahrheit in Erinn'rung war's beschaffen,
Und sieh'! es trat mein Freund alsbald mir näher,
Und lächelnd, wie um größern Schmerz zu schaffen,
Sprach er ins Ohr mir: „Nun wohl magst du eher
Reden allein, mit wem es dir beliebet;
Keiner von uns steht fleckenlos und höher." —
Ich war gleich solchen, welche mehr betrübet
Ein fremdes Glück, als eignes Weh, empfindend,
Wie an mir Freien sie Gewalt geübet,
Und sah, obwohl zu spät das Wahr' ergründend,
Wie ihre Schönheit mir den Tod gespendet,
In Liebe, Neid und Eifersucht entzündend.
Nach ihrem Antlitz blickt' ich unverwendet,
Wie wer sich kraftlos einem Ding' ergeben,
Das, süß für den Geschmack, Verderben spendet.
Betäubt und blind für jedes andre Streben
Folgt' ich ihr nach auf zweifelhaften Stegen,
Daß, denk' ich deß, ich jetzt noch fühl' ein Beben.

III. v. 112 — 144.

Da quel tempo ebbi gli occhj nmidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singnlar suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhj ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì; ch' i' son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.

Seitdem muß feucht gesenkten Blick ich hegen;
Gedankenvoll das Herz, einsam ich sitze
Bei Quell und Fluß, am Fels, in Waldgehegen;
Seitdem so viel bis jetzt Papier bespritze
Mit Tint' und Thränen ich und mit Gedanken,
So viel zerreiß' ich, und so viel ich nütze.
Seitdem weiß ich, wie's geht in Amors Schranken,
Und zeig' es außen allen, die's verstehen,
Wie's thut, so zwischen Furcht und Hoffnung schwanken.
Und sehe jene holde Wilde gehen,
Nicht kümmernd sich um mich und meine Leiden,
Auf ihre Tugend stolz und meine Wehen.
Dazu, wenn ich es recht kann unterscheiden,
Er, der zum Herrn der ganzen Welt erwählet,
Fürchtet sie auch; drum muß die Hoffnung scheiden.
Denn zur Vertheid'gung Kraft und Muth mir fehlet,
Und der mein Trost war lebt ihr zu Gefallen,
Der grausamlich mich und die Andern quälet.
Keinem wird ihre Freiheit je verfallen;
So pflegt aufrührerisch, mit wilder Stirnen
Fernab von Amors Fahnen sie zu wallen.
Wahrhafte Sonne unter den Gestirnen
Ist ihr ganz eigen einzig Thun zu nennen;
Ihr Lächeln, ihre Sprache, wie ihr Zürnen,
Das Haar, das Gold umfaßt und Winde trennen,
Die Augen, wo wie Himmelslichter walten,
Zünden mich so, daß mich erfreut solch Brennen.
Wer möchte je ihr sanft erhaben Schalten
Und ihre Tugend mit dem Wort erreichen,
Wo Worte sich wie Bach und Meer verhalten?
So Neues, daß nie ward gesehn desgleichen,
Noch je in Zukunft Gleiches wiederkehret,
Vor dem stumm alle Zungen müßten weichen.

III. v. 145 — 177.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta:
  E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
  E ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor; ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so, come da se il cor disgiunge,
  E come sa far pace, guerra, e tregua;
  E coprir suo dolor, quand'altri'l punge.
E so, come in un punto si dilegua,
  E poi si sparge per le guance il sangue;
  Se paura o vergogna avvien che'l segua.
So, come sta tra' fiori ascoso l'angue;
  Come sempre fra due si veglia e dorme;
  Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
  E temer di trovarla; e so, in qual guisa
  L'amante nell'amato si trasforme.
So, fra lunghi sospiri e brevi risa,
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
  So, seguendo'l mio foco ovunque fugge,
  Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So, com'Amor sopra la mente rugge,
  E com'ogni ragione indi discaccia;
  E so, in quante maniere il cor si strugge.
So, di che poco canape s'allaccia
  Un'anima gentil, quand'ella è sola,
  E non è chi per lei difesa faccia.
So, com'Amor saetta, e come vola;
  E so, com'or minaccia, ed or percote;
  Come ruba per forza, e come invola;

V. 145 — 177.

So steh' gefangen ich; sie unversehret!
 Ich flehe stündlich, (böse Sterne droben!)
 Und Eines kaum von Tausenden sie höret.
Hart ist Amors Gesetz; doch wie verschroben
 Es sei, — es bindet; denn alt, unbeschränket
 Reicht es zur Erd' herab vom Himmel oben.
Weiß nun, wie's Herz sich von sich selber lenket,
 Wie's Fried' und Ruhe giebt, wie's Krieg entzündet,
 Und seinen Schmerz verhehlt, ward es gekränket;
Weiß, wie in einem Augenblick verschwindet
 Das Blut, und dann hervortritt in die Wange,
 Wenn drinnen Furcht sich oder Schaam entbindet.
Weiß, wie in Blumen sich verbirgt die Schlange,
 Wie stets sich's zwischen Schlaf und Wachen lebe,
 Ohn' Schmachten man verschmacht' und Tod empfange;
Weiß meiner Feindinn Spur zu suchen, bebe
 Jedoch zu finden sie; weiß, wie hienieden
 Aus Liebenden Geliebtes sich ergebe
Weiß zwischen langen Seufzern, kurzem Frieden
 Zu wechseln oft in Zustand, Wunsch' und Zügen,
 Zu leben, wenn der Geist vom Herz geschieden.
Weiß tausendmal des Tags mich zu betrügen;
 Weiß, folgend meiner Gluth, wohin sie flüchte,
 Entfernt zu brennen, nah erstarrt zu liegen.
Weiß, wie auf uns sich Amor brüllend richte
 Und aus der Seele die Vernunft verjage,
 Und weiß, wie selber sich das Herz vernichte.
Weiß, wie ein wenig Hanf in Fesseln schlage,
 Wenn sie allein ist, eine edle Seele,
 So niemand kommt, der die Vertheid'gung wage;
Wie Amor flieg' und ziel' und nimmer fehle,
 Weiß seines Drohens, seiner Streiche Weisen;
 Wie mit Gewalt er raub' und wie er stehle;

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.
Come nell' ossa il suo foco coperto;
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma so, com' è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l subito silenzio,
E'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è'l mel temprato con l' assenzio.

V. 178 — 190.

Und wie so unstet seine Räder kreisen,
Gewiß der Schmerz, und zweifelhaft das Hoffen,
Wie eitel auch sein theuerstes Verheißen;
Wie seine Gluth geheim in allen Stoffen,
Verborgne Wunde in den Adern lebet;
Drum kund und klar der Tod, Entzündung offen;
Kurz weiß, wie unbeständig, gierig webet,
Wie scheu und muthig der Verliebten Leben,
Wie wenig Süßes viel des Bittern hebet;
Weiß ihre Sitt', ihr Singen und ihr Beben,
Plötzlich Verstummen und gebrochne Klänge,
Und kurze Lust zu langem Weh gegeben,
Und wie mit Wermuth Honig sich vermenge.

Trionfo d'Amore.

Capitolo quarto.

IV. v. 1 — 12.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
 M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che i cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual' arte
 All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhj in ogni parte,
 S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
 O per antiche, o per moderne carte;

Triumph Amors.

Vierter Gesang.

V. 1 — 12.

Da mein Geschick in fremde Hand getrieben
  Mich hatte und die Sehnen all' durchschnitten
  Der Freiheit, so mir kurze Zeit geblieben;
Hatt' ich, von wildern sonst und rauhern Sitten,
  Als Hirsche, schnell befreundet mich den Schaaren
  Der Armen, die in gleichen Banden schritten;
Und sahe ihre Leiden und Gefahren,
  Mit welcher Kunst und auf wie krummen Wegen
  Zur Liebesheerde sie gekommen waren.
Wendend die Augen nun nach allen Stegen,
  Ob keiner mir von lichtem Ruhm erschiene,
  Deß Ehr' alt' oder neue Schriften hegen,

IV. v' 13 — 45.

Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse;
L'un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo
L'altro Properzio, che d'amor cantaro,
Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così, or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo;
Che, di non esser primo, par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro: e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra:

Sah' den ich, der, Eurydice alleine
 Liebend, ihr folgte zu der Hölle Pforte,
 Und starren Lauts noch sterbend rief die Seine;
Alcäus auch, voll kluger Liebesworte;
 Pindar; Anacreon, der aufgehoben
 Seine Musen allein in Amors Porte.
Virgil sah' ich, und rings schien er umwoben
 Von hohen Geistes und der Lust Genossen,
 Wie sie die Kinder dieser Welt sich loben.
Der Eine war Ovid, ihm angeschlossen
 Catullus und Properz, Tibull desgleichen,
 Die All' in Liebessang sich heiß ergossen.
Ein griechisch Mägdlein sah vorbei ich streichen
 Und Hand in Hand mit edlen Dichtern singen,
 Mit einem Griffel zart und sonder Gleichen.
So schauend hin und her nach all' den Dingen
 Sah' ich auf einer grünen Blumenhöhe
 Andre, die kosend da von Liebe gingen:
Dante, Beatrice in Selvaggia's Nähe,
 Cin von Pistoja, Guitton auch den Alten,
 Der zürnen scheint, daß er zuerst nicht stehe.
Sah beide Guido's, einst so werth gehalten,
 Den Bologneser, Sicilianer nahen,
 Die einst die Ersten, ietzt am Ende halten;
Sennuccio, Franceschin, wie Alle sahen,
 So menschlich einst, und dann von fremden Zungen
 Ein Häuflein auch, von fremder Tracht umfahen.
Der Erst' Arnaldo, Allen vorgedrungen,
 Der Liebe großer Meister: seinen Landen
 Bringt Ruhm noch, was er neu und schön gesungen.
Die Amor fäht so leicht, auch da sich fanden,
 Zwei Pietro's und der kleinere Arnaldo;
 Und die mit beß'rer Kraft den Kampf bestanden,

VI. v. 46 — 78.

I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato:
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolzezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove sé' or, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi!
Se, come dee, virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi,
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (sì come spero, e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.

V. 46 — 78.

Ich meine ein' und anderen Raimbaldo,
Die nur in Montferrat Beatrice sangen;
Und Greis Pietro d'Alvernia mit Giraldo;
Folchett, durch den Marseille Ruhm empfangen
Und Genua verlor; der Stand' und Kleide
Entsagt', um beß're Heimath zu erlangen;
Gianfre Rudel, der, daß den Tod er leide,
Segel und Ruder braucht'; und den Guglielmen,
Der in der Blüthe starb an Sanges Freude;
Amerigo, Bernard, Ugo, Anselmen
Und Tausend noch, denen statt Lanz und Schwerdte
Die Zunge war, statt Schildes, statt des Helmen.
Zu Unsern dann, daß klar mein Leiden werde,
Gewandt, sah ich Tomasso, der vor Zeiten
Bologna schmückt'; itzt düngt Messina's Erde.
O armes Sein! o flücht'ge Süßigkeiten!
Wer trug mir ach! so frühe dich vonhanden,
Den keines Schritts ich ließ von meiner Seiten?
Wo bist du, der noch jüngst bei mir gestanden?
Wohl ist das liebste Leben nur ein Scheinen,
Ein kranker Traum, Mährlein aus Fabellanden.
Unweit der Straße fand ich, der gemeinen,
Lälius und Sokrates, und als Gefährte
Mußt' ihnen ich für längern Weg mich einen.
Welch' Freundespaar! das nimmer gnugsam ehrte
Gesang und Vers, nicht Rede ungebunden,
Wo nackter Tugend man gedenkt nach Werthe.
Mit diesen Zweien, an ein Joch gebunden,
Bestieg manch einen Berg ich einst und kennen
Lehrt' ich sie treulich alle meine Wunden.
Von ihnen kann nicht Ort noch Zeit mich trennen
Jemals (dies meine Hoffnung, mein Begehren),
Bis auf dem Holzstoß meine Glieder brennen.

Con costor colsi 'l glorioso ramo
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie
 In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
 Non potei coglier mai ramo nè foglia;
 Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia;
 Com' uom, ch' è offeso; quel che con quest' occhj
 Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
 Veder preso colui, ch' è fatto Deo
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
 Poi seguirò quel, che da altrui sostenne.
 Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
 De' volanti corsier per mille fosse,
 Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma straziati per selve, e per montagne,
 Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
 Un' isoletta delicata e molle
 Più ch' altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch' ogni maschio pensier dall' alma tolle.
Quest' è la terra, che cotanto piacque
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
 Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile;
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

B. 79 — 111.

Mit ihnen pflückt' ich mir den Kranz der Ehren,
  Mit dem ich mich zu früh vielleicht umwoben,
  Der Liebsten Angedenken so zu ehren,
Doch nur von ihr, die mir das Herz erhoben,
  Konnt' ich nicht pflücken jemals Ast und Zweige,
  So war die Wurzel streng und nicht zu loben;
Drum wenn zur Klag' ich auch einmal mich neige,
  Wie, wer beleidigt ward; was ich gesehen,
  Ist mir ein Zügel, daß die Klage schweige.
Stoff, nicht für Soccus, — für Kothurnes Höhen,
  Ihn, der ein Gott den trägen, stumpfen Seelen
  Erkoren ward, gefangen nun zu sehen!
Doch erst, was er uns that, will ich erzählen,
  Dann was von Andern er erduldet wieder;
  Ein Werk, dem Orpheus und Homer nur fehlen.
Dem Klange nach vom purpurnen Gefieder
  Der Flügelrosse ging's durch Ström' und Meere,
  Bis in der Mutter Reich er stieg hernieder.
Nicht locker ward, nicht fiel der Ketten Schwere,
  Durch Wald und Berge wurden wir gejaget,
  Daß niemand wußt', in welcher Welt er wäre.
Jenseit des Orts, wo Aegeus seufzt und klaget,
  Ein Eiland liegt; nicht freundlichere Matten
  Bespühlt das Meer, so weit die Sonne taget.
Immitten ragt ein Hügel, grün, voll Schatten,
  Den süße Fluth und milde Düft' umwallen,
  Daß stärkste Manneskraft da muß ermatten.
Das ist das Land, das Venus so gefallen
  Und heilig ihr zu jener Zeit gewesen,
  Als unbekannt die Wahrheit noch bei Allen.
Und noch kann es der Schwäche nicht genesen;
  So ist in alter Schlechtheit es befangen,
  Daß Guten rauh es scheint und süß den Bösen.

Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja;
  Penitenza e dolor dopo le spalle;
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
  D' acque, e d' augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l' erba fresca;
  E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, che i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l' equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora,
  Che più largo tributo agli occhj chiede;
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d' intorno all' arco trionfale;
  E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi, ove più scende chi più sale:

V. 112 — 144.

Da hat der edle Herr Triumph begangen
  Ob uns und allen, die zu gleichem Loose
  Von Indien bis Tule er gefangen.
Das Eitl' im Arm, Gedanken in dem Schoose;
  Flüchtige Lust und dauerhafte Plagen;
  Im Winter Eis, im Sommer Schmuck der Rose;
Voraus ein zweifelnd Hoffen, kurz Behagen;
  Im Rücken aber Schaam und Reu' und Quaalen,
  Wie Roma einst und Troja sie ertragen.
Und ringsum schallt's und tönt's in diesen Thalen
  Von Vogelstimmen und von lauten Wellen,
  Weiß, grün und roth und gelb die Ufer strahlen,
Und Bächlein rinnend aus lebend'gen Quellen
  In warmer Zeit, von frischem Gras umnicket,
  Und süße Sommerluft und Schattenstellen;
Und wann der Winter seine Kühlung schicket,
  Dann laue Sonn' und Spiel und Ruh' und Speise,
  So die bethörten Herzen schnell umstricket.
Zur Nacht- und Tagesgleiche war's, wo leise
  Der Tag zum Sieger wird und Progne kehret
  Mit Schwesterlein zur süßen alten Weise.
O Schicksals Treue du, so nimmer währet!
  An diesem Ort, in dieser Zeit und Stunde,
  Die immerdar der Augen Zinns vermehret,
Hielt den Triumph Er, den aus einem Munde
  Der Pöbel preißt, da sah ich, wie zu Banden
  Verliebte ziehn, zu Leid und Todeswunde.
Irrthümer, Träum' und Schatten bleich umwanden
  Den Siegeswagen rings, und süße Lügen
  Der Meinung an des Eingangs Pforte standen;
Und schlüpfrig Hoffen oben auf den Stiegen:
  Gewinn voll Schaden; Schaden voll Behagen:
  Und Stufen, wo mehr fällt, wer mehr gestiegen;

IV. v. 145 — 166.

Stanco riposo, e riposato affanno:
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:
  Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furor, e ragion pigra:
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
  Dentro confusion turbida, e mischia
  Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
  Poco ama se, chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
  L' alma, che 'l gran desio feo pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
  Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

V. 145 – 166.

Ruhlose Ruh', und ruhevolle Plagen,
  Lichthelle Schand', und Ruhm, geschwärzt und nächtig;
  Treulose Treu', und Trug in Treu' verschlagen.
Träge Vernunft und Wüthen, vielbedächtig;
  Kerker, zu dem die Straßen offen stehen,
  Dem nur entkommt, wer mühvoll ringt und mächtig;
Stege, zum Eingang leicht, steilab zu gehen;
  Und drinnen rings ein dumpfverworren Brausen
  Von ungewisser Lust, gewissen Wehen.
Nie konnt's in Ischia, Stromboli so hausen,
  Im Mongibell' ist's nimmer so ergangen!
  Drum wer sich liebt, den muß des Joches grausen.
Ein solcher Käfig hielt uns da gefangen,
  Finster und eng, wo vor der Zeit geschieden
  Die alten Federn und die ersten Wangen.
Von Freiheit träumend und von altem Frieden
  Ward meiner Seele, stark durch groß Begehren,
  Im Sehn entschwundner Dinge Trost beschieden.
Schnee ward in Gluth ich, als ich nach so hehren
  Geistern in finsterm Kerker sah zurücke;
  Ein langes Bild in kurzer Stunde Währen!
Denn vorwärts geht der Fuß, rückwärts die Blicke.

Trionfo della Castità.

V. 1 — 12.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso, e'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l pubblico grido;

Triumph der Keuschheit.

V. 1 — 12

Als ich hier so der Götter stolzes Sinnen
In einem Joch, in einem Augenblicke
Mit dem der Erdengötter sah zerrinnen,
Nahm ich zum Beispiel mir ihr Mißgeschicke,
Und, Vortheil ziehend von der Andern Wehe,
Ward ich getröstet ob des Schicksals Tücke.
Denn wenn die Spitz' ich Eines Pfeiles sehe
Abydos Jüngling und Apoll durchdringen,
Der bloser Mensch, der Andr' ein Gott der Höhe;
Und Juno mit Dido in gleichen Schlingen,
Die Gattenliebe in den Tod gedrungen,
Nicht andre eitle, ob es All' auch singen;

v. 13 — 45.

Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato, e solo:
E se le mia nemica Amor non strinse,
Non é ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e'l gire a volo.
Non con altro furor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;
Ch'i' vidi Amor con tutti suo'argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand'irate sono;
Che vie maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto;
Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l'orror dell'impresa
I cori, e gli occhj avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all'offesa;
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

V. 13 — 45.

Darf ich nicht klagen, ward auch ich bezwungen,
Ein Jüngling, unklug, einsam, sonder Wehre.
Ward meine Feindin nicht, wie ich, umschlungen,
Ist's noch kein Grund, daß ich mich deß beschwere;
Denn Amors Wandlung mußt' ich bitter klagen,
Sehend, wie er des Flugs, der Schwing' entbehre. —
Nicht andrer Wuth zwei stolze Leuen jagen,
Zwei glühe Blitz' hervor, die Erd und Fluthen
Und Himmel mächtig aus einander schlagen,
Als Amor'n, sie mit Gründen zu entmuthen,
Der Herrlichen ich ziehen sah entgegen,
Und sie viel rascher noch, als Wind und Gluthen.
So schreckliches Getöse nicht erregen
Aetna, wie sich Enceladus auch rüste,
Charybd' und Scylla nicht, wann Zorn sie hegen,
Daß nicht bei weitem größer heißen müßte
Des ersten Kampfes zweifelhaftes Wogen,
Das zu beschreiben nimmermehr ich wüßte.
Zurück zur Höh' von selbst sich Alle zogen,
Besser zu schau'n; des Kampfes Schrecknis bannte
Augen und Herzen, wie mit Stein umzogen.
Der Sieger, der zuerst zum Angriff rannte,
Hielt Pfeil und Bogen dräuend, und des Stranges
Gewalt bereits er nach dem Ohre spannte.
Kein Leopard verfolgte je ein banges
Flüchtiges Reh so schnell durch Waldesstege,
Frei und entlediget des Kettenzwanges,
Daß er nicht langsam hier erschien und träge;
So hastig schritt Amor zum Kampf, die Wangen
In Feuer, drob ich Gluth noch innen hege.
Es kämpft' in mir da Mitleid und Verlangen;
Denn süß war die Genossinn, hochgezieret;
Hart, sie zu sehen solchen Tod empfangen.

v. 46 — 78.

Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben, com'a gran torto,
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo; nè nocchier si presto
  A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhj e col cor fiso
  Sperando la vittoria, ond' esser sole:
  E per non esser più da lei diviso;
Come smisuratamente vuole,
  Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
  Negli occhj e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s'io ne son degno;
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno
  Sì grave, ch a ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla, e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com' ella fue
  Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
  E teneansi per mano a due a dne.

V. 46. — 78.

Die Kraft, so treu die Guten stets regieret,
Wies aber da, wie ungerechter Weise,
Wer sie verläßt, um Andres Klage führet;
Denn nimmer wußt' ein Fechter sich so weise
Des Hiebs zu wehr'n; kein Schiffer je geleitet'
Ein Schiff von Klippen so zu rechtem Gleise,
Wie unverzagt und werth ein Schirm sich breitet'
Ob schönem Antlitz und es barg behende
Gegen den Streich, der Schmerz und Tod bereitet.
Mit Aug' und Herz erwartet' ich das Ende,
Hoffend den Sieg da, wo zu sein er pfleget,
Und daß sie nichts fortan mehr von mir wende;
Wie der, den ungemeß'ne Gier beweget,
Dem, eh' er spricht, schon an der Stirn geschrieben
Und in den Augen, was er innen heget,
Wollt' sagen ich: Herr, wenn du Sieger blieben,
Verbinde mich mit ihr, so ich's verdiene,
Und glaube, nimmer laß' ich von der Lieben;"
Als ich ihn sah mit also zorn'ger Miene,
Daß Meisters Kunst nur schwaches Nachbild hauchet,
Geschweige, daß ich Armer mich's erkühne.
Denn schon an kalter Tugend war verrauchet
Seiner vergoldeten Geschosse Glühen,
Entbrannt in Reizes Flamm', in Lust getauchet.
Kein Quentlein wahrer Stärke war verliehen
Camillen je, noch andern Heldenfrauen,
Die nur mit einer Brust zum Kampfe ziehen;
Nicht glühte Cäsar in Pharsalus Auen
Gegen den Eidam so, wie sie, gedrungen
Von ihm, der jeden Stahl weiß zu zerhauen.
Sie hielten ihre Tugenden umrungen,
Bewehrt und hell — o Schaar aus bessern Höhen! —
Je zwei und zweie Hand in Hand verschlungen.

v. 70 — III.

Onestate e vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e modestia all' altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e gloria in sulla fine:
Bell' accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate:
Timor d' infamia, e sol desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil' etate;
E (la concordia, ch' è si rara al mondo)
V' era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sí smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba:
Che sbigottisce, e duolsi: o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhj forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Schaam war und Ehrbarkeit voran zu sehen,
  Ein edles Paar göttlicher Trefflichkeiten,
  Die hoch sie über alle Frau'n erhöhen;
Verstand und Mäßigkeit zu beiden Seiten,
  Mit Lust Gewohnheit in des Herzens Mitten,
  Beharrlichkeit und Ruhm am Ende streiten;
Verschlagenheit war da mit holden Sitten,
  Anmuth ringsum mit Reinheit zu gewahren,
  Mit Ehrbegier Furcht vor der Schande Schritten;
Greisengedanken in der Kindheit Jahren
  Und (selten wohl in dieser Welt voll Schulden!)
  Keuschheit und Schönheit da beisammen waren.
So gegen Amor gings. Ihr neigt' in Hulden
  Der Himmel sich und alle frommen Seel'n,
  Daß Er des Anblicks Last nicht konnt' erdulden.
Vielfält'ge werthe Beute, nicht zu zählen,
  Sah ich sie rauben, seiner Hand entwenden
  Viel lichte Siegespalmen sonder Fehlen.
Nicht war so fremd des Glückes plötzlich Enden
  Für Hannibal nach so viel schönen Siegen,
  Besiegt zuletzt von jungen Römers Händen;
Noch sah das Thal von Terebinthus liegen
  So bleich einst jenen großen Philistäer,
  Vor dem ganz Israel bestürzt geschwiegen,
Beim ersten Stein des Knabens der Hebräer;
  Nicht Cyrus Scythien, als die Wittw' erreichet
  Mit furchtbar seltner Rache ihren Schmäher. —
Wie ein Gesunder, den ein Nu erbleichet;
  Wie wer erschrickt und, auf der That gefangen,
  Die Schaam sich mit der Hand vom Auge streichet:
So war's auch ihm und schlimmer noch ergangen;
  Denn Schaam und Zorn vereint und Schmerz und
  Waren in einem Zug auf seinen Wangen. (Grausen

v. 112 — 144.

Non freme così 'l mar quando s' adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor campagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna;
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa
Legar il vidi; e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill' altre vendette;
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima:
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea; queste gli strali
E la faretra, e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

V. 112 — 144.

So kann das Meer nicht, wann es zürnet, brausen,
Ingrime nicht, klagt Typhoeus innen,
Nicht, seufzt Enceladus, Aetna so hausen.
Großes, Glorwürd'ges sah ich hier beginnen;
Doch schweig' ich, und zur Herrinn fort ich eile
Und ihren kleineren Begleiterinnen.
Sie trug ein weißes Kleid zu dieser Weile,
Sammt Schilde, das Medusen einst betrogen.
Von schönem Jaspis war da eine Säule;
An einer Kette dran, in Lethe's Wogen
Getaucht, von Demant und Topas gewunden,
Wie ihnen jetzt die Frauen nicht gewogen,
Sah ich zu großer Quaal ihn fest gebunden,
Hinlänglich, Rache tausendfach zu üben:
Ich mindest hab es recht und gnügend funden.
Nicht nennt' ich all' die heiligen, viellieben
Jungfrauen da, noch dürft' es Clio wagen,
Calliope nicht mit den andern Sieben.
Von Ein'gen nur der bessern will ich sagen,
Von denen ich, in Ehrbarkeit erhaben,
Lucretia rechts vor allen sahe ragen:
Penelope dann; die dem wilden Knaben
Köcher und Bogen und Geschoß zerstöret
Und seine Fittige entfiedert haben.
Virginia sammt dem Vater, stolz, bewehret
Mit frommer Lieb' und Schwert und Zornestrachten,
Der Großes seinem Kind und Rom gewähret,
Dieweil durch ihn zur Freiheit Beid' erwachten;
Die Deutschen dann, die, rauhem Tod' sich gebend,
Barbaren-Ehre zu erhalten dachten;
Judith, so weis', als keusch und tapfer lebend,
Und jene Griechinn, die sich gab den Wogen,
Um rein zu sterben, hartem Loos entschwebend.

v. 145 — 177.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni 'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro:
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir a' fine:
Taccia'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com'è'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baja; ch'al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno,
In così angusta e solitaria villa
Era'l grand'uom, che d'Affrica s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato con gli occhj a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.

V. 145 — 177.

Diese und andre lichte Seelen zogen
Einher ihn im Triumphe, der vormalen
Stolz über alle Welt Triumph gepflogen.
Mit Andern jene Fromme der Vestalen,
Die einst, von frohem, kecken Muth getrieben,
Um sich zu reinen von der Schande Quaalen,
Vom Strom zum Tempel Wasser trug in Sieben;
Hersilia dann mit ihrer Weiber Schaaren,
Von denen alle Bücher voll geschrieben.
Auch war mit fremden Frauen zu gewahren,
Die für den Gatten, ihren lieben, treuen,
Nicht für Aeneas in den Tod gefahren;
Dido — trotz all' des Wahnes Klügeleien —
Mein' ich, die nur um Tugend Tod errungen,
Um eitle Liebe nicht, wie Alle schreien.
Eine zuletzt, die sich umbaut, umrungen
Mit Mauern einst am Arno, sonder Frommen,
Weil schönen Entschluß fremde Macht bezwungen. —
Der Siegszug war zu bittrer Fluth gekommen
Von Baja, und zur Rechten an's Gestade
Gelangt, ward er vom Festland aufgenommen.
Durch Barbaro's dann und Averno's Pfade
Vorüber der Sibyll' uralte Pforte,
Zogen sie weiter nach Linterno g'rade.
Hier lebt', — in diesem eng-einsamen Orte —
Der Große, der von Africa geheißen,
Weil er zuerst geöffnet dessen Porte.
Die Näh' hier konnte nichts dem Ruhm' entreißen,
Nichts ging ihm durch den Augenschein verloren,
Die Beßte war die Schönst' auch da zu preißen.
Nicht ungern folgt' ihr zu des Sieges Thoren
Auch der, der, wenn man glauben darf der Rede,
Nur für Triumph und Herrschaft ward geboren.

Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di pudicizia;
  Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchj altri; e fummi 'l nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

V. 178 — 193.

So kamen in der Fürstinn wir der Städte
Zum Tempel, den Sulpicia gegründet,
Daß sie des Herzens Wahnsinnflamm' ertödte.
Zum Tempel dann der Schaam, der, wo sich findet
Ein adlich Herz, von hohem Stamm entsprossen,
(Nicht aus dem Volk') ihm edlen Trieb entzündet.
Da ward die reiche Beute ausgegossen
Der schönen Siegerinn, und aufgehoben
Von ihr die siegerrungnen heilgen Sprossen,
Und der Toskaner, der nicht barg das Toben
Der schönen Wunden, die den Argwohn nahmen,
Gemeinem Feind' zum Wächter da erhoben
Mit Anderen; auch hört' ich Ein'ger Namen,
Die, wie von meinem Führer ich erfahren,
Durch laute Weig'rung Amor's Schling' entkamen,
Worunter Hippolyt und Joseph waren.

Trionfo della Morte.

Capitolo primo.

I. v. 1. — 12.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nemico
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico
  E col bel viso, e co' pensieri schivi;
  Col parlar saggio, e d' onestate amico,
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
  E quei morti da lui, quei presi vivi.

Triumph des Todes.

Erster Gesang.

V. 1 — 12.

Die anmuthreiche Herrinn, hochzuloben,
  Ein nackter Geist und wenig Erde heute,
  Einst eine starke Säule, stolz erhoben,
Siegfreudig kehrte sie aus ihrem Streite,
  Nachdem sie ihren großen Feind bezwungen,
  Der listig alle Welt sich macht zur Beute,
Mit einem Herzen nur, von Schaam durchdrungen,
  Mit züchtigen Gedanken, schönen Wangen,
  Und mit verständ'ger, tugendhafter Zungen.
Ein neues Wunder war da aufgegangen,
  Zertrümmert Amors Bogen sammt Geschossen,
  Und Todte so als Lebende gefangen.

I. v. 13 — 45.

La bella donna e le compagne elette
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran: perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo, e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e in mezzo un Sole:
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista:
Ed una donna involta in veste negra
  Con un furor, qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: o tu donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
I' son colei, che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi e sorda, e cieca
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott'al fin la gente Greca,
  E la Trojana, all'ultimo i Romani
  Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
  E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani.

V. 13 — 45.

Die Herrinn und die trefflichen Genossen
  Kehrten nun heim von ihres Sieges Hehre,
  In einem schönen Fähnlein enggeschlossen;
Nur wenig ihrer, weil die wahre Ehre
  Selten; doch jede würdig wohl zu halten,
  Daß sie Geschicht' und schönstes Lied verkläre.
Es war bei ihrer Siegesfahn' Entfalten
  Weiß Hermelin in grünem Feld zu sehen,
  Dem um den Hals Gold und Topasen wallten.
Fürwahr nicht menschlich, göttlich war ihr Gehen,
  Und göttlich ihrer frommen Wort' Erklingen;
  Glückselig, wer zu solchem ward ersehen!
Gleich lichten Sternen sie die Sonn' umfingen,
  Die all' sie schmückt' und keinem trat zu nahe;
  Bekränzt mit Veilchen sie und Rosen gingen.
Wie edles Herz, dem Rühmliches geschahe,
  So kam heran die frohgemuthe Bande,
  Als eine düstre Trauerschaar ich sahe,
Voran ein Weib in schwärzestem Gewande;
  Mit einer Wuth, wie sie wohl kaum erlebet
  In der Giganten Tagen Phlegra's Lande,
Trat sie heran und sprach: O Weib, was hebet
  Sich stolz dein Haupt ob Reiz und Jugendminnen?
  Weißt du, ob nah dein Lebensziel nicht schwebet?
Ich bin die, so von rauhen, wilden Sinnen,
  Und ungestüm und taub und blind ihr nennet,
  Denen vor'm Abend wird die Nacht beginnen.
In Hella's tiefster Schmach ihr mich erkennet;
  Troja hab' ich und Rom zu Grund gerichtet
  Mit meinem Schwert, das schneidet und zertrennet,
Fremd' und Barbaren-Völker mehr zernichtet,
  Und kam ich, wo mich Niemand noch vermuthet,
  Der eitlen Träume Tausende geschlichtet.

I. v. 46 — 78.

Or a voi, quando 'l viver più diletta,
  Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca, solo in questa spoglia;
  Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n'arà più di me doglia;
  La cui salute dal mio viver pende;
  A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual'è chi 'n cosa nova gli occhj intende;
  E vede, ond' al principio non s'accorse;
  Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
  Fu stata un poco: ben le riconosco,
  Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
  Disse: tu, che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto tì fidi;
  Che sforzar posso; egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.
I' son disposta farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio; e che tu passi
  Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
  E indi regge, e tempra l' universo;
  Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna;
  Che comprender nol può prosa, nè verso,
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
  Il mezzo avea già pieno, e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.

V. 46 – 78.

Zu euch, denen das Leben süß gemuthet,
Bevor das Schicksal noch in eure Wonnen
Sein Herbes mischt, hab' ich mich hergesputet." —
„Du hast kein Recht an diesen hier gewonnen,
Kleines an mir, nur an dem Erdenkleide!"
Sprach sie, die einzig war unter der Sonnen.
„Einem gereichts wohl mehr als mir zum Leide,
Ihm, dem allein mein Leben Segen spendet;
Mir ist es Gnade, wenn ich dannen scheide." —
Wie wer nach Neuem seine Augen wendet
Und siehet, was zuerst ihm war entgangen,
So daß er staunet und mit Tadeln endet;
So jene Wilde. Kurze Zeit befangen
In Zweifel, sprach sie dann: All' diese Frauen
Kenn' ich und weiß, wann sie mein Biß gefangen."
Mit minder trüben dann und finstern Brauen
Sprach sie: „Du, die du führst den schönen Reigen,
Nur du weißt nichts von meines Giftes Grauen.
Wenn du nach meinem Rathe dich willst neigen
(Ich könnt' auch zwingen) besser ist's, zu fliehen
Des Alters Noth und was von Weh ihm eigen.
Und Ehre, wie ich selten sie verliehen,
Hab' ich dir zugedacht, daß du verschonet
Von Furcht und Schmerzen könntest dannen ziehen!" —
„Wie's ihm gefällt, der in dem Himmel thronet,
Deß Arm' allmächtiglich den Weltkreis tragen,
Thu' mir, was gegen Andre du gewohnet?" —
So sprach sie drauf, und siehe! ringsum lagen
Die Felder voll von Todten aller Seiten,
Daß weder Vers es kann noch Prosa sagen.
Indien, Catai, Marokko, Spaniens Weiten
Hatte bereits erfüllt, so Mitt' als Enden,
Die große Schaar voraus auf viele Zeiten.

I. v. 70 — 111.

Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e'mperadori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U'son or le ricchezze? u'son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica:
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi'ntende i vostri studj, sì me'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua, e'l pane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme e l'oro;
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur'a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.

B. 79 — 111.

Hier, die gerühmt einst ob des Glückes Spenden,
Die Päbste, Kön'ge, Kaiser. Alle starben,
Und stehn nun arm und nackt, mit leeren Händen.
Wo sind die Schätze nun, die sie erwarben?
Die Steine, Zepter, Kronen, reich geschmücket?
Die Hüte, leuchtend in des Purpurs Farben?
Weh, wer sein Heil in Irdischem erblicket!
(Und wer nicht thut's?) Nur Strafe seiner Sünden
Ist's, siehet er am Ende sich berücket.
Was hilft all' euer Plagen nun, ihr Blinden?
Müßt all' zurück zur alten Mutter ziehen,
Und kaum sich eure Namen wieder finden.
Nur eine nützliche von tausend Mühen,
Dran, daß nicht alle eitel, zu erkennen,
Nenne, wer sich versteht auf eu'r Bemühen!
Was hilft es, ganze Länder sein zu nennen
Und fremde Völker zinnsbar zu gewinnen,
Mit Seelen, die auf eignes Wehe brennen?
Nach solchem fahrvoll eitelem Beginnen,
Nach Land und Schatz, durch Ströme Bluts empfangen,
Behaget Brot und Wasser mehr den Sinnen,
Und Glas und Holz, als Stein' und Goldes Prangen. —
Doch kehr' ich nun von diesen reichen Stoffen
Zurück zu dem, wovon ich ausgegangen.
Die letzte Stunde war denn eingetroffen
Von jenes Lebens glorreich kurzem Laufe,
Der dunkle Pfad, der Welt ein Schrecken, offen.
Es war daselbst ein andrer tapfrer Haufe
Von Frau'n, die noch des Leibes nicht entbunden,
Zu sehn, ob Mitleid nicht den Tod erkaufe.
Der schöne Kreis hatte sich eingefunden,
Nur in der Näh' das Ende zu gewahren,
Zu dem wir All' und einmal nur verbunden.

I. v. 112 — 144.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine;
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur'ivi, essendo quei begli occhj asciutti,
  Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
  In poche notti, e si cangio più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile;
  Chi'l vide, il sa: tu'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era, e'l dí sesto d'Aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse;
  Come Fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse
  Nè di morte, quant'io di libertate
  E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
  Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse'l dolor, qui non si stima,
  Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
  Ardito di parlarne in verso, o'n rima.

V. 172 — 144.

Freundinnen All' und Nachbarinnen waren.
  Drauf riß mit ihrer Hand aus blondem Haupte
  Die Unholdinn eins von den goldnen Haaren;
Die schönste Blume so der Welt sie raubte,
  Aus Haß nicht, nur, weil ihrer Allmacht Weben
  An Hohem klarer sie zu zeigen glaubte.
Wie viel der Thränen hat es da gegeben,
  Als nun versiegt der schönen Augen Bronnen,
  Für die ich sang und glüht' ein langes Leben!
Von solchen Seufzern, solchem Weh umsponnen,
  Saß sie allein still, freudig und zufrieden,
  Die sie des Lebens Frucht bereits gewonnen.
„Zieh'," sprachen sie, „Göttinn der Erd', in Frieden!"
  Sie war es; doch gegen des Todes Rechte,
  Die grausamen, half solches nicht hienieden.
Was soll Andern geschehn, wenn wenig Nächte
  Ihr Gluth und Frost und Bläss' und Röthe schenken?
  O weh dem blinden, hoffenden Geschlechte!
Ob Thränen viel die Erde mochten tränken
  Um sie im Drang mitleidigen Gefühles,
  Das weiß, wer's sah; du, der es hört, kannst's denken.
Die erste Stunde war's sechsten Aprilles,
  Die einst mich band, und jetzt mich ach! entbunden,
  Wie es das Schicksal pflegt wechselnden Spieles.
Nie ward solch Leid ob Sklaverei empfunden
  Und Tod, wie ich ob Freiheit es erfahren
  Und Leben da, von beiden noch umwunden.
Schuldig war sie's der Welt und meinen Jahren,
  Mich erst, der ich zuerst kam, zu verjagen,
  Und Jener Herrlichkeit noch aufzusparen.
Keiner erzählt, wie groß da war das Klagen;
  Zu denken, wag' ich's kaum; wie sollt' es werden,
  Wollt' ich davon in Vers und Reimen sagen!

Virtù morta è, bellezza e cortesia:
 Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà il parlar di saper pieno,
 E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
 Con tutte sue virtuti in se romito
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
 Ch' apparisse giammai con vista oscura,
 Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè deposto il pianto, e la paura,
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,
 E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
 Ma che per se medesma si consume,
 Se n' ando in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca,
 Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi;
 Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhj,
 Sendo lo spirto già da lei diviso,
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

„Tugend, Schönheit und Huld sind todt auf Erden. —
Was wird aus uns?“ sagten die schönen Frauen
Am keuschen Bett mit trauernden Gebehrden.
„Wer wird ein Weib je so vollendet schauen?
Wo wird so weise Rede je gehöret,
Und Sang, dem Engelwonnen mild entthauen?“ —
Mit seiner Tugend all' in sich gekehret
Hatte der Geist bei seinem Scheiden hinnen
Den ganzen Himmel dort rings aufgekläret.
Keiner der Feinde konnte Muth gewinnen,
Zu nahen finstern Angesichts der Stelle,
Bis daß der Tod vollendet sein Beginnen.
Als Furcht nun schwieg, versiegt der Thränen Quelle,
War Jed' auf schönes Antlitz nur gerichtet,
Und sah verzweifelnd Alles klar und helle.
Nicht wie die Flamme, die Gewalt vernichtet;
Wie eine, die sich selbst des Seins begeben,
Stieg auf der Geist, für immer nun beschwichtet,
Gleich eines milden, hellen Lichtleins Leben,
Dem mählig sich entzieht der Nahrung Segen,
Ihrer Gewohnheit bis an's End' ergeben;
Nicht bleich, doch weiß, wie Flocken, die sich legen
Kräuselnd bei stiller Luft um schöne Höhen,
Schien, Müden gleich, der Ruhe sie zu pflegen.
Wie süßer Schlummer war es anzusehen,
Als nun der Geist von ihr hinweggegangen,
Was Thoren Sterben heißet und Vergehen.
Schön schien der Tod auf ihren schönen Wangen.

Trionfo della Morte.

Capitolo secondo.

v. 1 — 12.

La notte che seguì l' orribil caso
  Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
  Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
  Di gemme orientali incoronata
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
  A me parlando e sospirando porse;
  Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:

Triumph des Todes.

Zweiter Gesang.

V. 1 — 12.

Die Nacht nach diesem grausenhaften Falle,
  Der da mein Licht verlöscht, vielmehr gegeben
  Zurück dem Himmel, drum wie blind ich walle,
Ließ Sommerkühlung durch die Lüfte weben,
  Die mit Aurorens mählichem Erbleichen
  Der wirren Träume Schleier pflegt zu heben;
Als sich ein Weib, der Jahrzeit zu vergleichen,
  Das Haupt von Ostens Steinen hell umfangen,
  Mir naht' aus tausend andern Strahlenreichen,
Und jene Hand, mein heißestes Verlangen,
  Seufzend und also sprechend nach mir sandte,
  Drob ew'ge Lust mir drinnen aufgegangen:

II. v. 13 — 45.

Riconosci colei, che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
  S' assise, e seder femmi in una riva,
  La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
  Risposi in guisa d'uom, che parla, e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
  Diss' ella; e sarai sempre infin che giunga
  Per levarti di terra l'ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
  Però t'avvisa; e 'l dir stringi, e frena,
  Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: al fin di quest' altra serena,
  Ch' ha nome vita; che per prova 'l sai;
  Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinion sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion' oscura
  Agli animi gentili: agli altri è noja,
  Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhj ave' al ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate; infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' assenzio.

V. 13 — 45.

„Erkenne sie, die deine Schritte wandte
Zuerst hinweg von dem gemeinen Gleise,
Als sie dein jugendlicher Sinn erkannte.“ —
So ließ sie sich demüthig sinn'ger Weise
Nieder, um drauf mir Gleiches zu vergönnen,
Wo Buch' und Lorbeer Schatten warf im Kreise. —
„Wie sollt' ich dich, o Göttliche, nicht kennen?“
Versetzt' ich, wie wer spricht und weint im Bunde.
„Sag' nur, ob lebend du, ob todt zu nennen!“ —
„Ich lebe! Du bist todt annoch zur Stunde,“
Sprach sie, „und wirst es sein, bis ein sich stelle,
Dannen zu tragen dich, die letzte Stunde.
Doch unser Will' ist lang, die Zeit ist schnelle;
Drum dräng' und zügele der Rede Freuden,
Eh' uns erreicht des Tages nahe Helle.“
Und ich: „Ist von dem andern Holden Scheiden,
Was Leben heißt, (du hast es ja erfahren)
O sprich, ist Sterben denn so großes Leiden?“
Sie drauf: „So lang du folgst des Pöbels Schaaren
Und seinen blind-halsstarrigen Gedanken,
Wirst nimmer du das rechte Glück gewahren.
Der Tod ist Ende dunkler Kerkerschranken
Adlichen Seelen; Andern bringt er Bangen,
Die an dem Schlamme haften sonder Wanken.
Mein Tod, der so mit Schmerzen dich umfangen,
Würde dich freuen, wenn emporgetragen
Ein Tausendtheil du meiner Lust empfangen.“ —
So sprach sie, fromm die Augen aufgeschlagen
Zum Himmel; und verschloß darauf in Schweigen
Den Rosenmund, bis sie mich hörte sagen:
„Sylla, Marius, Nero, die blut'gen Zeugen,
Herzweh, des Leibes Schmerz und Fieberglühen
Lassen den Tod so bitter sich erzeugen.“ —

Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhj languidi volgo, e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,

V. 46. – 78.

Ich kann, sprach sie, nicht läugnen, daß die Mühen
Nahenden Todes heftig oft verwunden,
Mehr Furcht vor Leid, auf ew'ge Zeit verliehen;
Doch wenn die Seel' in Gott nur Muth gefunden,
Und wär' auch all' die eigne Kraft verglommen,
Ist Tod nichts, als ein Seufzer kurzer Stunden!
Ich war schon nah dem letzten Pfad gekommen,
Schwach nur das Fleisch, der Geist noch kraftgestählet,
Als ich in leisem Klageton vernommen:
„ „O weh dem Armen, der die Tage zählet,
Ein Jahr für tausend hält, vergebens lebet,
Mit sich in Zwiespalt immerdar sich quälet,
Weit über's Meer von Strand zu Strande schwebet,
Und wo er sei, festhaltend an dem Alten,
Für sie nur denkt und spricht und schreibt und
Zur Seite dann, woher die Worte schallten, (webet!" "
Lenkt' ich den matten Blick und sahe Jene,
Die mich ermuthigt, dich zurückgehalten.
Ich kannt' am Antlitz sie, am Klang der Töne;
Denn oft hat Trost dem Herzen sie gegeben,
Jetzt ernst und weis', einst fromm und reich an Schöne.
Und als ich lebte noch mein schönres Leben,
Dir werther da in meiner Blüthe Jahren,
Und Vielen gab zu denken und zu streben;
Dennoch fast bitter meine Tage waren,
Verglichen mit des Sterbens milder Weise,
Wie sie die Menschen selten nur erfahren.
Denn froher war ich auf der ganzen Reise,
Als wer verbannt zur süßen Heimath ziehet;
Mitleiden nur mit dir umschlang mich leise." —
„O Herrinn," sprach ich, „bei der Treu', erblühet
Für euch, deren ihr damals wurdet innen,
Die offenbar nun dem, der Alles siehet,

II. v. 79 — 111.

Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D'aver pietà del mio lungo martíre,
  Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,
  Le dolci paci ne' begli occhj scritte
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
  Da te non fu'l mio cor, nè giammai fia;
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null'altra via
  Era alla nostra giovinetta fama;
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io: questi non ama;
  Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia:
  E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
  Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
  Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore
  Drizzai 'n te gli occhj allor soavemente,
  Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
  E la fronte, e la voce a salutarti
  Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni, e mie arti,
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

V. 79 — 111.

Schuf Amor je euch den Gedanken drinnen,
Mitleiden meinem langen Weh zu schenken,
Treu eurem tugendsam erhabnen Sinnen?
Denn euer süßer Zorn und süßes Kränken
Und süße Huld, aus schönem Aug' entsendet,
Hielten in Zweifel Jahrelang mein Denken."
Und kaum daß ich die Rede noch geendet,
Aufflimmte schon des Lächelns süßer Frieden,
Einst eine Sonne meiner Nacht gespendet.
Drauf sprach sie seufzend: „Nimmer war geschieden
Von dir mein Herz, noch wird es je geschehen,
Nur deine Gluth sollte mein Blick befrieden;
Um dich und mich zu retten, war zu sehen
Kein Weg sonst und mit Ehren einzuschlagen;
Auch gute Mutter fügt dem Kinde Wehen.
Oft ich: der weiß von Liebe nicht zu sagen,
Von Gluth mehr; drum mag Vorsicht nöthig werden,
Und schlecht verträgt sich die mit Wunsch und Zagen;
Das Innre seh' er nicht, nur die Gebehrden! —
Das war's, was oft bezähmt dich und befangen,
Gleichwie der Zügel thut muthwill'gen Pferden.
Viel tausendmal trat Zorn mir auf die Wangen,
Wenn Amor drinnen loderte im Herzen;
Doch Lüst' in mir nie die Vernunft bezwangen.
Sah ich dich überwunden dann von Schmerzen,
Sanft lenkt' ich dann mein Auge dir entgegen,
Dein Leben, meinen Ruhm nicht zu verscherzen.
Und nur, war zu gewaltig dein Bewegen,
Eilt' ich, mit Haupt und Stimme dich zu grüßen,
Bald schüchtern, bald mit schmerzlich bangem Regen.
Das war die Kunst, so ich an dir bewiesen,
Bald Zornes Wort, bald milden Gruß zu reichen;
Du weißt's, der vielfach du's im Lied gepriesen.

II. v. 112 — 144.

Ch' i' vidi gli occhj tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: quí convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t' ho condutto
Salvo: ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhj miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che 'ntorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un le appalesò, l' altro le ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

V. 112 — 144.

Oft sah ich so des Auges Glanz dir bleichen
  In Thränen, daß ich sprach: Hilft Niemand thätig,
  Ist er zum Tode reif; ich seh die Zeichen.
Da war ich gleich zur Rettung dir erbötig.
  Sah' in der Seit' ich dir auf's Neu' die Sporen,
  Sprach ich: Hier ist ein härtrer Zügel nöthig;
So heiß und glühroth, bleich so und durchfroren,
  Bald froh, bald traurig führt' ich dich durchs Leben,
  Zwar matt, doch sicher; drob mir Freud' erkoren. —
Und: „Viel, o Herrinn, wäre mir gegeben
  Für meine Treue, wenn ich's glauben könnte,"
  Sprach ich, nicht trocknen Auges, mit Erbeben. —
Drauf, sie: „Kleingläubiger! wenn ich's nicht kennte,
  Wenn s unwahr wär', warum denn sollt' ich's sagen?"
  Und plötzlich war's, als ob in Zorn sie brennte.
„Ob in der Welt mein Aug' an dir Behagen
  Gefunden, schweig ich; Freude nur gewährte
  Der süße Knoten mir um's Herz geschlagen,
Und schöner Name, den — wenn recht ich hörte —
  Dein Wort so nah als ferne mir erlesen;
  Nur Maaß im Lieben ich von dir begehrte.
Das fehlt' allein, und wenn in trübem Wesen
  Du, was ich immer sah, mir wolltest zeigen,
  Konnt' alle Welt in deinem Herzen lesen.
Daher, was noch dich kränkt, mein kühl Bezeigen,
  Obschon wir sonst der Eintracht wohl erfahren,
  Wie sittig-frommer Liebe nur sie eigen.
Fast gleiche Liebesflammen in uns waren,
  Mindest seit deine Gluth ich wahrgenommen;
  Doch barg' ich es; du mußtest's offenbaren.
Du warst vor Flehn fast um die Stimme kommen,
  Während ich schwieg, weil mir in Furcht und Schämen
  So klein ein großes Sehnen vorgekommen.

II. v. 145 — 177.

Non è minore il duol, perch'altri 'l prema;
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
  Sola i tuoi detti te presente accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhj raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se'l meglio, e'l più ti diedi, e'l men ti tolsi;
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti,
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville,
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion, ch'a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese, ov'io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos'io: perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,
  Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Verheimlichung kann Schmerzens Kraft nicht lähmen,
Noch wird sie größer durch ein langes Klagen;
Wahrem kann Dichtung geben nicht, noch nehmen.
Doch mußte nicht entschleiert Alles tagen,
Wenn nahe dir so meine Lippen sangen:
„Nicht waget unsre Liebe mehr zu sagen?“
Dein war das Herz, das Aug' in mir befangen;
Das ist es, was mit Unrecht dich gekränket,
Da wenig du verloren, mehr empfangen.
Denk', war auch tausendmal es abgelenket
Von dir, doch ward zu vielen tausend Malen
Es in Erbarmen dir zurückgeschenket;
Und ruhig hätten immer seine Strahlen
Geweilt auf dir, wenn nicht des deinen Spende,
Die Gluthen voll Gefahr, den Muth mir stahlen.
Und weiter will ich sagen, daß ein Ende,
Wie du es wünschest, sich dem Ganzen füge,
Erfreulich, eh' ich mich von hinnen wende;
Glücklich in allen Dingen sonst zur Gnüge,
Mißfiel ich mir in Einem nur von allen,
Daß allzu kleines Ländchen meine Wiege.
Daß ich nicht näher deinen Blüthenhallen
Mindest geboren, muß noch jetzt mich kränken; —
Doch schön das Land war, wo ich dir gefallen.
Nach Andrer konnte sich das Herz ja lenken,
Dem ganz ich trau', wär' ich dir fremd geblieben,
Und minder leuchtend wär' mein Angedenken.“ —
„Das nicht!“ ich drauf; „Dieweil zu solchem Lieben
Des Himmels drittes Rad, wo es auch wäre,
Fest, wandellos, mich hätte fortgetrieben.“ —
„Wie dem auch sei,“ sprach sie, „mir ward deß Ehre,
Die mir noch folgt. — Doch du, in Lust verloren,
Merkst nicht, wie Stund' an Stunde sich verzehre.

II. v. 178 — 190.

Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell' Oceáno infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

V. 178 — 190.

Sich aus dem goldnen Bette dort Auroren
Aufsteigen, Sterblichen den Tag zu spenden,
Sol halb schon ragen aus der Tiefe Thoren;
Sie kommt, unser Gespräch schmerzlich zu enden;
Mögest du dich der Kürze denn bestreben,
Und, willst du mehr, die Worte nicht verschwenden." —
„Was," sprach ich, „je des Guten mir gegeben,
Ist durch dein süßes, frommes Wort geschehen;
Doch ohne dich ist hart und schwer das Leben.
Drum sprich, o Herrinn, ob ich auserſehen,
Dir spät zu folgen, früh dir nachzueilen?" —
„Mich dünkt," versetzte sie im Weitergehen,
„Lang wirst du ohne mich auf Erden weilen."

Trionfo della Fama.

Capitolo primo.

I. v. 1. — 12.

Da poi che Morte trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
 Pallida in vista, orribile, e superba,
 Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
 Vidi dall' altra parte giunger quella,
 Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual' in sul giorno l' amorosa stella
 Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
 Che s' accompagna volentier con ella:

Triumph des Ruhms.

Erster Gesang.

V. 1 — 12.

Als so die Todesspend'rinn triumphiret
Ueber das Antlitz, das mich selbst besieget,
Und unsrer Welt nun ihre Sonn' entführet,
Schied jene, die mir Leid und Wehe füget,
Bleich und entsetzlich, stolze Blicke sendend,
Dieweil durch sie der Schönheit Licht versieget;
Als ich, umher durch's Gras die Augen wendend,
Heran die kommen sah aus andrer Ferne,
Die Gräber öffnet, Leben freundlich spendend.
Daher sie nahte gleich der Liebe Sterne,
Der vor der Sonn' herzieht aus Ostens Pforten,
Die sich ihm einet und gesellt so gerne.

I. v. 13 — 45.

Cotal venía: ed io: di quali scole
  Verrà il maestro, che descriva appieno
  Quel, ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell' onorata gente: dov' io scorsi
  Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhj prima porsi,
  La bella donna avea Cesare, e Scipio:
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:
L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio:
  L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
  Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora o per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quel' ordine ch' i' dico:
  E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
  E quei, che volser' a' nemici armati
  Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L' un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
  E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
  Colui, che col consiglio, e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo;

V. 13 — 45.

Da sprach ich: „Welcher Schule, welchen Orten
Entsteigt der Meister, würdig vorzutragen
Was ich will künden mit der Einfalt Worten?"
Rings sah den Himmel ich so heiter tagen,
Daß trotz der Gluthen, die mein Herz besingen,
Mein Auge wie mit Blindheit war geschlagen.
Die Stirn von Muth umstrahlet Viele gingen
Der Hochgerühmten da, darunter waren
Viel', die zuvor ich sah in Amors Schlingen. —
Rechts ward ich gleich die Hohe vor den Schaaren
Mit Scipio und Cäsar wandelnd inne,
Doch wer zunächst ihr, konnt' ich kaum gewahren;
Der Ein' ein Knecht der Tugend, nicht der Minne,
Der Andre beider. Dann erst konnt' ich sehen,
Nach also schönem, herrlichen Beginne,
Männer, bewehrt mit Kraft und Eisen gehen,
Wie auf der heil'gen Straß' in alten Zeiten
Sie stiegen zu des Capitoliums Höhen.
In dieser Ordnung sah ich Alle schreiten,
Und rings waren um aller Stirn zu lesen
Die Namen der zumeist dem Ruhm Geweihten.
Ich hatte Acht auf Red' und Blick und Wesen;
Und Einem folgte der zwei Hoheitreichen
Sein Enkel nach, Andrem sein Sohn, gewesen
Einzig vordem auf Erden, sonder Gleichen,
Und Jene, die dem Feind' einst kühn beschlossen
Den Pfad zu dämmen mit den eignen Leichen,
Zwei Väter und drei Söhne, als Genossen;
Der eine ging voraus, dann folgten Zweien
Und mit dem Beßten ward der Zug geschlossen.
Drauf glänzte, wie Karfunkel anzusehen,
Jener, der so mit kräft'ger Hand als weise
Zum Heil von ganz Italien mußt' erstehen.

Di Claudio dico; che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhj al veder, al volar penne;
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol ch' amò Roma e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida, Crasso
  Con l' oro, ond' a virtû furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
  Di viver prima che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: o fiero voto!
  Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
  Che di se e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco,
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
  D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;

V. 46 — 78.

Von Claudius red' ich, der zu Nacht und leise
Gereinigt, wie Metaurus Fluthen sahen,
Von böser Saat Rom's gutes Feld im Kreise;
Augen hat' er und Flügelwerk empfahen.
Ein großer Alter kam ihm nachgezogen,
Der listig zaudernd Hannibal umfahen.
Ein and'rer Fabius, zwei Catonen bogen
Heran, zwei Paullus, Brutus, zwei Marcellen;
Ein Regulus, mehr Rom als sich gewogen;
Curius, Fabricius, höher weit zu stellen
Mit ihrer Armuth, als in Goldes Mitte,
Midas, Crassus, gegen das Recht Rebellen;
Serran und Cincinnat, mit keinem Schritte
Von Jenen weichend, und Camill daneben,
Müd' eh' des Lebens, als der frommen Sitte.
Zu solcher Höh' wollt' ihn der Himmel heben,
Daß er zurück durch lichte Tugend kehre,
Von wo ihn trieb des Wahnsinns blindes Weben.
Torquat dann, der den Sohn erschlug, dem Heere
Zu Liebe, der verwaist zu seyn nicht scheute,
Auf daß nur jenes nicht verwaiset wäre.
Zwei Decier; Einer, der mit eigner Seite
Den Feind durchbrach. Furchtbar entsetzlich Sühnen,
Das Sohn und Vater Einem Tode weihte!
Nicht minder fromm kam Curtius mit ihnen,
Der sich mit Waff' und Wehr vergrub im Schlunde,
Der schrecklich auf des Forum's Mitt' erschienen.
Mummius, Levin, Attilius und im Bunde
Titus Flamin, der mit Gewalt bezwungen
Der Griechen Volk, doch mehr mit froher Kunde.
Auch den sah' ich, der Syriens Fürst umschlungen
Mit stolzem Kreis' und mit der Stirne Walten
Zu seinem Willen zwang und mit der Zungen;

. v. 79 — 111.

E quel, ch' armato sol difese il monte,
  Onde poi fu sospinto: e quel, che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
  Si seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contra Cartaginensi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhj, e suoi, che gravi
  Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell' esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
  Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
  Tumor di sangue bene oprando oppresse,
  Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
  Luci in disparti tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre folgori, e tre scogli di guerra;
  Ma l' un rio successor di fama leva;
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
  E 'l Tedesco furor, e Fulvio Flacco,
  Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra;

V. 79 — 111.

Und der bewehrt allein den Berg erhalten,
Von dem er ward gestürzt; und der einst hielte
Die Brücke gegen Tusciens Gewalten;
Und der umsonst in Feindes Lager zielte
Mit seiner Hand, die drauf die Gluth verzehrte,
So bös auf sich, daß er den Schmerz nicht fühlte;
Und der zuerst als Sieger sich bewährte
Zur See gegen Karthago; und den Einen,
Der bei Sicilien Flott' und Heer zerstörte.
Appius erkannt' am Aug' ich und die Seinen,
Die niederm Volk nur Schmach und Druck gegeben;
Drauf sah' ich einen Großen hold erscheinen,
Der, schimmerte nicht matt zuletzt sein Leben,
Der Erste wär'; uns war er sonder Streiten,
Was Bacchus und Epaminondas Theben.
Leben zu lang ist schlimm! — Drauf sah ich schreiten,
Dem sein gewandtes, leicht beweglich Walten
Den Namen gab, die Blüthe seiner Zeiten;
Wie der gewohnt, in Waffen streng zu schalten,
So war der, der ihm folgte, mild und gütig,
Als Ritter und Kriegsfürst gleich hoch zu halten.
Dann der die Blutgeschwulst, so schwarz und wüthig,
Verständig sie behandelnd, unterdrückte,
Volumnius, glorwürdig, edelmüthig.
Cossus, Philo, Rutilius ich erblickte,
Und sah', fern von der Andern Lichtvereinen,
Mit Wehr und Gliedern, die der Krieg zerstückte,
Dentatus, Scäva, Sergius erscheinen,
Drei Blitz' und Felsen unter Kriegesfahren;
Doch böser Erbe nimmt den Ruhm dem Einen.
Dann Marius, der Jugurtha, Cimber-Schaaren
Und deutsche Wuth besiegt; Fulvius Flaccus inglei-
Der willig irrend schlägt die Undankbaren; (chen,

E'l più nobile Fulvio; sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto,
  Che fe'l popol roman più volte stracco;
E quel, che, parve altrui beato e lieto;
  Non dico fu: che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia, e de' Numidj
  E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono, e'l bello; non già bello, e'l rio:
  E'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco;
  Ch' ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhj varco,
  Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
  L'altr' era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque.

V. 112 — 130.

Und edler Fulvius, und vom männerreichen
Geschwätz'gen Nest der Gracchen nur der Eine,
Der Roma's Volk verletzt mit öftern Streichen.
Und der, den ich vor Allen glücklich meine, —
Nur meine, sag' ich; denn wer wagt zu deuten
Verschloßnes Herz in seinem tiefsten Schreine? —
Metellus mit den Seinen, die vor Zeiten
Sich eine Füll' erbeuteten des Lohnes
In Kreta's, Spaniens und Numidiens Weiten.
Dann sah' ich Vespasian am Arm des Sohnes,
Des schönen, guten, nicht des bösen, kommen;
Nerva, Trajan auch, Beide werth des Thrones;
Drauf Hadrian und Antonin den Frommen,
Bis Marc-Aurel ein schöner Folgereigen,
Der mindest sich das Gute vorgenommen.
Dann ließ ich weiter meine Blicke steigen,
Und sah' fünf Kön'ge und den hohen Gründer;
Den Andern böse Lasten erdwärts beugen,
Wie es ergehet jedem großen Sünder.

Trionfo della Fama.

Capitolo secondo.

v. 1— 12.

Pien d'infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi:
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.

Triumph des Ruhms.

Zweiter Gesang.

V. 1 — 12.

Mit tiefen, grenzenlosen Staunens Zeichen
Sah ich Mars gutes Volk vorüber gehen;
Denn nimmer war auf Erden seines Gleichen.
Als ich die alten Bücher eingesehen,
Worin die Namen sind, die ruhmesbehren,
Da konnt' ich meines Wortes Ohnmacht sehen.
Doch hohe Fremde kamen, mich zu stören;
Erst Hannibal und, der da tönt in Versen,
Achill, prangend im lichten Schmuck der Ehren;
Zwei werthe Troer und zwei große Persen;
Philippus und sein Sohn, bis Indus Wogen
Besiegend viel des Land's mit flücht'gen Fersen;

II. v. 13 — 45.

Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch'io dissi, in un bel groppo.
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon' e Menelao. che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch'a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabricio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e 'l altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch'un picciol interstizio.
Fociòn va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.

V. 13 – 45.

Ein Andrer Alexander kam gezogen,
So flüchtig nicht, weil Andres er erfahren;
So schmachvoll hast du, Schicksal, ihn betrogen!
Sah jene drei Thebaner auch sich schaaren,
Und Ajax, Diomedes und Ulyssen,
Der zuviel wollte von der Welt gewahren;
Nestor, von langem Leben, vielem Wissen:
Agamemnon, Menelaus, schwer betrübet
Als Gatten, die die Welt in Streit zerrissen;
Leonidas, der froh den Seinen giebet
Ein hartes Mahl, furchtbare Abendspeise,
Und Wunderthat auf kleinem Raum verübet;
Alcibiad, der in der Bürger Kreise
Frei schalltete, wie's seinen Sinn erfreute,
Mit heitrer Stirn und süßer Rede Weise;
Miltiades, der Griechenland befrei'te,
Und guter Sohn, der mit vollkomm'nem Lieben
Den Vater löst' und sich den Banden weih'te;
Themistokles und Theseus fern nicht blieben;
Aristid, ein Fabricius griech'scher Lande,
Die grausamlich sich Alle sah'n vertrieben
Vom heim'schen Grab, und die der Andern Schande
Verklärt, weil besser Nichts zwei Gegentheile
In's Licht stellt, als es große Näh' im Stande.
Phocion kam mit den Drei'n zu gleicher Weile,
Der erst den Tod, Verbannung dann empfahen;
So böser Lohn ward guter That zu Theile!
Gewandt dann sah' ich guten Pyrrhus nahen
Und Massinissa, dem es falsch geschienen,
Daß er nicht in der Römer Kreis befahen.
Bei ihm, spähend umher mit irren Mienen,
Erkannt' ich Hiero; auch stand der wilde
Hamilkar da, doch weit getrennt von ihnen.

Vidi, qual uscì già del foco ignudo
  Il re di Lidia; manifesto esempio,
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd' ei sotto 'l fomoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera; e mentre gli occhj alti ergo,
  Vidi una parte tutta in se raccolta;
E quel che volse a Dio far grande albergo,
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo;
A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l' edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel, ch'a Dio familiar fu tanto
  In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
  Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
  Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
  Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
  Rimirando ove l' occhio oltra non varca:
  Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto;

Ich sah, wie er entrann der Gluthen Wilde,
 Den König Lydiens, ein klares Zeichen,
 Das Schicksal trotze wohl dem beßten Schilde;
Sah Syphax auch, erliegend gleichen Streichen;
 Brennus, der viele Völker erst bezwungen,
 Bis ihm beim hohen Tempel ward desgleichen.
An Tracht verschieden war und dichtgedrungen
 Der Hauf'. Als dann mein Blick sich höher machte,
 Sah' andre Schaar ich, ganz in sich verschlungen.
Erst der ein großes Haus Gott zugedachte,
 Ihm Wohnung unter Menschen zu gewinnen:
 Hinter ihm aber, der das Werk vollbrachte.
Dem war's bestimmt, weshalb bis zu den Zinnen
 Vom Grund er bald den heil'gen Bau vollendet,
 Mich dünkt, gleich guter Bauherr nicht von innen.
Dann der sich hochbegnadigt oft gewendet
 Traulich zu Gott, Zwiesprach mit ihm zu pflegen, —
 Wer rühmt sich, daß ihm Gleiches ward gespendet? —
Und der, wie Schlingen sich um Thiere legen,
 Die Sonne band mit seiner Zunge Walten,
 Daß nicht die Feind' errettet dannen zögen. —
O Glaub'! o frommer Seelen freies Schalten!
 Mächtig zu binden, was aus Gott geboren,
 Mit kleinem Wort den Himmel fest zu halten! —
Dann unser Vater, der der Heimath Thoren
 Entwandern mußt' und ziehn nach andern Seiten,
 Die zu der Menschen Heil einst auserkoren;
Mit ihm der Sohn, der Enkel, zweien Bräuten
 Ein Spott; sah dann den frommen, weisen
 Joseph ein wenig fern vom Vater schreiten.
Dann ließ, so weit es ging, den Blick ich kreisen,
 Bis wo drüber hinaus kein Auge gleitet,
 Und sah Simson, Hiskias, fromm zu preisen;

Di qua da lui, chi fece la grand' arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato, e d' error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco:
Com' uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritìa armata e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista:
E Menalippe, a ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l' una ebbe, e Teséo l' altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moja:
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
E fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Trojan fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

V. 79 — 111.

Diesseits, der große Arche sich bereitet,
Und den, der großen Thurm drauf angefangen,
Aus dem hervor Irrthum und Sünde schreitet;
Dann wackern Juda, den nicht Waffen zwangen,
Frei sich der Väter Satzung zu entschlagen,
Der für sein Recht froh in den Tod gegangen.
Fast war bereits ermattet mein Behagen,
Als mir ein holder Anblick gab auf's Neue
Mehr Lust zu sehn, als ich bisher getragen:
Antiope und Andr' in einer Reihe,
Und Orithyia, schön, die Wehr zur Seite;
Hippolyta, jammernd in Muttertreue,
Und Menalippe, beide schnell zum Streite,
Daß ruhmvoll war der Sieg großem Alciden,
Der sie, Theseus die andre Schwester freite.
Die Wittib, die mit ungestörtem Frieden
Den Sohn sah todt, und, was Rachdurst geschworen,
Cyrus vom Leben und vom Ruhm geschieden.
Denn sehend sich so schmähl'chem End' erkoren,
Schien er durch großen Schimpf zweimal zu sterben;
So viel ging damals ihm des Ruhms verloren.
Drauf sie, die Troja sah' ihm zum Verderben;
Und ein Latinisch Mädchen mitten innen,
Die Troern einst gebracht so viel des Herben;
Dann jene Königinn von stolzen Sinnen,
Die halb mit losen, halb gebundnen Haaren
Zu retten eilte Babels schwanke Zinnen;
Sah' dann Cleopatra; sie Beid' erfahren
Unreiner Gluth; und sahe auch daneben
Zenobia besser ihren Ruhm bewahren.
Schön war sie, in der Blüthe stand ihr Leben;
Je mehr der Schönheit ihre Jugend hegte,
So mehr schien Ehrbarkeit ihr Lob zu heben.

II. v. 112 — 144.

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso, e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo del imperio alto di Roma,
  Che con arme assalío, bench' all' estrémo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
  Non fia Giudit la vedovetta ardita;
  Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
  Dove lass' io? e 'l suo gràn successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman', fonte d' errore,
  Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
  Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
  Passar l' Eufrate. fece 'l mal governo,
  All' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov è 'l gran Mitridate, quell' eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
  Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;
  Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
  Poi venia solo il buon duce Goffrido,
  Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido;
  Fece in Gerusalém con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
  Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
  Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

V. 112 — 144.

Im Frauenherzen solche Kraft sich regte,
Daß sie mit Wangenreiz und Helmeszierde
Zur Furcht die sonst nur Höhnenden bewegte.
Ich meine Roma's Reich, deß Herrscherwürde
Mit Waffen sie bekämpft, bis in dem Weibe
Unserm Triumph ward eine reiche Bürde.
Unter den Namen, die ich schuldig bleibe,
Ist Judith nicht, die Wittib kühn gesinnet,
Die dem Galan das Haupt getrennt vom Leibe.
Doch wo, der die Historie beginnet,
Wo Ninus? Wo sein Erbe, groß nicht minder,
Der Thiergestalt durch Hochmuth sich gewinnet?
Wo Belus, sonder Schuld die Quelle blinder
Irrthümer, die nach ihm die Welt gebunden?
Wo Zoroaster, der Magie Erfinder?
Und der, den unsre Feldherrn schwer empfunden,
Als bösen Sterns am Euphrat sie erschienen,
Gift'ger Verband er für Italiens Wunden?
Wo Mithridat, der nimmerdar zu sühnen,
Rom Feindschaft bot, und nie zum Stehn zu bringen,
Im Sommer und im Winter floh vor ihnen? —
Vieles muß ich in kleines Bündel zwingen. —
Wo König Artus und die drei Cäsaren
Von Afrika, Hispanien, Lotharingen?
Um Letzteren seine zwölf Recken waren;
Dann kam Gottfried, der gute Fürst, alleine,
Der heil'gen Zug vollbracht mit frommen Schaaren.
Dieser, worob umsonst ich zürn' und weine,
Legt' in Jerusalem zu heil'gen Wänden
Die schlechtbewahrten, schon vergeßnen Steine.
Geht, stolze Christen, nur, geht, ihr Elenden,
Mordet einander! Sehet mit Verachten,
Daß Christi Grab ist in der Hunde Händen! —

II. v. 145 — 163.

Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
 Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino
 Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
 S'alcuno vi vedessi, qual egli era
 Altrove agli occhj miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir jersera
 Di questa nostra etate, e del paese:
 Costor chiudean quell'onorata schiera;
Il buon Re Sicilian, ch'in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament' Argo:
 Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

V. 145 — 163.

Wenig, die es zu hohem Ruhme brachten,
Sah' ich (war es nicht Trug) nach ihm, ja keinen,
Sei es durch Friedenskunst, sei es durch Schlachten.
Nur — wie Erwählte stets am End' erscheinen —
Trat mir zuletzt der Sarazen' entgegen,
Der Unseren viel Schmach gebracht und Weinen.
Nach dem von Luria der tapfre Degen,
Der Saladin, und Lancaster, nur eben
Dem Frankenreich ein Nachbar sonder Segen.
Ich schaut' umher, wie wer mit regem Streben
Vordringt, um Einen mindest zu gewahren,
Der meinem Aug' erschienen einst im Leben.
Und sahe Zwei, die jüngst geschieden waren
Aus dieser Zeit und diesem Land, und heute
Machten den Schluß der ehrenwerthen Schaaren;
Siciliens guten König, der in's Weite
Sieht und zur Höh', ein Argus er in Wahrheit;
Meinen Colonna auf der andern Seite,
Großherzig, fest, spendsam, voll milder Klarheit.

Trionfo della Fama.

Capitolo terzo.

III. v. 1 — 12.

Io non sapea da tal vista levarme;
  Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
  Che s'acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
  Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:

Triumph des Ruhms.

Dritter Gesang.

V. 1 – 12.

Nicht konnt' ich solchem Anblick mich entraffen,
  Da hört' ich: „Sieh, was andre Seite spendet:
  Denn andern Ruhm noch giebt's, als den von Waffen."
Und Platon sah' zur Linken ich gewendet
  Zunächst dem Ziele hier, das hocherhaben
  Nur dem zu Theil wird, dem's der Himmel spendet;
Aristotel dann, voll der Geistesgaben,
  Pythagoras auch, den bescheidnen Weisen,
  Von dem den Namen Philosophen haben;
Sokrates, Xenophon und glühen Greisen,
  Den Musa würdigte zu unterrichten,
  Wie Argos, Troja und Mycen beweisen;

III. v. 13 — 45.

Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laerte, e della Diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra;
  Ed uno, al cui passar l'erba fioriva:
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti, e fiori:
  Questi son gli occhj della lingua nostra.
Dopo venia Demostene che fuori
  E' di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
  Eschine il dica, che 'l potè sentire,
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
  Questo o quel, dove mi vedessi, o quando;
  E qual innanzi andar, e qual seguire;
Che cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solòn, di cui fu l'util pianta
  Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume Romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano:
  Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto;
  Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio Veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.

V. 13 — 45.

Von des Laertes Sohn sang in Gedichten
Und von Achill Irrfahrten er und Mühen,
Der erste Mahler uralter Geschichten.
Mit ihm sah singend Hand in Hand ich ziehen
Den Mantuaner, ihm fast gleich geehret;
Und, unter dessen Fuß Gräser erblühen,
Den Marcus Tullius, der klar bewähret,
Wie Rednerkunst mit Frucht und Blüthen prange,
Beid' unsrer Sprache Augen hellverkläret.
Nach ihm Demosthenes, der nun schon lange
Des ersten Platzes Hoffnung sieht entschwunden,
Und, nicht zufrieden mit dem zweiten Range,
Ein großer Blitz erscheint, in Gluth entzunden:
Aeschines sag' es, der's in jenen Tagen,
Als er vor seiner Stimme schwieg, empfunden.
Nach Ordnung nicht vermag ich's vorzutragen,
Wo oder wann ich Jegliches ward innen,
Noch kann, wer vor, wer hinterdrein, ich sagen;
Denn Dinge zahllos banden mir die Sinnen,
Und, schauend an das wirre, große Ganze,
Trug mir das Auge die Gedanken hinnen.
Solon sah' ich, von dem die Segenspflanze,
Die schlecht gepfleget schlechte Frucht gebieret,
Und andre Sechs aus Hellas's schönstem Kranze.
Und sahe hier die Unsrigen, geführet
Von Varro, drittem Römerlicht; es scheinet,
Je mehr man's sieht, so mehr mit Glanz gezieret;
Crispus Salustius, innig ihm vereinet,
Und Titus Livius aus Padua's Landen,
Der jenen nur beneidet und verkleinet.
Rings schauend sah ich dessen Landsverwandten
Sogleich, den Veroneser Plinius stehen,
Der Schreiben wohl, doch Sterben nicht verstanden.

III. v. 46 — 78.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
  Che credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo;
  E però providenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armar le lingue
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel, che 'nver di noi divenne pietra,
  Porfirio; che d'acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe vie miglior l'opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
  Chiusi, ch'appena il viso gli comprende;
  Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
  L'arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
  E Senocrate più saldo ch'un sasso:
  Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d'oro casso.

Plotin dann, Platon's Schüler, war zu sehen;
Hoffend, daß von der Muß' er Schutz empfahe,
Konnt' er doch seinem Unglück nicht entgehen,
Das seit dem Mutterleib' ihm immer nahe;
Drum Vorsicht nichts hier frommte gegen Leiden.
Crassus, Anton, Hortensius, Galba sahe,
Calvus und Pollio ich, so stolz die Beiden,
Daß, gegen Cicero waffnend die Zungen,
Sie bösen Leumund ihm gemacht voll Neiden.
Thucidides sah ich, dem's schön gelungen,
Zeit, Ort und hohe Werke zu berichten,
Und welches Volkes Blut ein Feld gedungen;
Und Herodot, den Vater der Geschichten;
Edlen Meßkünstler auch, bemahlt mit Kreisen,
Quadrat und Dreieck, sah ich auf sich richten.
Und der sich uns ein Felsen mußt' erweisen,
Porphyrius, der mit scharfen Syllogismen
Den Köcher füllte dialekt'scher Weisen,
Bewehrt gegen die Wahrheit mit Sophismen;
Und den von Cos, der Beß'res weit vollstrecket,
Wurden verstanden seine Aphorismen.
Apoll und Aeskulapius, tief verstecket,
Daß mühsam sie heraus das Auge findet;
So geht's, wenn Zeit die Namen tilgt und decket! —
Der Pergamener folget, der begründet
Die Kunst, verderbt jetzt, damals nicht geringe,
Doch dunkel noch, bis er ein Licht entzündet.
Dann Anaxarch, mannhaft und guter Dinge,
Und Xenokrat, ein Fels, nicht zu verrücken,
Daß keine Kraft zu niedrer That ihn zwinge.
Archimed sah' ich mit gesenkten Blicken
Und Demokrit tief in Gedanken schreiten,
Goldes beraubt und Lichts aus freien Stücken;

III. v. 79 — 111.

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
  Dir: i' so tutto: e poi di nulla certo,
  Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto:
  E Diogene Cinico in suoi fatti
  Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
  Vide, e deserti. d'altra merce carco,
  Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco,
  Ed in suoi magisteri assai dispari
  Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
  Con venti avversi ed intelletti vaghi;
  Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni; e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or chè è questo,
  Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
  Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
  D'ingegno pose in accordar le parti,
  Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far; che come crebber l'arti,
  Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
  Così al lume fu famoso, e lippo
  Con la brigata al suo maestro eguale;

V. 79. — 111.

Sah alten Hippias, welcher konnte streiten,
  Er wisse Alles, und, dem ganz entgegen,
  Arcesilaus, zweifelnd aller Zeiten;
Sah Heraklit auch dunkle Worte hegen,
  Und Diogen, den Cyniker, in Thaten
  Mehr, als die Schaam erlaubt, zu Tage legen;
Und der freudig zerstört sah seine Saaten
  Und wüst, weil andrer Reichthum ihm beschieden,
  Fürchtend, um jen' in Neid nur zu gerathen;
Auch Dicäarch, mit Neuem nur zufrieden;
  Quintilian, Seneca, Plutarch, in Lehre
  Und Satzung alle drei gar sehr verschieden;
Sah Ein'ge, die mit wildem Sturm die Meere
  Und Wahnbegriffen ringsum trübe machen,
  Durch Wissen nicht, durch Streit gelangt zu Ehre.
Sie packen sich wie Leuen, und wie Drachen
  Umschlingen sie einander mit den Schweifen;
  Was ist's, daß so ihr Wissen gnügt den Schwachen?
Carneades, der Alles so zu greifen
  Verstand, daß Wahr' und Falsches kaum zu trennen,
  Sprach er; so wußt' er Wort auf Wort zu häufen;
Mit langem Leben und mit reichem Kennen
  Gedacht' er die Partheien zu versöhnen,
  Die in gelehrter Wuth zum Kampfe rennen.
Umsonst! denn wie da wuchs das Maaß des Schönen,
  Wuchs auch der Neid, und mit dem Wissen troffen
  Auch seine Gifte durch geschwoll'ne Venen.
Gegen den guten Herrn, der menschlich Hoffen
  Erhob durch ewiger Fortdauer Lehre,
  Stand Epikur, darob ihn Schmach betroffen,
Behauptend kühn, daß sie erlogen wäre,
  Berüchtigt so und blöd' in Lichtes Scheine
  War er, mit ihm der Schüler gleiche Chöre,

III. v. 112 — 121.

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

V. 112 — 121.

Den Metrodor und Aristipp ich meine.
 Mit neuer Spill' und großem Baum gewoben,
 Sah von Chrysipp ein Zeug ich seltner Feine.
Der Stoa Vater sah, gestreckt nach oben,
 Ich, wie er seinen Sinn zu offenbaren,
 Geschloßne Faust und offne Hand erhoben:
Und schönen Zweck zu fest'gen und zu wahren,
 Sah ich Kleanth sein zart Geweb' aufschlagen,
 Der irres Meinen führet zu dem Wahren.
Doch g'nug! Mehr will ich nicht von ihnen sagen.

Trionfo del Tempo.

v. 1 — 15.

Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi
  Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
  Che detto aresti: e' si corco pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
  Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
  Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce;
  Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
  Che spegner si doveva in breve; veggio
  Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
  A cui esser egual per grazia cheggio?

Triumph der Zeit.

V. 1 — 15.

Aus goldnem Haus, voraus Aurorens Prangen,
Stieg Sol so schnell, von Strahlen rings umwoben,
Als wär' er nur so eben untergangen.
Ein wenig dann, wie Weise thun, erhoben,
Schaut' er umher und sprach zu sich gekehret:
„Was sinnest du? mehr Vorsicht wär' zu loben!
Sieh! lebt ein Mensch auf Erden hochgeehret,
Wenn nun sein Ruhm im Tod sich nicht verringet,
Wird da des Himmels Ordnung nicht gestöret?
Wenn sterbend größern Ruhm der Mensch erringet,
Der schwinden sollte, seh' zu End' ich gehen
All' unsre Herrlichkeit: was Leid mir bringet.
Was giebt's noch? Was kann Schlimm'res mir geschehen?
Was hab' ich mehr hier, als der Mensch auf Erden,
Dem ich aus Gnaden gleich nur möchte stehen?

v. 16 — 48.

Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell' oceàno, e sprono, e sferzo!
  E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
  Avvenìr questo a me; s' io foss' in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or convien che s' accenda ogni mio zelo
  Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
  Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
  E mille e mille più chiari che 'n vita;
  Ed io m' avanzo di perpetui affanni,
Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Vie più ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
  Dopo la guida sua, che mai non posa;
  I' nol dirò; perchè poter nol spero.

V. 16 – 48.

Wie schmück' ich vier der Rosse mit Beschwerden,
Und sporn' und geißl' und tränke sie im Meere!
Des Erdner-Ruhms nur kann nicht Herr ich werden.
Unrecht wär's, werth, daß ich mich deß beschwere,
Geschäh' mir dies, wenn droben mir gegeben
Nicht erster Rang, nur zweiter, dritter wäre.
Nun aber lodre auf mein ganzes Streben,
Und meinem Flug verdopple Zorn die Schwingen!
Die Menschen haß' ich all', nicht berg' ich's eben,
Wovon, ob tausend Jahre auch vergingen,
Ich Manchen lichter, als im Leben sehe;
Und ich kann's nur im Plagen weiter bringen.
Noch bin ich so, wie ich gewesen, ehe
Die Welt gegründet; Tag und Nacht bis heute
Kreisend die endlos runde Straß' ich gehe." —
Er spricht's und hat alsbald voll Zorn in's Weite
Um vieles rascher seinen Lauf genommen,
Als hochher stürzt ein Falk' auf seine Beute.
Ja kein Gedanke könnte nach ihm kommen,
Viel minder, daß den Worten es gelinge;
Drum sah ich's auch, von großer Furcht beklommen.
Damals hielt ich das Leben sehr geringe,
Weil es so wunderbare Eil' empfangen,
Der sonst ich drauf gehalten große Dinge.
Wunderbar eitel schien es mir, zu hangen
An Dingen, die im Drang der Zeit entschwinden,
Die, ob du stark sie fassest, schnell vergangen.
Drum wer da furchtsam und besorgt zu finden,
Der schaue zu, so lang noch frei die Hände,
Sein Hoffen nur auf festen Ort zu gründen.
Denn wie die Zeit ich ziehen sah behende
Dem Führer nach, dem nirgend Ruhe winket,
Ich sag' es nicht, weil ich nicht Worte fände.

v. 49 — 81.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa:
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrá esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhj un chiaro specchio,
Ov'' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja?
Che può bella parer, ma nulla vale.
Qui l' umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni. e i mesi,
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi; anzi volgete gli occhj,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

V. 49 — 81.

Ich sah, wie Ros' und Eis beisammen blinket,
 Gleichsam an einer Stelle Frost und Hitze,
 Was schon den Hörer wundersam bedünket.
Doch wer wohl aufmerkt mit geschärftem Witze,
 Wird sehn, es sei dem so; ich sah es nimmer,
 Drob ich mich selber gegen mich erhitze.
Der Hoffnung zog ich nach und Wahnes Schimmer;
 Jetzt hellen Spiegel ich vor Augen habe,
 Drin seh' ich mich und meine Täuschung immer;
Und, wie ich kann, bereit' ich mich zum Grabe,
 Denkend, wie kurzes Dasein mir gegeben,
 Der ich ein Greis, am Morgen noch ein Knabe.
Ist mehr denn, als ein Tag, das Menschenleben,
 Umnebelt, kurz und kalt, und voll von Leide?
 Schein' es auch schön, ist's werthlos doch daneben.
Da wohnt der Menschen Hoffnung, da die Freude,
 Da himmelwärts das Haupt die Armen richten:
 Und weiß wer, wann er lebe, wann er scheide?
Ich sehe meines Lebens eilig Flüchten,
 Ja alles Lebens, und in Sol's Enteilen
 Wird offenbar mir nun der Welt Vernichten.
Steht fest, Jüngling', in eurem Wahn wie Säulen,
 Die ihr mit breitem Zeitmaaß euch betrüget!
 Denn minder schmerzen vorgesehne Beulen.
Vielleicht, daß meine Red' umsonst verflieget;
 Doch thu' ich es euch kund, die ihr gebunden
 In einer tödtlich-schweren Starrsucht lieget.
Es fliehen Monden, Tage, Jahre, Stunden,
 Bis wir nach wen'ger Augenblicke Zählen
 Zusammen all' ein andres Land gefunden.
Nicht wollt das Herz gegen die Wahrheit stählen,
 Wie ihr gewohnt. O daß euch Reue fände,
 Da ihr noch bessern könnet euer Fehlen!

v. 82 — 114.

Non aspettate che la morte scocchi;
  Come fa la più parte: che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i' ebbi veduto, e veggio aperto
  Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
  Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
  Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
  Che per se stessi son levati a volo
  Uscendo fuor della commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
  S' apparecchiava con maggiore sforzo;
  E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddopiat' era l' orzo:
  E la reina, di ch' io sopra dissi,
  Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri;
  Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri,
  E secoli vittor d' ogni cerebro:
  E vedra' *il* vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
  Che son venuti, o verran tosto meno!
  Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
  E vostra fama; e poca nebbia il rompe:
  E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
  Passan le signorie, passano i regni:
  Ogni cosa mortal tempo interrompe;

V. 82 — 114.

Nicht harrt, bis seinen Pfeil der Tod entsende,
Wie es die Meisten pflegen; denn im Wahren,
Der Thoren Heer ist zahllos, sonder Ende.
Als ich geseh'n (ich kann sie noch gewahren)
Die Eil' und Flucht des mächtigen Planeten,
Wovon ich Schmach und Täuschung viel erfahren,
Sah eine Schaar ganz froh daher ich treten,
Nicht vor der Zeit und ihrer Wuth erblassend,
Im Schutze der Geschicht' und der Poeten.
Die schien noch mehr er, als die andern, hassend,
Weil sie des allgemeinen Käfigs Schwelle
Entflogen, sich auf eigne Kraft verlassend.
Und gegen diese war der einzig Helle
Mit stärkster Kraft zu rüsten sich entschlossen,
Bereitend sich zu zwiefach kühner Schnelle.
Verdoppelt ward das Futter seinen Rossen;
Die Kön'ginn schon, von der euch worden Kunde,
Wollte von Ein'gen scheiden der Genossen.
Es hieß, — weiß nicht, zu wem, doch schrieb zur Stunde
Ich's auf, in Blättern, die wie Laub verwehen,
Blinder Vergessenheit nächtigem Grunde:
„Sol wird nicht Jahre sich, nein Lustren drehen,
Jahrhunderte, ein Sieger allzumalen
Dieser Gerühmten thöricht Treiben sehen.
Wie Viel' am Hebrus, am Peneus strahlen,
Die da gestorben, oder werden sterben!
Wie Viel' am Xanthus und in Tebro's Thalen!
Unstäter Herbst, wie Himmels wechselnd Färben
Ist euer Ruhm, und Nebel ihn besiegen.
Zeitgröß' ist großem Ruhm' ein groß Verderben.
Es sinkt die Pracht von euren Siegeszügen,
Herrschaften sinken, sinken Königreiche;
All' Ding auf Erden muß der Zeit erliegen.

II. v. 115 — 145.

E ritolta a' men buon', no dà a' più degni:
  E non pur quel di fuori il tempo solve,
  Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
  Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
  Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
  Non è gran meraviglia, s' a fiaccarle
  Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
  Se 'l viver vòstro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle,
Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede)
  Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
  De' vosri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
  Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'lmondo.

V. 115 — 145.

Guten nimmt sie, nicht, daß sie's Bessern reiche,
Und nicht blos Aeuß'res will sie niedermähen,
Auch euren Geist und Wortes stolze Bräuche.
So wälzt sie mit sich fort die Welt im Gehen,
Und ruhet nicht und kehret nicht und eilet,
Bis sie in wenig Staub euch sieht verwehen!
Weil solche Hörner eurem Stolz ertheilet,
Ist's Wunder nicht, wenn, um sie abzureiben,
Manchmal sie ungewöhnlich sich verweilet.
Doch was davon die Menschen reden, gläuben,
Wenn nur so kurz nicht wäre euer Leben,
Ihr sähet bald sie wohl in Nichts zerstäuben." —
Ich hört' es, und (weil Wahrem widerstreben
Nicht ziemt, und Pflicht, sich ganz ihm zuzusagen) —
Sah ich, wie Schnee, all' unsern Stolz zerbeben,
Und sah die Zeit von euren Namen tragen
So viele, daß ich keinen konnte schätzen,
Obwohl danach die Menschen wenig fragen,
Die immer blind am Winde sich ergötzen,
Und Irrthum nur zur Nahrung sich erkoren,
Des Greisen Tod ob den in Windeln setzen.
Wie Viele stehen alt in Weh verloren!
Wie Viele starben selig in der Wiege!
Es heißt: „Glücklich, der nimmer ward geboren!"
Doch um des Volks, das gierig nur nach Lüge, —
Gesetzt, ein Name leuchte hell nach Jahren,
Was ist er denn, daß solchen Preis er trüge?
Ihn zwingt die Zeit und läßt ihn nimmer fahren,
Heißt Ruhm und ist nur zweiter Tod zu heißen;
Vor ihm kann, wie vorm ersten nichts bewahren.
So siegt die Zeit ob Welt und Ruhmes Gleißen.

Trionfo della Divinità.

v. 1 — 15.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile e ferma, tutto sbigottito
 Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor; che mai fallito
 Non ha promesse a chi si fida in lui:
 Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito:
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
 E veggio andar, anzi volar il tempo;
 E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
 Dovea aprir gli occhj, e non tardar al fine:
 Ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo,
Ma tarde non fur mai grazie divine:
 In quelle spero che 'n me ancor faranno
 Alte operazioni e pellegrine.

Triumph der Gottheit.

V. 1 — 15.

Seit unterm Himmel nichts mehr war zu schauen
Stetig und fest, sagt' ich, von Furcht durchflogen,
Gewandt zu mir: „Sieh nun, wem willst du trauen?"
Und sprach darauf: „Dem Herrn, der nie gelogen
Denen, die sich in Glauben ihm ergeben!
Doch seh' ich wohl, daß mich die Welt betrogen,
Und fühle, wer ich bin und war im Leben,
Und sehe gehn die Zeit, ja rastlos jagen,
Will Klag', und weiß nicht, gegen wen, erheben.
Mein ist die Schuld, der auf ich sollte schlagen
Zeit'ger den Blick, nicht zögern bis an's Ende;
Nun bin zu alt ich, soll ich Wahrheit sagen.
Doch zögert nie der ew'gen Gnade Spende;
Auf sie vertrau' ich, daß sie aus den Höhen
Mir segnend ihrer Gaben Fülle sende." —

v. 16 — 48.

Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava; e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual meraviglia ebb'io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare;
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
Che amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai; però che nulla il tiene;
O qual grazia mi fia, se mal l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo bene;
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!

V. 16 — 48.

Darauf: „Kann von den Dingen nichts bestehen,
Die immerdar der Himmel wälzt und träget,
Was soll mit ihnen denn zuletzt geschehen?“
So dacht' ich, und weil tiefer es erwäget
Mein Geist, glaubt' eine Welt ich zu erblicken
Ganz neu, von ew'ger Dauer, unbeweget;
Sah Sonn' und Himmel rings zergehn in Stücken,
Sammt Sternen; Meer und Erde sich zertheilen,
Und alles neu mit schönerm Reiz sich schmücken.
Wie staunt' ich da, als Jen' ich sahe weilen,
Fest, unbeweglich, die sonst ohne Rasten
Gewandelt Alles rings in stetem Eilen,
Und die drei Theil' in ihr, wie sie umfaßten
Zu Einem sich und dieses sonder Wanken,
Nicht mehr, wie sonst, sich sputend voller Hasten!
Und wie in ödem Land ohn' Frucht und Ranken,
War Vor und Nach und Künftig hier zerronnen,
Des Lebens bittre, wandelbare Schranken.
Frei zieht der Geist, gleichwie ein Strahl der Sonnen
Durch Glas, ja freier noch, weil nichts ihn bindet.
O Heil mir, hab' ich solches je gewonnen,
Daß nah sich mir das höchste Gut entbindet!
Kein Weh da mehr, das nur die Zeit erzeuget,
Mit ihr sich nahet und mit ihr verschwindet!
Nicht mehr die Sonn' in Stier' und Fischen steiget,
Durch deren Wandelung unser Bemühen
Ersteht und stirbt, wächst und in Staub zerfleuget.
Selig die Geister, so da werden ziehen
Und ziehn im höchsten Chore, so erhoben,
Daß im Gedächtniß immerdar sie blühen!
O glücklich, wer die Straße fand nach oben
Aus dieses wilden Alpenstromes Gründen,
Des Namen Leben, das so Viele loben!

v. 49 — 81.

Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta si repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
E in ciò si stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma é solo in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme: e non piu state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Dalle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

V. 49 – 81.

Weh den Gemeinen aber und den Blinden,
Die ihren Trost in Dingen sich erlesen,
So von der Zeit getragen schnell entschwinden!
O wahrhaft taube, nackt', hinfäll'ge Wesen,
An Gründen arm und rathentblößt zu schauen,
Sterbliche, elend, krank sonder Genesen!
Er, der die Welt regiert mit seinen Brauen,
Die Element' erregt und hält gefangen,
Deß Wissen nicht blos ich nicht kann durchschauen,
Von dem die Engel nur, von Freud' umfangen
Und Lust, der Theile Tausendsten gewahren,
Und ihn betrachtend stehen voll Verlangen. —
O Geist, du nimmersatter, wollest sparen
Solch eitles Denken! Oft in einer Stunden
Zerfällt, was kaum sich eint' in vielen Jahren.
Was unsre Seele drückt und hält gebunden,
Früh, Abend, Gestern, Morgen, Eh' und Eben,
Wie Schatten sind im Nu sie all' entschwunden.
Kein „war" und „ist gewesen" wird's da geben,
Alles in Jetzt und Heut' und Nun bestehen,
Ganz sein und ungetrennt nur ew'ges Leben;
Vor und zurück geebnet alle Höhen,
Die sonst den Blick beschränkt, nichts aller Seiten,
Nach dem Erinn'rung könnt' und Hoffnung sehen,
So arg bethörende Verschiedenheiten,
Daß wie ein Spiel das Leben sich entfaltet,
Sinnend nur, was sein wird und war vor Zeiten;
Nichts mehr bis auf das Kleinst' herab zerspaltet;
All' Eins, nicht Winters mehr und Sommers Wenden,
Die Zeit gestorben, neu der Ort gestaltet.
Nicht liegt des Ruhmes Steuer in den Händen
Der Jahre mehr, und wer in lichtem Scheine
Einmal da leuchtet, leuchtet sonder Enden.

v. 82 — 114.

O felici quell' anime, che 'n via
  Sono o saranno di venir al fine
  Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei, che morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
  E l' oneste parole, e i pensier casti,
  Chè nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasti,
  Torneranno al lor più fiorito stato:
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
  Avrà gran meraviglia di se stessa,
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel proprio essa;
  Tanta credenza a' più fidi compagni
  Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
  Veri e de' falsi sì farà ragione:
  Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in van cura si pone:
  E quanto indarno s' affatica, e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda;
  Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
  Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e cònosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
  Come fiera cacciata si rimbosca:

V. 82 — 114.

O Heil den Seelen, Heil! die auf dem Raine
  Wallen bereits oder einst werden wallen,
  Der zu dem Ziele führet, das ich meine!
Und vor den andern holden Seelen allen
  Heil ihr, die von des Todes Pfeil hienieden
  Weit vor den Grenzen der Natur gefallen!
Dann zeiget sich der holde Engelsfrieden,
  Das fromme Wort, Gedanken keusch empfangen,
  Die jungem Herzen die Natur beschieden.
Die Zeit und Tod verheert, die lichten Wangen,
  Werden in schönster Blüthe dann entbrennen;
  Dann siehst du, Amor, wie du mich gefangen.
Und auf mich weisend wird man sagen können,
  „Sieh, der stets litt, und, wie mit Leid er ringe,
  Ob Aller Lachen selig war zu nennen!“
Und sie, von der in Leid ich jetzt noch singe,
  Wird dann, in Staunen ob sich selbst ergossen,
  Sehen, wie ich vor Allen Preis ihr bringe.
Nicht weiß ich, wann's geschieht; ihr ist's erschlossen:
  Denn solcher Vorzug wohnet dem nur inne,
  Der nah so tiefer Wissenschaft Genossen.
Wohl kommt es bald. Dann werden die Gewinne,
  So recht' als falsche, vor Gericht gezogen;
  Denn Alles wird dann sein wie Werk der Spinne;
Deutlich, wie eitler Sorge man gepflogen,
  Und wie, die ab sich mühen, Schweiß vergießen,
  All' insgesammt berücket und betrogen;
Geheimniß wird nichts decken mehr und schließen
  Und jedes Innre, dunkel oder helle,
  Enthüllt vor aller Welt das Licht begrüßen;
Und sein wird, der da richt' und Urtheil fälle,
  Und Jeglicher wird nehmen seine Richtung,
  Wie schüchtern Wild kehrt nach des Waldes Schwelle:

v. 115 — 145.

E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che soutto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso;
E 'l Tempo a disfar tutto, così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fè 'l Tempo, e Morte amara!
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa, ai giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
E quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei si lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

V. 115 — 145.

Und zeigen wird es sich nach kurzer Sichtung,
  Daß, was euch stolz macht, Gold und Gut, hienieden
  Nicht Vortheil bringt, nur Schaden und Vernichtung.
Und von den Andern stehen fern, geschieden,
  Die in dem Band bescheidner Glückesgaben,
  Fremd anderm Prunke, in sich selbst zufrieden. —
Die fünf Triumphe hier auf Erden haben
  Gesehen wir, und werden sechsten sehen,
  Vergönnt es Gott, im Himmel hoch erhaben.
Und Zeit, so hastig, Alles hinzumähen,
  Und Tod, so eifrig, sich sein Recht zu wahren,
  Werden beid' in den Tod zusammen gehen.
Und die, so lichten Ruhmes würdig waren,
  Den Zeit erlöscht; und holder Wangen Tagen,
  Mit denen Zeit und Tod so hart verfahren,
Werden Nacht und Vergessen übertragen —
  Wann herrlich sie, wie nimmer, sich entfalten —
  Dem wilden Tod, den räuberischen Tagen.
In frischer Blüthe werden sie erhalten
  Bleibenden Ruhm, durch ew'gen Reiz verkläret.
  Vor Allen doch, die neu sich dann gestalten,
Geht Jene, so die Welt mit Klagen ehret,
  Dank meiner schwachen Feder, meiner Zungen;
  Der Himmel nur sie ganz zu sehn begehret.
Am Rand des Stroms, in Alpen hoch entsprungen,
  Ließ Amor mich für sie ein Kämpfer werden,
  Daß ihr Gedächtniß noch mein Herz durchdrungen.
Heil, Stein, dir, der du deckst die Huldgebehrden!
  Wann sie aufs Neu' die schöne Hüll' umwoben,
  Wenn glücklich war, der sie erblickt' auf Erden,
Wie dann, sieht er auf's Neue sie dort oben?

Erster Anhang.

1.

C a n z o n e.

Quel ch' ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben, per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che gia non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo.
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti,
Dico che mille morti

1.

Canzone.

Was Werthestes unsrer Natur erkoren,
Außer dem, was das menschliche Geschlechte
Von Wesen scheidet, die der Erd' entstammen, —
Ich meine der verständ'gen Einsicht Rechte, —
Scheint mir zu sein ein schöner muth'ger Zoren,
Wann er verlöscht der Bosheit große Flammen;
Denn tausend Demantzungen nicht, zusammen
Mit Worten, die zermalmend weiter klingen,
Könnten genug das, was ich meine, loben;
Auch werd' es nicht erhoben,
Nur Wenig deß will ich den Klugen singen. —
In Anschlag nicht zu bringen

Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Si pochi oggi sen' trova;
Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
  Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo. ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai più punge e coce,
Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
  Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti dei
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,

Für solch Juwel, sag' ich, sind tausend Leichen;
So wenig giebt's dergleichen,
Daß ich gewähnt, der Saame sei erstorben,
Und sieh! er lag beisammen unverdorben.
Ein adelicher Geist, tief in Gedanken,
Voll Zorn, den ich mir sucht' in Fern' und Nähe,
Stand so verborgen, heimlich, still entrücket,
Daß bei mir selbst ich sagte: „O, wannehe
Wird enden dieser wilden Zeit Erkranken?
Sind so der Tugend Funken all' ersticket?
Ich sah das Volk bejammernswerth, erdrücket,
Auf's Aeußerste gebracht, nicht Hülf' empfangen
Hier oder da nur in dem kleinsten Maaße,
So hemmten rings die Straße
Saturn und Mars; drum langsam kam gegangen,
Was grausam Unterfangen
Des wilden Zahns der Tyrannei, der kräft'ger
Verletzt und brennet heft'ger,
Als Tod und andre Wehthat, zähmt' und schwächte,
Und schöne, heitre Zeit zurücke brächte.
O Freiheit, süßes Gut und allersehnet,
Nur dem gekannt, der es verlor im Leben,
Wie mußt den guten Menschen du gefallen!
Durch dich in's Dasein Blüth' und Laub sich weben,
Du hast mit Lust das Leben mir geschönet,
Die mich gleich hohen Göttern lässet wallen;
Ohn' dich wollt' ich nichts von den Gütern allen,
Nicht Ehr' und Gold, und was sonst wird begehret;
Mit dir ein Hüttlein mich beglücken würde. —
O grausam schwere Bürde,
Uns Müden für so langen Weg bescheret!
Warum nicht eh' gewähret
Ward mir's, daß ich dich von den Schultern lade?
So mühvoll sind die Pfade,

Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là, ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte:
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De'can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia, de'tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino;
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna;
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Die zu der Tugend hohem Ruhm geleiten,
Daß schon ihr Anblick Schrecken muß bereiten.
Correggio war es, wie sein Name tönet,
Der kam mit Muth gerüstet, sonder Rasten,
Durch Berg und Thal, durch Land und Meeresfluthen,
Und kam, von uns zu nehmen unsre Lasten,
Wo sich am steilsten auf die Straße lehnet,
Großherzig uns zum Schutz mit edlem Sputen,
Und nahm mit seinen mitleidvollen, guten
Händen, die siegreich noch kein Feind bestritten,
Uns von den Schultern alter Lasten Schwere,
Und sanft zu starker Wehre
Rief er herbei, was Flucht und Schmach' gelitten,
Denen der Väter Sitten
Und theure Satzung mit Gewalt gewehret,
Die Stück für Stück verzehret
Der Hunde unersättliche Begierde,
So sich zur Beut' erküren Stall und Hürde.
Sizilien, der Tyrannen alte Wohnung,
Sah grausamen Agathokles mit Jammer,
Sah Dionyse, aller Huld entbunden,
Und den, der bösen Schmidt in eigner Kammer
Den ersten Schrei ließ thun, ihn zur Belohnung
Zuerst versuchen, was er selbst erfunden.
Trevigi's schönem Land bluten die Wunden
Noch immer, die ihm Ezzelin geschlagen;
Rom seufzt ob Cajus, Nero's Jammerspiele,
Romagna über Viele;
Auch Mantua muß Passerino klagen;
Allein so schwer zu tragen,
Wie unser Joch war keines je zu nennen,
Und Wahrheit zu bekennen,
Ist nicht Papier und Tinte g'nug zu finden;
Drum besser, schweigen, als zu wenig künden.

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse,
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna
Pregando, che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell' usato immaginare;
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,

Nicht Cato einst, der hoch für Freiheit glühte,
So daß er sie nicht mochte überleben,
Nicht der den stolzen König einst entthronet,
Nicht Fabier, Dezier, welche All' erheben,
(Wenn Ehrfurcht nicht für alter Zeiten Güte
Verbeut, zu reden, was mir innen wohnet)
Kein Anderer hat nieden je gelohnet
Mit reinrer Liebe seiner Vatererde.
Denn nicht sowohl dem Tod, als edlem Wollen
Und Thun ist Ruhm zu zollen
In dem, der, daß sein Land gerettet werde,
Schutz bringt dem eignen Heerde,
So wie in dem, der eignes Blut vergossen;
So bald nicht kärglich flossen
Die Adern, wo die Noth es mit sich brachte,
Und Tod vom Rechten nicht abwendig machte.
Und weil zum höchsten Muthe nichts gefehlet,
Beherrschet nun sich, der Tyrannen Klauen
Entrissen, unser Land in Fried' und Freie,
Will, was zerstört, von neuem auferbauen,
Und ruhet aus die Glieder, abgequälet,
Und sagt dem Himmel Dank für seine Treue,
Und fleht, daß seine Huld sich stets erneue.
Und nimmer kann solch Hoffen trüglich enden,
Weil Eine Seele in vier Herzen weilet,
Und nur Ein Stab ertheilet
Und ein und selbes Schwert vier starken Händen.
Und wie sich ernster wenden
Zu den gewohnten Bildern meine Sinnen,
So mehr auch werd' ich innen,
Daß Niedres wächset durch der Eintracht Walten,
Hohes besteht. Die Hoffnung soll mich halten.
Von den vier Beßten wirst du, die ich kenne,
Canzone, unter Waffenklang geboren,

Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

2.

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Ne val perch' io m' adìre, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) 'l consente.

3.

Nova bellezza in abito gentile
Volse 'l mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sostien, e 'l ben si spera.
Gir mi conviene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:

Von Büchern fern, allorts zu reden gehen;
Und kannst's, weil du gesehen,
Wie keine Nebel ihren Glanz umfloren.
Geht zu Toskana's Thoren
Dein Weg, das hold dem Muthigen und Schönen,
Erzähle wahre Mähr allda von Jenen.

2.

Oft ins Gemüth ich Eine kommen sehe,
Die Andr' ist immer drinnen;
Drum fürcht' ich, daß mein glühend Herz vergehe.
Während es jen' in Liebesflammen nähret
Mit einem süßen Schmerzen voller Sehnen,
Die sonder Maaß es zündet und verzehret,
So daß zwiefache Noth es zwingt, zu stöhnen.
Nichts hilft, sich aufzulehnen, Zorn zu tragen,
Da ich nicht weiß zu sagen,
Ob Amor (drob ich zürn') es zugestehe.

3.

In zierlichem Gewand ließ neue Schönheit
Der Liebesschaar mein Herz sich anvertrauen,
Wo Heil man hofft bei gegenwärt'gem Grauen.
Wie Andres will, so muß ich stehn und wallen,
Seitdem gezügelt der Gedanken Wilde
Ein süßer Zorn nebst mitleidvollen Blicken;

E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera,

4.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora,
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento o veggio
Star, dov'è 'l ben, che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia,
S'Amor t'incalza e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

5.

Stato foss'io, quando la vidi prima,
Com or son dentro, allor cieco di fore;

Und lichter Name und der Wort' Erschallen
Von meiner Frau'n, und schöner Wangen Milde
Durch dich, o Amor, glüh mein Herz durchzücken.
Doch hoff' ich noch, wie spät sich's möge schicken;
Denn ob sie streng und wild auch anzuschauen,
Demüth'ge Liebe siegt ob stolzer Frauen.

4.

Seele, wo bist du, die von Stund' zu Stunden
Von Bild' zu Bildern und von Weh zu Wehe
Uns stets verfolgst, und deines Sitzes Höhe
Bis jetzt doch nirgend wieder hast gefunden?
Doch bist bei mir du, mein nicht eh' entbunden,
Bis Tod mir thut, was ich gesollt wohl ehe. —
Wo bist du aber, da ich dich nicht sehe,
Wo meines Lebens Glück sich eingefunden?
Nur auf! Trostlose, da für unsre Plage
Kein Maaß sich, keine Hülfe mehr sich findet,
Und suche nicht den Weg zu größern Schmerzen.
Wenn Amor seine Fesseln um dich windet,
Bedenke, daß weit schön're, beßre Tage
Frieden vielleicht einst bringen deinem Herzen.

5.

Wär' ich, als ich sie sah in erster Weilen,
Außen gewesen blind, wie jetzt ich's innen;

O fosse stato sì duro 'l mio core,
  Come diamante in cui non puote lima:
O vver foss' io or sì dicente in rima,
  Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
  Ch' io la farei o amica d' Amore,
  Ovver odiosa al mondo senza stima,
O fosse Amor ver me benigno e grato;
  E fosse ver, come è giusto e possente,
  Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
  Sì inverso me, che l' ultimo fiato
  Ponesse fin al mio viver dolente.

6.

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
  All' abisso, alla terra, agli animali
  Possi venir, cagion di tanti mali,
  Empio, malvagio, duro, e sconoscente,
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
  Veggi dal ciel cader sulle tu' ali,
  Ch' arda a te l'arco, la corda, e gli strali;
  E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
  E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
  E poi di molto amaro il cor m' invcschi,
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
  Più volte: poscia par, che ti rincreschi:
  E so ben ch' altri, non che tu, m' intendi.

Wär' ich gewesen von so harten Sinnen,
Wie Demant, welcher trotzt den schärfsten Feilen!
Oder spräch' ich so gut in Sangeszeilen,
Um gnügend meine Schmerzen auszuspinnen,
Und Amor'n sie zur Freundinn zu gewinnen,
Oder den Haß der Welt ihr zu ertheilen!
Oder wär' Amor hold mir und ergeben,
Wahrheit, wie Recht und Macht, in seinen Händen
Ein Richter uns're Sache zu entweben!
Oder wollte der Tod in Gnaden wenden
Sein Ohr mir zu, mein jammervolles Leben
Im letzten Athemzuge bald zu enden!

6.

Mög'st zornig Welt und Himmel dir erblicken
Und Mensch und Thier und Tiefen so als Höhen,
Du Grund von meinen tausendfält'gen Wehen,
Bös', Undankbarer, voller Trug und Tücken!
Mög'st glühe Flammen du vom Himmel zücken,
Herab auf deine Flügel fallen sehen,
Daß Pfeil und Bogen auf in Flammen gehen,
Und deine Lügen allzumal ersticken!
Daß du mich zu berücken so dich freuest,
Und mich mit falschen Freuden fängst und bindest,
Und dann viel Bittres mir als Köder streuest;
Mit Liebesblicken oft dich zu mir findest,
Und bald es wieder, wie es scheint, bereuest;
Und wohl weiß ich, daß du nur mich ergründest

7.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
  Che mi toglie in amar e legge, e freno;
  Pregherei te, che non amando io meno,
  Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
  Si gode che per lei fendendo peno:
  E sua vaghezza investe tal veneno,
  Che più fendendo, più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
  Se la tua fiamma le puoi far sentire:
  E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
  Averanne pietà, benchè sia tarda:
  Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

8.

Lasso, com'io fui mal approveduto
  L'ora ch'io mi fidai negli occhj miei:
  Che trattaron con gli occhj di costei
  Il vago inganno, ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
  Di profondi sospiri farò a lei,
  Fin che morte pon fine ai giorni rei,
  O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai, che tal strazio a te è disonore;
  Sotto lo cui richiamo io son deriso
  Da questa dispregiante 'l tuo valore.

7.

Amor, wenn Jen' unter'm Gesetze stünde,
Die Zaum, Gesetz mir nimmt im Liebespflegen,
Ich flehte, daß, bei gleichem Herzensregen,
Mich deine Fackel wärm' und nicht entzünde.
Doch diesem schönen so als falschen Kinde
Macht's Lust, daß ich mich pein'ge ihretwegen,
Und ihre Reize solche Gifte hegen,
Daß mehr gepeinigt, mehr ich Lieb' empfinde.
Ach du, mein süßer Herr, versuch' und siehe,
Ob's möglich, daß sie deine Flamme fühle,
Und hilf, daß ich in ihrer nicht verglühe.
Wenn sie durch ihre Schuld mich sieht am Ziele,
Kommt Mitleid ihr, wie lang es auch verziehe,
Daß meine Rach' in ihrer Schmach verkühle.

8.

Weh, wie hatt' ich mich vorgesehn so kläglich,
Als meinem Aug' ich traute, das verschlagen
Geheim mit Jener Augen sich vertragen
Zu Liebestrug, der so mich täuscht' unsäglich!
Ein Sklave bin ich worden, und muß täglich
Der tiefen Seufzer Zinsen ab ihr tragen,
Bis Tod ein Ende macht den bösen Tagen,
Oder du, süßer Herr, sie machst erträglich.
Du weißt, daß solcher Jammer dich entehret,
Drob, wenn ich klage, Spott mir und Verlachen
Von deiner Kraft Verächt'rinn wiederfähret.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore;
Rinnova in lei l esempio di Narciso.

9.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
Del suo albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che con begli occhj aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

10.

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?

Herr, wollest in sich selbst verliebt sie machen,
Da keine Gluth sie, als von sich, erfähret;
Narzissens Beispiel laß in ihr erwachen!

9.

Sie, die mein jugendliches Herz umschlungen
In erster Zeit, da ich gelernt, zu lieben,
Aus ihrer holden Wohnung ausgetrieben,
Hat schönem Knoten schmerzlich mich entrungen.
Kein neuer Reiz hat drauf mein Herz bezwungen,
Kein Licht mehr hält's, das Gluth ihm gäb', umschrieben;
Erinn'rung nur der Stärk' ist ihm geblieben,
Die es mit süßer Rauhigkeit durchdrungen.
Sie, die mit schönen Augen es erschlossen,
Wollt' ihre Kunst mit andern Schlüsseln prüfen;
Doch neues Netz nicht alten Vogel fähet.
Zwischen Charybd' und Scylla unentschlossen
Stand ich, und taub, wo die Sirenen riefen,
Wie, wer zu hören scheint, und nichts verstehet.

10.

Der Kranz, der jene schöne Stirn umfangen,
Wo Perlenfarb' und Scharlach sich verbunden,
Scheint nieden er, Sennuccio, dir erfunden,
Oder ein Ding von Engeln ausgegangen?

Vedestù l'atto e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer, che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistû 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo vivo e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

11.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhj leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l' armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S'i'arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a'raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove 'l immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All'alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Sahst du die Mien' und jener Locken Prangen,
Die oft mein Herz so heilen als verwunden?
Sahst du die Freude, die mich läßt gesunden
Von jedem eiteln, irdischen Verlangen?
Vernahmst du jener Worte süße Wonnen?
Sahest du jenes hehr' und holde Schweben,
Dem nach ich ließ mein irres Denken gehen?
Trugst du den Blick, beneidenswerth der Sonnen?
Dann weißt, wofür da glüht und hofft mein Leben;
Doch darf ich, was ich möchte, nicht gestehen.

11.

Als, Herrinn, ich zum ersten Mal erkannte
Die holden Augen achtsam meiner Mühen,
Und hörte eurer Laute Harmonieen,
Von Liebreiz ich gefangen da entbrannte.
Du weißt es, Amor; ob ich brenn' und brannte,
Der süßen Zunder mattem Strahl geliehen;
Und wohl beweist es meiner Seufzer Glühen
Und Stirn, drauf deine Hand ihr Bildniß bannte.
Doch wenn von edlem Herzen Lohn zu hoffen,
Gieb lieben Anblick und die hellen Strahlen
Zurück der Seele, die es drängt, zu scheiden.
Und wenn dein Herz keinem Erbarmen offen,
Mindest entnimm durch Tod mich diesen Thalen,
Süßer als Leben weit bei solchem Leiden.

12.

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giove seguir quel che mi duole,
Gli occhj vostri, e la bocca, e le parole
Ch'hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia gia stanco;
Ma spero pure al fin, per ben servire,
Di ritrovare in lei qualche mercede.

13.

Muzio Stramazzo da Perugia al Petrarca.

Joson sì traviato dal pensiero,
Che drizzava mia vita al ben perfetto,
Ed a mirar indietro ho tal obbietto,
Che 'l vostro richiamare omai vien sero.
Ma quanto dalla neve e 'l verde e 'l nero
Ancor non m'è a discerner interdetto,
Rispondo, e 'l mio risponder è imperfetto:
Emendi chi più presso ha gli occhj al vero.

12.

Die Schönheit, gleich der Sonn' uns aufgestiegen,
Und süßer Glanz, von lichter Stirn entsendet,
Haben vom Weg so kräftig mich gewendet,
Daß meinem Schmerz ich folge mit Vergnügen.
Eu'r Aug' und Mund und Wort, worinnen liegen,
Was da von Kräften ward der Welt gespendet,
Banden mich einst; die Freiheit hat geendet,
Und muß sich fügen einem fremden Fügen.
Drum, Amor, heiß're Sporen in die Seite
Nicht setze mir; sie mag es mehr verdienen,
Denn ihr gehör' ich und sie wird's nicht innen.
Ob ich schon müde längst von dem Begleite,
Doch hoff' ich endlich durch ein treues Dienen
Mir kleinen Lohn von ihr noch zu gewinnen.

13.

Muzio Stramazzo da Perugia an Petrarca.

So weit bin vom Gedanken ich verschlagen,
Der nach vollkommnem Gut gelenkt mein Leben,
Und nach so Schönem meine Augen streben,
Daß mir zu spät gekommen euer Klagen.
Doch wenn die Götter mir es nicht versagen,
Schnee, Grun und Schwarz noch zu erkennen eben
Antwort' ich, und kann ich nur Halbes geben,
Beßr' es, dem nah' der Wahrheit Sonnen tagen.

Parmi ch' Amor più faccia altrui godere,
Quando la mente più di caritade
Per uso e sperienza può vedere,
Che non sarà con piena sicurtade
Per nove vie, ma più con l' armi intere,
Movendo i piè per le calcute strade.

14.

Risposta del Petrarca.

Poi che la nave mia l'empio nocchiero
Tien per l'onde d'Amore in fren sì stretto,
Che intenta ad asciugar le guance, e 'l petto,
La destra omai non cura altro mestiero;
Volentier tacerei; ma perchè altero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca all' opera rimetto
E 'l primo dir senz' arroganza vero.
Dirò, che sotto le stellate spere
Son cose di sì debil qualitade
Che nel compire ogni diletto pere:
Altre che sceme, ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere.
Quell' è verace Amor, che mai non cade,

Zumeist scheint Lieben Lust mir zu gewähren,
Wenn das Gemüth ein so recht menschlich Regen
Entdeckt, wie es Erfahrung, Brauch ihm lehren,
Was nicht ganz sicher kann auf neuen Wegen
Geschehn, vielmehr mit tücht'gen, guten Wehren,
Regend die Füße auf betret'nen Stegen.

14.

Petrarca's Antwort.

Weil böser Steuermann mein Schiff verschlagen
Auf Amor's Fluthen, frei nicht läßt entschweben,
Daß, Wang' und Brust zu trocknen nur ergeben,
Die Hand all' anderm Werk sich muß versagen,
Schwieg' gern ich; doch damit nicht stolz Betragen
Es scheine, wollt' ich euch Bescheid nicht geben,
Will ich auf's Neu' den matten Kiel erheben
Und ohne Hochmuth euch die Wahrheit sagen.
Ich sag', es giebt unter der Sterne Sphären
Dinge, die solche Schwäche in sich hegen,
Daß sie erfüllt, gleich alle Lust zerstören;
Andr' unvollkommen; andere dagegen,
Die ihrem Eigner größte Lust bescheeren.
Wahrhafte Lieb' ist, die da nie erlegen.

15.

Geri Gianfigliazzi a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:
Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

16.

Giovanni de' Dondi a M. F. Petrarca.

Io non so ben, s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

15.

Geri Gianfigliazzi an Petrarca.

Wer, Herr Francesco, Liebesseufzer spendet
Für Herrinn, die, nur Kampf und Streit ergeben,
Je mehr er Gnade ruft, so wilder eben,
Von ihm das Sonnenpaar, sein Liebstes, wendet, —
Was soll er thun, dem solches Leid gesendet?
Sagt, was euch lehren Wissenschaft und Leben;
Soll er vom Kampfplatz sich hinweg begeben,
Obwohl noch keineswegs sein Zorn geendet?
Ihr habt mit Amor Zwiesprach oft genommen,
Und könnt von jedem Liebeszustand zeugen
Durch eures Geistes Schärfe, mir zum Frommen.
Meinem, der sich von je ihm gab zu eigen,
Doch mehr als je vom Wahren abgekommen,
Rathet; so wird entsündigt er sich zeigen.

16.

Giovanni de' Dondi an Petrarca.

Nicht weiß ich, seh' ich das, was ich da sehe,
Berühr' ich das, was ich betastet eben,
Und hör' ich, was ich hör', ob Lugeweben,
Ob wahr, was ich gesagt, gelesen ehe;

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco; nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper: il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che, tolta da errore,
La vaga mia barchetta prenda porto.

17.

Sennuccio del Bene a M. F. Petrarca.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhj fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Ich bin so matt, daß ich kaum aufrecht stehe;
Find' keinen Platz; weiß nicht, bin ich am Leben;
Und wenn recht hoch sich die Gedanken heben,
Blendet's mich nur; nicht daß es besser gehe;
Hoffnung und Rath und Stütze, die mich hüte,
Bist du allein in diesem starren Sinnen,
In dir nur kann mir Heil und Trost erstehen.
Du hast Verstand, Wissen und Können. Biete
Mir Schutz, auf daß dem Irrsal mög' entrinnen
Mein schwankes Boot und ein zum Hafen gehen.

17.

Sennuccio del Bene an Petrarca.

Es regt mit ungewöhnlichem Beginnen
Der grüne Lorbeer hier sich, wo ich stehe:
Merksamer, wie ich öfter an = sie sehe,
Späht sie umher mit unverwandten Sinnen;
Und Schmerz und Zorn vermischt plagen sie innen
So sehr, daß ich nicht schweigen darf, wie ehe,
Da ich an ihrem Wesen wohl verstehe,
Wie es mir sagt von ihrem Jammer drinnen.
Und unser Herr fühlt sich zu Euch gezogen,
Trägt immer Sehnsucht, Euch zu sehn, im Herzen,
Und zeigt in That und Wort dies unumwunden.
Du fändest keine Säule, fest, gewogen,
Wie die, bei andern St Johannis Kerzen,
Deß Vorfest mich zum Schreiben jetzt entzunden.

18.

Giacomo Colonna a M. F. Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

19.

Jacopo Notajo a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, con amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei che nulla d' amor sente.

18.

Giacomo Colonna an Petrarca.

Wenn meines Leib's Atom', zurückgeführet
Zu Staub und Asche, könnten niederthauen
Und sich zu Red' und Wort zusammenbauen,
Zu tausend Zungen würden aufgerühret;
Wenn jeglich Wort, so jetzt und eh' regieret,
Und, schärfer als Achilles Schwert zu schauen,
Der Hörer jeglichen durchfuhr mit Grauen,
Ein Schrei'n, wie von gepeitschtem Weib, verführet; —
Wie sich mein Leib und Glieder glücklich preisen
Und mein Gemüth aufjauchzt in hohen Freuden,
Hörend, wie auf des röm'schen Forums Kreisen
Des Florentiners Dichterstirn umkleiden
Des Lorbeers Blätter, Lohn für hohe Weisen,
Wüßt' ich doch nimmer würdig einzukleiden.

19.

Jacopo Notajo an Petrarca.

Mein Herr Francesco, oft seid ihr zu finden,
Wie ihr mit Liebe sprecht von eurem Sehnen;
Gebt einen Rath drum meinem heißen Stöhnen,
Sie, die nichts fühlt von Liebe, zu entzünden.

Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhj aggiri,
Si sdegna, e 'n guiderdon mi dà martiri,
E più nimica mia fassi repente.
E s' egli avvien, ch' a' miei sospiri in breve
Si turbi in vista, dai rubini e avorio
Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò che scrivo e storio,
E' vero; che non v' è cosa bugiarda.

20.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà. signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita.
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso; più ch' al lauro o al mirto
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Zuschwören kann ich euch und wahrhaft künden,
  Daß, wenn mein Aug' ich lenke nach der Schönen,
  Sie zürnt und mir zum Lohn nur spendet Thränen
  Und feindlicher mir schnell sich lässet finden.
Und trübt ihr Antlitz sich bei meinem Beben,
  Dann zwischen Ros' und Schnee sich offenbaret,
  Deß Zögern mich mit Unlust muß erfüllen. —
Was thätet ihr in so trübsel'gem Leben? —
  Und wißt, daß wahr ist, was ihr jetzt erfahret,
  Und nichts von Lüge meine Wort' enthüllen.

20.

Gern ließ ich meine Feder dem nur fröhnen,
  O Herr, wonach mir Sehnsucht drin erglommen,
  Um nach dem Tod', zu ew'gem Sein entklommen,
  Mit lichtem Tugendstrahl mein Haupt zu krönen.
Aber das Volk, von niedrigem Gewöhnen
  Besiegt, ist ab vom Pfad des Glücks gekommen,
  Und nur wie Schmach wird's immer aufgenommen,
  Führt mich zum Strom des Helikon mein Sehnen.
Nur Spill' und Nadel soll ich mich ergeben,
  Nicht Myrthen pflegen, Lorbeer nicht erstreiten,
  Weil solcher Ruhm nicht zieme meinem Leben.
Sag', dessen Füß' auf gräd'stem Wege schreiten,
  O edler Geist, zu des Parnassus Höhen,
  Soll von so würd'gem Thun drum ab ich stehen?

21.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sí fatti,
Che n'ho 'l cor d'ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha giá il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo'dir che morto,
Ma ch'io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir, ov'or pensando volo.
Di voi son certo; ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto
Dovendomi partir da tanto duolo:

22.

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene,
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alacre tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.

21.

Je mehr ich, Graf Rieciardo, überlege,
Was ihr gesagt, so mehr seh' ich vernichtet
Der Tugend Freund', und so uns zugerichtet,
Daß drob ich Zorn und Scham im Herzen hege;
Und find' hier keinen andern Rath allwege,
Als daß ja kurz die Zeit, schnell dannen flüchtet;
Ja kommen wird, der jedes Band zernichtet
Und uns befrei't, und gern ich mit ihm zöge.
Wohl tausend Jahre scheint mir's, daß ich lebe,
Ich will nicht sagen, starb; doch werd' ich steigen
Früh oder spät, wohin im Geist ich fliege.
Euer gewiß, acht' ich der Welt Bezeigen
Geringer stets, stets muth'ger drein mich gebe,
Daß ich einst scheiden soll aus solchem Kriege.

22.

Mehrmal des Tags verzweifl' ich jetzt zuweilen,
Denk' ich der Kettenlast, die mich umwindet,
Womit die Welt zurück mich hält und bindet,
Daß ich nicht kommen kann, bei euch zu weilen.
Ihr konntet Hoffnung ja allein ertheilen
Mir für mein schielend Auge, fast erblindet;
Dann, sprach ich, wenn das Leben eh' nicht schwindet,
Dann ist es Zeit, zum Heimathland zu eilen.
Von beiden Grenzen bin ich nun verschlagen,
Und jedes schlechte Flüßlein kann mich stören,
Und hier ein Sklav träum' ich von freien Tagen,

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
  Mi grava in giu la fronte, or vadimando.
  Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

23.

Poi ch' al Fattor dell' universo piacque
  Di voi ornare il nostro secol tutto,
  Non è, quanto si crede, ancor distrutto
  Quell' aureo tempo, che molti anni giacque.
Perchè pianta di vostro seme nacque,
  Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
  Non come legno nel terreno asciutto,
  Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
  E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
  Di rame più che null' altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
  Come 'l *titulizado* afferma e dice;
  Alle dannose Italiche ruine.

24.

Ottava.

(Ascritta al Petrarca.)

  Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria;

Kein Lorberkranz, einer von Sperberbeeren
Drückt mir die Stirn, und Eins nur will ich fragen:
Ob Wehen, meinen ähnlich, euch verzehren?

23.

Nachdem der Schöpfer gnädiglich beschlossen,
Und unser Säkulum mit euch geehret,
So ist noch nicht, wie mancher glaubt, zerstöret
Die goldne Zeit, ob Jahre schon verflossen;
Denn eurem Saamen sollt' ein Baum entsprossen,
Der schon viel reiche Frucht der Welt bescheeret,
Ein Stamm nicht, der aus trocknem Land sich nähret,
Ein Baum vielmehr von Quellen rings umgossen.
Wenn solches eurer Wurzel konnt' entsteigen,
Von fremd- und wilden Bäumen rund umheget,
Selig und reich, wie kein' umher, an Zweigen,
So steh', Colonne, ob auch Sturm sich reget,
Wie J e n e s Worte sagen und bezeugen,
Im allgemeinen Sturz fest, unbeweget!

24.

O t t a v a.

(U n s e r m D i c h t e r z u g e s c h r i e b e n.)

Ich gründ' auf ein zerbrechlich Glas mein Glücke,
Mein eitles Denken in die Luft ich schreibe,

Penso pur gir avanti, e torno addietro:
Fortuna al mio voler sempr'è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch ella è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

25.

Quando amor, sua mercede e mia ventura,
Col colpo de' vostr' occhj il cor m'aperse,
Incontanente in altro mi converse
Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in quà non ho de' cibi cura,
Nè mi nutrican più cose diverse:
Sol per gli occhi, onde pria l'alma si perse,
Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
Di questi pasco l'affamato core,
E dell'alta dolcezza ch'indi libo
Mi nutro sì che a morte non arrivo,
Perch'io non esca d'esta vita fuore
Dunque non ricercate un altro cibo,
Che questo basta a mantenermi vivo.

26.

O vana speme, che indarno t'affanni
A che più pensi di voler salire
In luogo che porria prima finire
L'alta virtude de' supremi scanni.

Vorwärts will ich und kehre nur zurücke;
Schicksal ist feind all' dem, was ich betreibe.
Ich fleh' um Ruh' und wilden Krieg erblicke;
Was steht zu hoffen sonst von schwachem Weibe,
Die, mehr als Laub im Winde, leicht beweglich
Aendert den Sinn zu tausend Malen täglich.

25.

Als Amors Huld und mein Geschick begonnen,
  Mein Herz mit euren Augen zu durchbohren,
  War stracks verwandelt ich und neugeboren,
  Ganz den Gesetzen der Natur entronnen.
Nicht hab' ich seit auf Speise mehr gesonnen,
  Nicht Allerlei zur Nahrung mir erkoren;
  Durch Augen, draus die Seel' einst ging verloren,
  Stahl' Leben ich aus eurer Blicke Bronnen.
Hiermit das hungerkranke Herz ich weide,
  Und von der Süßigkeit, die da ich nippe,
  Nähr' ich mich so, daß mich kein Tod besieget,
Auf daß ich nicht aus diesem Leben scheide.
  Sucht drum nicht andre Speise meiner Lippe,
  Da die vollauf zum Leben mir genüget.

26.

O blinde Hoffnung, die du, auserlehen
  Zu eitler Plag', empor dich denkst zu ringen,
  Auf Dinge sinnst, die glücklich zu vollbringen
  Nur der erhabnen Tugend lichter Höhen;

Deh non t'accorgi tu sì come gli anni
 T'hanno ammezzato il cammin del morire,
 E tu pur seguir vuoi 'l falso desire
 Non compensando ne' futuri danni.
Volgiti indietro misera, che fai?
 Non èsser sempre a te stessa nociva,
 Ritorna all' operar tuo di primai.
Che ancor fare lo puoi mentre sei viva;
 Or non seì tu sì fragile, che sai
 Che in picciol tempo sei di vita priva?

27.

Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca,
 Dov'amor mi menò di scoglio in scoglio;
 Perduto ho il bene ond'io stesso mi doglio,
 Perchè il desio ancor seco m'invesca.
Perduto ho il verde lauro e quella fresca
 Ombra di rami, al qual posar mi soglio;
 Perduto ho quel che se ritrovar voglio
 Convien ch'io mora a punto che m'incresca.
Ma pure i'ardo, e temo di morire,
 E prego amor che mi disciolglia il laccio,
 Col qual m'aggiunse con sue arti accorte.
Amor sì scusa che nol può seguire,
 E dice: ormai di lei più non m'impaccio;
 Ma per soccorso tuo chiama la morte.

Du merkst ach! nicht, und willst es nicht verstehen,
Wie deine Jahre halb schon dannen giengen,
Und läß'st nicht ab, dem Wahne nachzudringen,
Und denkest nimmer an die künft'gen Wehen.
Elende, kehre um! gieb auf dein Sinnen!
Hör' auf, dir selber ewig Schmach zu weben!
Auf, wende dich zu alter Zeit Beginnen!
Du kannst es noch, dieweil du noch am Leben; —
Hinfällig, wie du bist, wirst du nicht innen,
Daß dir nur eine kleine Frist gegeben?

27.

Dahin ist Angel, Netz und Köderspeise,
Dran Amor mich von Fels zu Fels bewegte;
Dahin das Glück, was großen Schmerz mir regte,
Weil mich noch hält der Sehnsucht alte Weise;
Dahin der Lorbeer und die grünen Reise
Und kühlen Schatten, wo der Ruh' ich pflegte;
Dahin, was wenn ich's wieder finden mögte,
Ich sterben muß, wie schmerzlich sich's erweise.
Nun aber brenn' und fürcht' ich mich, zu sterben,
Und fleh' zu Amor um Erlaß der Schlinge,
Die er mit schlauen Künsten mir umwoben.
Amor entschuldigt sich und spricht: „Dein Werben
Frommt nicht; denn meiner Sorg' ist sie enthoben,
Doch ruf' den Tod, daß er dir Hülfe bringe."

Zweiter Anhang.

Frammento

d' un Capitolo

di

Francesco Petrarca.

v. 1 — 12.

Quanti già nell' età matura ed acra
  Trionfi ornaro il glorioso colle:
  Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
  Far il mondo descriver universo:
  Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
  Diò ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
  Tutti poco o niente foran verso
Quest'un, ch'io dico; e sì candido cigno
  Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
  Press' al bel viso angelico e benigno.

E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l'occaso
Segnò il lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque;
La mia Academia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' agli occhj miei il bel lume nacque,
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

Capitolo del medesimo.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch' ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: o di miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;
Che ciascun ama, riverisce, e teme.

v. 22 — 54.

Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe' in Germania e'n Francia tal ruina,
Augusto, e Druso seco a mano a mano:
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea de lato.
Po'il buon villan, che fe' 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio, ch'Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò a fratello aspro e feroce
Sì, che di duol li fe' voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi non sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s'inchina: e sua casa è distrutta:
E quel, che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi, che in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo.
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco:
E riportarne il perduto vessillo.

v. 55 — 87.

Mentre con gli occhj quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio eon Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio, spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio,
Che vinse e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fù l' empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch' ottimo solo il buon Senato elesse.

v. 88 — 120.

E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello, al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel, che i fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
A Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.

v. 121 — 153.

E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
  Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
  La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
  Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
  Sì ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
  Guardaigli intorno: e vidi 'l Re Filippo
  Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
  Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
  E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
  Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
  Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre: quel che troppo visse;
  Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
  Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
  Duo Ajaci; e Tidèo, e Polinice,
  Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice,
  Che cadde a Tebe: e quell'altra, ch'a Troja
  Fece assai, credo: ma di più si dice.
Pentesilea, ch'a' Greci fe' gran noja:
  Ippolita, ed Oritia, che regnaro
  Là presso al mar, dov'entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
  Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
  Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
  Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
  Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.

v. 156 — 163.

Leonida, e il Tebano Epaminonda,
  Milciade, e Temistocle, che i Persi
  Cacciar di Grecia, vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
  E Giuda Macabeo, Giosuè;
  A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga die';
  Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
  Morte vi s' interpose, onde nol fe'.
Poi alia fin Artù Re vidi, e Carlo.

Frottola.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m' è nata nel fianco,
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole latine e Greche
Ho molte udite e lette,
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrito.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh, che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,

Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace
Veramente falace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo, e non mi parta,
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno,
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciance.
Lascia spezzar le lance:
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor degli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperser l onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier sì spicca cui 'l morir dole.
Cio che riscalda il Sole, al petto avaro
E nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.

Così s'acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion'è il maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben novo tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto,
E così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga

Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi,
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch'io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano: vien, ch'io t' aspetto.
Deh che sia maladetto chi t'attende:
E spera in trecce e'n bende.
Gia corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addìo: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo

Val ben mille lusinghe.
Trova un altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi;
Sicuramente spendi. i' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai

Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

La santa fama della qual son prive
  Quasi i moderni, e già di pochi suona,
  Messer Francesco, gran pregio vi dona,
  Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
  La vostra nobil mente renda prona
  Participarme al fonte d' Elicona:
  Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
  A nessun uom asconde suo vessillo;
  Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo,
  Che senza alcun conforto a se l' appropia,
  Siccome scrive Seneca a Lucillo.

Siccome il padre del folle Fetonte,
  Qnando prima sentì la punta d' oro,
  Per quella Dafne, che divenne alloro,
  Delle cui frondi poi s' ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
  Per Europa si trasformò in toro;
  E com' per Tisbe tinse il bianco moro
  Piramo del suo sangue innanzi al fonte;
Così son vago della bella Aurora,
  Unica del Sol figlia in atto e in forma,
  S' ella seguisse del suo padre l' orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma,
  Finchè la notte non si discolora:
  Così perdendo il tempo aspetto l'ora,
E se innanzi di me tu la vedesti,
  Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
  Che intorno a se beati fa coloro,
  Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
  Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina con le luci pronte
  Nel suo bel viso di color d'avoro,
  Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
  Della natura o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
  Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
  Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
  Mai se veniste senza far dimora,
  Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora,
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
  Quanto quei di color da Amor richiesti,
Piacciavi farme di quel monte dono,
  Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono,

Giacopo de' Garatori da Imola al Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
  Quell' eloquente e lucido tesoro
  Del trionfal poetico caloro,
  Ben era corso per le verdi fronde;

Aprite tanto, che delle faconde
  Tue gioje si mostrino a coloro,
  Ch' aspettano; ed anch'io in ciò m' accoro
  Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore,
  Che vi concede Apollo; che scienza
  Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
  Vogli alquanto il mio certificare,
  Qual prima fu, o speranza, od amore.

Maestro Antonio da Ferrara a M. F. Petrarca.

O Novella Tarpea in cui s' asconde
  Quelle eloquenti luci di tesoro
  Del trionfal poetico lavoro
  Peneo * corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto, che delle faconde
  Tue luci si dimostrino a coloro,
  Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
  Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
  Che ti concede Apollo: che scienza
  Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
  E vogli alquanto me certificare,
  Quale fu prima, o speranza, o amoro.

R i s p o s t a.

Ingegno usato alle question profonde,
  Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
  Ma perchè non dei star anzi un di loro,
  Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
  Dietro a colei, per cui mi discoloro,
  A' suoi begli occhj, ed alle trecce d'oro,
  Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto dentro al core
  Nasce amor e speranza: e mai l'un senza
  L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
  Quetar può l'alma; siccome mi pare;
  Vive amor solo, e la sorella more.

Canzone morale.

  Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno, che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei, cha far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in sull'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
  Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale;

Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale,
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean costor: chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sara più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole,

Con le man giunte e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non saperre'io
Raccontar per memoria:
Che poichè fù la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Erato, e Polinia,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne,

E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
  Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono;
Dicendo: sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi li vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire:
Che ciò che specolava era del fine
D' opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
  Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s'accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,

E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perche la sai;
Ma so ché troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t'ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima,
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Chè quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convinsi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Canzone
Di Guido Cavalcanti.

Donna mi priega: per ch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute e sua potenza;
L'essenza poi, e ciascun movimento,
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:

Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual'aita la contraria via:
Non perchè opposita natural fia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom, ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l'obblia.
L'essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch'uom miri in un formato loco;
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che sa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;

Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzone

Di Dante Alighieri.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual'ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda

E 'l peso che m' affonda,
E tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhj induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso
Con li denti d' amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La tua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, ch' l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: se egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' amor per consumarmi increspa e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio nè cortese:
Anzi farei com' orso quando scherza.
E s' amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhj, ond' escon le faville
Che m' infiammano 'l cor che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

Canzone

Di M. Cino da Pistoja.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhj che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E' n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.

Oimè deh perchè, amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhj, ov' io t'ho già veduto.

Io t' ho veduto in que' begli occhj, amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhj alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhj miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch' amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E cio che' ncontra agli occhj più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch'ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Sonetto

di Fr. Petrarca.

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l Ciel de' due begli occhj un sole
Mi pose in cor bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi;

Nè per quanto giammai pietose farsi
  Potrian l'afflitte mie dolci parole,
  Tant' ebbi in vita amor, di quanto or suole
  Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice, e di tue laudi pieno
  D' amor vestito in così bella gonna
  Scovra il mio bene il tuo stato sereno.
Che al più bel volto tu farai colonna,
  Che cuopra il Cielo, e starai nel bel seno,
  E nella man della più bella donna.

Anmerkungen.

I.

Anmerkungen zu den Sonetten.

Einhundert ein und funfzigstes Sonett.

Nach Tassoni bei Gelegenheit eines neuen Kleides, in welchem der Dichter die Geliebte gesehen. Die Vergleichung mit dem Phönix gründet sich in allen ihren Theilen auf die Beschreibung, welche Plinius in seiner Naturgesch. (B. 10. Cap. 2) von diesem Wundervogel giebt. Goldenes Gefieder, Spangen, Laura's blondes Lockenhaar. So, in gleicher Beziehung, in einer Epistel an Jac. Colonna:
Et caput auricomum, niveique monilia colli.

Einhundert zwei und funfzigstes Sonett.

Und der so gut ꝛc. der röm. Kaiser Octavian. Augustus. — Und den Aegisth erschlagen, Agamemnon. Jener von Virgil, dieser von Homer gefeiert. Jene des Muths ꝛc. Scipio, der Afrikaner, den Ennius besang und unser Dichter selbst zum Helden seines latein. Epos Afrika machte.

Einhundert drei und funfzigstes Sonett.

An Held Achills ꝛc. Nach Plutarchs Erzählung in dem Leben Alexanders d. Gr. Und jener Hirt, Virgil, als bukolischer Dichter. Sinn der bei-

den Terzinen: Das Schicksal vertraute Lauren, die gern Homer 2c. zum Gegenstande ihrer Gesänge erwählt hätten, mir, der durch seine Lieder ihr Lob nur verringert.

Einhundert vier und funfzigstes Sonett.

An die Sonne, die ihm beim Untergehen die Aussicht nach dem Wohnorte der Geliebten benahm. An schönem Ort, Vauclüse, oder irgend eine andere Stelle nahe bei Avignon. — Sein und unser 2c. Evq.

Einhundert fünf und funfzigstes Sonett.

Der Dichter stellt die Unruhe seines Gemüths — nach Vellutello durch die Ahnung von Laura's Tode veranlaßt — im Bilde dar. — Mein Herr und Feind, nach Vellut. die Begierde. — Sterne, die Augen der Herrinn.

Einhundeet sechs und funfzigstes Sonett.

Geschichte der Liebe des Dichters vom Anfange bis zum Tode der Geliebten. Ein weißes Reh, Laura. Die ersten 4 Verse bezeichnen Ort, Stunde und Jahreszeit, wo Petr. Lauren zum ersten Male gesehen. — Nicht rühr' mich an 2c. Anspielung auf die Hirsche, die Cäsar mit einem Halsbande in Freiheit ließ, auf welchem die Worte standen: Noli me tangere, quia Caesaris sum. — Mein Cäsar hat 2c. Hier in Beziehung auf Laura: Gott hat mich frei gemacht von den Schlingen der Erde. Von Demant, als Sinnbild der Festigkeit. Topasen, denen die geheime Kraft, böse Begierden zu unterdrücken, zugeschrieben wurde. Vergl. den Triumph der Keuschheit, v. 122. — Die Sonne war 2c.

Laura war 33 Jahr alt, als sie starb. — Da sank in Fluthen ich, da begann mein Weinen.

Einhundert sieben und funfzigstes Sonett.

O sel'ge Stund', ora beatrice. Die Ausleger erklären dieses ora auf verschiedene Weise: Einige in der Bedeutung von Stunde, beatrice als Beiwort. Dieser Erklärung sind wir in unserer Uebersetzung gefolgt. Andere nehmen es für aura, Lüftchen; noch Andere als Umstandswort der Zeit, für jetzt, und beziehen beatr. als Hauptwort auf Laura. Fernow erklärt sich für das Zweite. — Denn wenn sich Manche etc. S. Plin. Naturgesch. 7, 2. Vergl. dieser Uebers. Th. 1. S. 398. Anm. zu Canz. 20. — Mit Gluth beschwichten etc. Anspielung auf die Pyralis (Pyrausta) des Plinius, ein geflügeltes Thierchen von der Größe einer Fliege, das vom Feuer leben und namentlich auf der Insel Cypern in den Schmelzöfen gefunden werden soll, wo es nur so lange lebt, als die Flamme in dem Ofen anhält. (S. Plin. Naturg. 10, 36.)

Einhundert neun und funfzigstes Sonett.

Von dem doppelten Vergnügen, das dem Dichter der Anblick und das Anhören der Geliebten gewährt. In kleinster Spanne Raum, in dem Angesichte der Herrinn.

Einhundert und sechszigstes Sonett.

Im J. 1345. nach der Rückkehr aus Italien nach Avignon gedichtet. Die holde Luft, l'aura gentil, mit Anspielung auf den Namen der Geliebten. Die Höhen, der Provence. Flieh' ich der Heimathlüfte etc. Er war kurz zuvor in Toscana gewesen.

Einhundert ein und sechszigstes Sonett.

Oder in Huld ꝛc. das Italienische kann auch, getrennt von dem Vorhergehenden, als Ausruf des Wunsches genommen werden.

Einhundert zwei und sechszigstes Sonett.

Die heitre Luft, l'aura serena. Hier und in den Anfangszeilen der beiden folgenden Sonette unübersetzliches Wortspiel mit dem Namen der Geliebten. Das Zorn ꝛc. Laura zürnend. — Und Eifersucht ꝛc. Neuere Untersuchungen haben es außer Zweifel gesetzt, daß Laura bereits verheirathet gewesen, als Petr. sie zum ersten Male gesehen. S. de Sade. Fausto di Longiano, Tassoni und Muratori sind derselben Meinung. Die Eifersucht des argwöhnischen Gatten beraubte den Dichter oft der Freude, die Geliebte zu sehn. Dies deutet die obige Stelle an. Die sich Lauren unvermählt denken, meinen, die Rede sei von den Verwandten derselben, die da fürchteten, ihrer jungen Freundinn Ehre möchte durch Petrarca's Zudringlichkeit befleckt werden. So Castelvetro. Vergl. Son. 185 v. 7.

Einhundert drei und sechszigstes Sonett.

Verwandlungen, die der Dichter von Stimme, Haar, Schatten und Augen der Herrinn erfährt. Die Himmelsluft, der Hauch der Rede. Wo Amor in die ꝛc. Anspielung auf die Fabel von Apoll und Daphne. Alten Mauren, Atlas, der von Perseus vermittelst des Haupts der Medusa in das Gebirge gleiches Namens verwandelt wurde. Vergl. Son. 41. und Anm. dazu.

Einhundert fünf und sechszigstes Sonett.

Laura hatte von ungefähr einen ihrer Handschuhe fallen lassen. Petrarca, der dies bemerkte, hob ihn auf und gab ihn, wie gern er ihn auch behalten hätte, der Eigenthümerinn auf ihr Begehren zurück. Dies die Veranlassung dieses und der drei folgenden Sonette, deren Entstehung in das J. 1338 fällt. De Sade wundert sich recht ernstlich, wie den gelehrtesten Mann seines Jahrhunderts eine solche Kleinigkeit zu vier Sonetten habe begeistern können. Das erste derselben ward von dem Dichter 1368 von Neuem überarbeitet. Er sagt es selbst in einer Handschrift (bei Ubaldini): „1368 Maji 19 Veneris nocte concub. insomnis diu, tandem surgo et occurrit hic vetustissimus ante 25 annos: O bella man che mi .c."

Einhundert neun und sechszigstes Sonett.

V 12. Sinn: Ich sehe voraus, daß auch nach unserm Tode meine Zunge und eure Augen unsterblich fortdauern werden.

Einhundert und siebenzigstes Sonett.

Du vor andern Sinnen, das Gehör. Pfadesschlingen, die Irrpfade des Lebens.

Einhundert zwei und siebenzigstes Sonett.

Auf der Rückreise aus Deutschland und dem nördlichen Frankreich nach Avignon, im J. 1331, gedichtet. Nach de Sade u. A. machte Petr. den Weg von Lyon nach Avignon längs des Rhone zu Pferde. Nach Velutello schiffte er sich zu Lyon ein und fuhr zu Wasser bis Avignon. Der 3. V. scheint für die letztere Annahme zu sprechen. Der Dichter gebietet dem Strome, der Herrinn als Bote der Liebe seine

Ankunft zu verkündigen. — Rauh dannen ziehst, rodendo intorno; der Uebers. glaubte nur so das Wortspiel der Urschrift wiedergeben zu können, ohne sich von der natürlichsten Ableitung des Namens Rhodanus, Rhone zu weit zu entfernen. Plinius leitet denselben (Naturgesch. 34) von der am Ausflusse des Stromes erbauten Stadt Rhodes ab; Hadrian von Valois von dem griech. rinnen, fließen; Bochart von dem gallischen rhadini rothgelb; Andere, nicht ohne Wahrscheinlichkeit, von dem celtischen Rhedny, reißend fließen. Wir erklären uns für die letztere, der auch unsere Uebersetzung entspricht. — Deinen linken Strand. Avignon liegt bekanntlich am linken Rhone-Ufer.

Einhundert drei und siebenzigstes Sonett.

Wie weit er sich auch von der Heimath der Geliebten entfernen möge, der Gedanke an die süß-befreundeten Stellen begleiten ihn überall hin. — Die süßen Höhen, die Höhen, an deren Abhange Avignon erbaut ist.

Einhundert vier und siebenzigstes Sonett.

Die meisten Ausgaben beginnen dies Sonett mit dem zweiten Verse und lassen den ersten folgen. Es ist dies aber gegen die bei unserm Dichter hergebrachte Reimfolge, und wir haben daher die, nach dem Vorgange zweier Ausgaben, von Fernow gewählte Lesart vorgezogen. Petrarca vergleicht sich selbst dem Phönix; wie dieser nur einmal ist auf Erden, so findet sich auch unter den Menschen keiner, der ihm selbst an Unglück gleiche. Rechts welcher Rab' ꝛc. das Geschrei des Raben zur Rechten, das der Krähe zur Linken galt bei den Alten als gute Vorbedeutung.

Cicero (de divinat. 2.) sagt: Quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum? die Frage steht statt des schlechthin verneinenden Satzes: Kein Rabe zur Rechten, keine Krähe zur Linken ꝛc. — Wie Schlangen ꝛc. Nach dem Volksglauben birgt die Schlange, um die Beschwörung nicht zu vernehmen, ein Ohr in die Erde, während sie das andere mit dem Schweife zustopft. Aber der sie lenket, ma chi la scorge. Velutello lieset; m'à chi la scorge und erklärt es durch ma à chi la vede. Uns scheint dies keinen befriedigenden Sinn zu geben; wir nehmen scorgere in seiner zweiten Bedeutung, wo es so viel ist als guidare, und beziehen das Ganze auf Amor oder einen andern himmlischen Schutzgeist, Lauren zur Führung durchs Leben beigesellt.

Einhundert sieben und siebenzigstes Sonett.

V. 7. der Geist ꝛc. nach Fernow das Funkeln ihrer Augen.

Einhundert acht und siebenzigstes Sonett.

Von der äußern und innern Schönheit Laura's.

Einhundert und achtzigstes Sonett.

Bei andern die zu bringen ꝛc. quell'altrui für quella (Laura) ad altri. Andre beziehen quella auf das vorhergehende nube. Andre lesen unbestimmter: quel altrui. So Velutello.

Einhundert zwei und achtzigstes Sonett.

Als er eines Morgens beim Erwachen zu gleicher Zeit die Sterne vor der Sonne und die Sonne vor seiner Herrinn sich verbergen sah. — Die Schnee'ge, Aurora. Daß liebend nimmer sie ꝛc. die ihrem

Tithon immerdar treu angehangen. Bei der Liebestänz' Erschallen, gewiß nicht, wie Velutello will, die Tänze der Liebesgöttinn und der Grazien; eher, wie Andere meinen, der Gesang hüpfender Vögel, das Rauschen rieselnder Bächlein. Und andre nehml. Sonne. — Beid' erstehen, beide Sonnen.

Einhundert drei und achtzigstes Sonett.

In Eis und Feuer, in Furcht und Sehnsucht.

Einhundert vier und achtzigstes Sonett.

Geschrieben im J. 1347.

Einhundert fünf und achtzigstes Sonett.

Gespräch zwischen dem Dichter und den Freundinnen Laura's. Einsam, weil Laura ihnen fehlte, in Begleit, weil ihrer viele beisammen waren. — Froh sind wir ꝛc. Antwort der Frauen. Eifersucht, des Gemahls. Vergl. Son. 162. — Wer zügelt ꝛc. Worte des Dichters. — Die Seele nichts ꝛc. Antwort der Frauen. Zorn, harter Wille, der Gatten, Aeltern und Vormünder. Der Schönheit, Laura's.

Einhundert sieben und achtzigstes Sonett.

Wenn Veilchenblaß, un pallor di viola. Nachahmung des Horazischen: Tinctus viola pallor amantium *).

*) Wenn wir hier und anderwärts von Nachahmung eines Alten sprechen, so verstehen wir darunter keine absichtliche. Keinem konnte eine solche fremder seyn als unserm Dichter, der, besonders in seinen latein. Gedichten, oft ganze Verse umänderte, weil er später gefunden hatte, daß sie wider seinen Willen mit den Stellen alter Dichter fast wörtlich übereinstimmten.

Einhundert acht und achtzigstes Sonett.

Als Laura eines Tages mit zwölf andern Frauen eine Spazierfahrt auf dem Rhone gemacht hatte, und, weil der reißende Lauf des Flusses die Rückfahrt stromaufwärts nicht verstattete, mit ihren Begleiterinnen auf einem Wagen nach Avignon zurückkehrte. So de Sade. Nach Tassoni waren es dieselben zwölf Damen, die den Liebeshof zu Avignon bildeten, von welchem Nostradamus erzählt. — Unbegleitet, ohne männliche Begleitung. In Züchten müd', müde von der unschuldigen Lustbarkeit. Das Jason rc. das Schiff Argo. Des Hirten, des Paris, als der ersten Veranlassung zu Troja's Untergange. — Automedon, der Wagenlenker des Achilles, Typhis, der Steuermann des Jason. Wie unser Dichter, nennt auch Ovid beide gemeinschaftlich in folgenden Versen:

Curribus Autumedon lentisque erat aptus habenis,
* Typhis in Haemonia puppe magister erat.

Ovid. De arte am.

Einhundert neun und achtzigstes Sonett.

Du einzig Land rc. Avignon und seine Umgebungen.

Einhundert und neunzigstes Sonett.

An die Lüfte, die die Geliebte umwehen und an die Welle, die nach ihr hinströmt, beide für den lie-

---

* Petr. hatte viel gelesen; wie leicht konnte ihm also sein treues Gedächtnis vorzüglich aus seinen Lieblingsdichtern, Virgil und Ovid, Erinnerungen zuführen, die er für eigne Schöpfung hielt und arglos unter die eignen Gedanken einreihete. Sehr ausführlich vertheidigt er sich gegen den Vorwurf absichtlicher Diebstähle der Art in einem auch in anderer Hinsicht merkwürdigen Briefe an Boccaccio.

benden Dichter Gegenstände des Neides. — Du bist in Augen, tu stai negli occhj. Wir sind der gemeinen Lesart gefolgt, wiewohl es fast zu kühn scheint, die Lust in Augen wohnen zu lassen. Uns scheint Muratori's auf eine handschriftliche Lesart gegründetes ne' luoghi einen weit passendern Sinn zu geben. — Wohl manch' ein Pfeil; die Urschrift nennt Liebeswespen, wir hielten eine kleine Abweichung um so weniger für unerlaubt, da das vespe sein Dasein augenscheinlich dem Reime verdankt und keine andre Bedeutung haben kann, als die wir in der Uebersetzung ausgedrückt haben. — Das oft am Boden lieget, oft strauchelt. — Bald das Wahre, daß mein Reichthum, daß Laura fern ist.

Einhundert ein und neunzigstes Sonett.

Bei engelreinen Sitten, in abito celeste; mit frommen Bitten, con preghiere oneste. Andere Ausgaben lesen: in abito gentile; e con preghiera umile.

Einhundert zwei und neunzigstes Sonett.

Zur Höhe, ihrer Schönheit. — Glüh', sterb' und rc. arda o mora; Andere lesen: Viva o mora, ich lebe, sterbe oder schmachte.

Einhundert drei und neunzigstes Sonett.

Als Laura sich dem Dichter wiederum versöhnt zeigte. Da ihr himmlisch Glühen rc. Minder richtig nehmen Andere celeste lume für das Subject. Der Sinn wäre: da die himmlische Sonne meinen Augen nicht mehr diese lebendige Sonne verbirgt. — Und so weit das Ufer, und so breit der Strom meiner Thränen. Nicht Lorbeer, Palmen, als

Sinnbilder des Siegs. Oelbaums stille Reben, als Zeichen des Friedens.

Einhundert vier und neunzigstes Sonett.

Nach de Sade, als Laura an einem Augenübel litt. — Lebend'ger Quell, der Gottheit. Daß Andr' uns, hier die Krankheit. Deine theure Gabe, die schönen Augen der Geliebten.

Einhundert fünf und neunzigstes Sonett.

Lysipp. Die Urschrift nennt, der Geschichte gemäß, noch Pirgoteles. Nur von diesen beiden wollte Alexander (s. Plutarch) sich in Marmor dargestellt und nur von Apelles gemahlt sehen. Tydeus, Sohn des Oeneus, Königs von Kalydon, stand in dem Kriege der sieben Feldherrn gegen Theben dem Polynikes gegen dessen Bruder Eteokles bei. Im Kampfe traf er auf Menalippus, ward von ihm verwundet, erschlug ihn aber gleich darauf selbst. Als er merkte, daß die empfangene Wunde tödtlich war, ließ er sich das Haupt des erschlagenen Feindes bringen, um mit den Zähnen seine Wuth daran auszulassen. S. Statius Thebaide B. 8. gegen Ende. — Kaiser Valentinian zog sich in Panonien durch heftigen Aerger über eine Gesandtschaft der Quaden den Tod zu, auf dieselbe Weise, wie einst Sulla seinen Tod beschleunigt hatte. — Ajax. Nach der Eroberung Troja's stritten sich Ajax, einer der tapfersten griech. Helden, und Odysseus um die Waffen des Achilles, als den Preis des Heldenruhms. Odysseus Beredtsamkeit siegte über die Tapferkeit seines Gegners, so daß ihm die Richter den Preis zuerkannten. Den Ajax traf diese Kränkung so schmerzlich, daß er sich an dem gesammten Griechenheere zu rächen beschloß. Aber Athene

verwirrte seine Sinne und so fiel er in die Heerden des Heeres, wähnend, er morde und geißle die Fürsten des Volks. Endlich stürzte er sich verzweifelnd in sein eignes Schwerdt.

Einhundert sechs und neunzigstes Sonett.

Vergl. Son. 194. Petrarca besuchte Lauren während ihrer Krankheit. Eines Tages fand er sie genesend. Durch eine Art von Sympathie war das Augenübel aus Laura's Augen in die seinigen übergegangen. Er sah in dieser Mittheilung die höchste Gunst, die ihm je die Liebe erwiesen. De Sade. — Die Kraft entstieg, die Zauberkraft. Mitleid, pietà; Gesualdo versteht es von dem lebendigen Mitgefühle des Dichters mit den Leiden seiner Geliebten.

Einhundert sieben und neunzigstes Sonett.

Petrarca hatte, wenn wir de Sade's Erzählung glauben dürfen, so oft er von Vauclüse nach Avignon kam, daselbst ein kleines Zimmer in dem Hause seines Freundes Lelio inne. Hier lebte er meist in stiller Einsamkeit, zurückgezogen von der Welt. Nur zuweilen warf er sich, um seinem Grame zu entfliehen, in die Zerstreuungen der Welt und des geselligen Lebens. In einer solchen Zeit entstand das vorliegende Sonett. — Schmerzenskrug, sein Auge. Mit jener schnee'gen Hand, Laura's.

Einhundert acht und neunzigstes Sonett.

Meinem Wunsch entgegen, gegen meinen Willen. — Wo Andere, Lauren.

Einhundert neun und neunzigstes Sonett.

Daß ich mich vergangen, indem ich, trotz Laura's Verbote, nicht von ihr lasse. Zu zügeln

pflegte sie, die Vernunft. — Die Hand, meine Hand. — Und meine Schuld ꝛc. Nachahmung jenes Verses des Ausonius:

Inque meis culpis da tibi tu veniam.

Zweihundertstes Sonett.

Die Meinungen der Ausleger über dieses Sonett sind sehr verschieden. De Sade hat sich in eine ausführliche Untersuchung über die Beziehung desselben eingelassen. Nach ihm ward es durch folgendes Ereigniß veranlaßt. Karl von Luxemburg, bald darauf Kaiser Karl 4., hielt sich im J. 1346 eine Zeitlang zu Avignon auf. Unter andern Festen ward ihm zu Ehren auch ein Ball veranstaltet, zu welchem die schönsten Frauen der Stadt und Umgegend eingeladen waren. Karl, dem Petrarca's Liebe nicht fremd war, forschte bald nach seinem Eintritt in den Saal nach Laurette de Sade, bahnte sich durch die anwesenden Damen einen Weg zu ihr, und küßte ihr, nach der Sitte des Landes und der damaligen Zeit, Augen und Stirn. — Einen Zweifel gegen die hier vorgetragene Vermuthung beseitigt de Sade nicht ganz. War Karl so begierig, die gefeierte Schöne kennen zu lernen, hätte er nicht ein gleiches Verlangen tragen sollen, die Bekanntschaft des feiernden und vielbesprochenen Dichters zu machen, der damals ihm so nahe war? Daß dies nicht geschah, wissen wir aus einem Briefe, den Petrarca späterhin an Karl schrieb. Es heißt darin: „Ante hoc ferme septennium, cum te primum ad Romanum imperium providentia evexisset, tuque ad Romanam curiam, quae deserto Tiberi, Rhodanum colit, eo tempore venisses, ubi tunc, tibi licet incognitus, degebam.“ Doch vielleicht zog sich Petrarca absicht-

lich zurück, der, ungeachtet er kurz darauf mit dem Kaiser in nähere Verbindung trat, zu jener Zeit ihm nichts weniger als hold war. — Dasselbe, was de Sade von Karl von Luxemburg erzählt, läßt Velutello von Karl, Herzoge von Anjou und Grafen von Provence geschehen, nur daß er, treu seiner einmal gefaßten Ansicht von Laura's Wohnorte, den Schauplatz nach Cavaglion, einem Städtchen unweit Cabrières, verlegt. Andere denken an den König Robert von Neapel. Daß es ein Herr von fürstlichem Stamme gewesen sein müsse, sehen wir aus dem real natura gleich im Anfange, was durch das königliche Walten wohl nicht genau genug wiedergegeben wird, da es vielmehr königliche Herkunft, Geschlecht bezeichnet. Die ganzen vier ersten Verse bezeichnen in schmeichelhaften Zügen die Eigenthümlichkeit des hohen Fremdlings. — die über ihr an Zeit ꝛc. die älter und reicher waren.

Zweihundert und erstes Sonett.

Vergl. Son. 198 u. 199.

Zweihundert und zweites Sonett.

Während einer Krankheit der Geliebten.

Zweihundert und drittes Sonett.

O du in Selbstvergessenheit ꝛc. Antwort eines Fremden auf des Dichters Anrede an sein Herz.

Zweihundert und fünftes Sonett.

Antwort auf ein Sonett des Giovanni de' Dondi: Jo non so ben, s'io vedo quel ch'io veggio. S. den Anhang. Er spricht ihm über einen Kummer, dessen Ursache man nicht kennt, Rath und Trost zu.

Zweihundert und sechstes Sonett.

Als Petr. und Laura von einem freundlichen Alten mit Rosen beschenkt worden waren. Wer dieser Alte sei, ist zweifelhaft. Einige haben auf den K. Robert von Neapel gerathen. De Sade denkt an Sennuccio del Bene, auf den allerdings das amante antico recht wohl passen würde. Sagt er doch in einem seiner Sonette von sich selbst:

Amor tu sai ch' io son col capo cano,
E pur ver me riprovi l' arme antiche.

Zweihundert und siebentes Sonett.

Laura, l'Aura, lauro, l'aureo unübersetzliches Wortspiel.

Zweihundert und achtes Sonett.

Athen, als Demosthenes Vaterstadt, Arpinum als der Geburtsort des Cicero, Mantua als der des Virgil, Smyrna in Beziehung auf Homer. Ein' und andre Leier, Horaz und Pindar.

Zweihundert und zehntes Sonett.

Nicht ohne bange Ahndungen verließ Petr. im J. 1347 Avignon, um sich nach Italien zu begeben. Der stille Ernst, mit welchem Laura, wie im Vorgefühl der nahen längeren Trennung, ihn beim Abschiede entließ, war nicht geeignet, ihn heiterer zu stimmen; in ihrem ganzen Wesen, wie in allem, was sie umgab, sah er nur die gewissen Vorzeichen des Schrecklichsten, was ihm auf Erden begegnen konnte.

Zweihundert und eilftes Sonett.

Laura erscheint ihm im Traume und kündigt ihm ihren Tod an.

Zweihundert und zwölftes Sonett.

Von andern Boten. Mit welcher Ungeduld Petr. unter so schwarzen Ahnungen und so bangen Träumen auf Nachricht von Avignon gewartet habe, läßt sich wohl denken. Aber die Pest hatte alle Verbindung unterbrochen, und die Boten konnten nur mit Schwierigkeit durchkommen. Erst am 19. Mai erhielt er zu Parma von seinem Freunde Sokrates einen Brief mit der Trauerbotschaft, durch welche seine Befürchtungen nur zu früh bestätigt wurden. — Tassoni's absprechendem und von Fernow wiederholtem Urtheile über dieses Sonett können wir nicht beistimmen.

Zweihundert und vierzehntes Sonett.

Bald nach der Abreise von Avignon geschrieben. — O freundliches Verführen, dolce inganno. Andere lesen: chiuso ing., heimliches Verführen.

Zweihundert und funfzehntes Sonett.

Auf halbem Weg. Petrarca war damals 44 Jahr alt.

Zweihundert und sechszehntes Sonett.

Wie, als die ersten ꝛc. wie damals der Himmel liebend zur Erde sich neigte, als der erste Lorbeer aufsproßte. Anspielung auf die Fabel von Apoll und Daphne — Um die ich Andrem, Lauren. Die mir Ruhe geben, die Morgenstunden; die mir Weh bereiten, die Stunden des Abends.

Zweihundert und siebenzehntes Sonett.

Wenn sie (meine Seele) spricht und sie (Lauren) umfänget.

Zweihundert und achtzehntes Sonett.

Als Laura einst mit forschendem Blicke die Hand nach Petrarca ausstreckte, als frage sie ihn, was er denke. Mein anderes Verlangen; sein erstes sind die Augen der Herrinn. Der 5. und 8. Vers gehören zusammen. Woraus im 6. Vers bezieht sich auf die Hand. Uebrigens eine der verwickeltsten Stellen. Der Uebersetzer wünscht, daß er den Sinn wenigstens nicht ganz verfehlt habe. — Dem sein Gegenstand, Laura's Augen. Den Weg bereiten, zu den Augen der Geliebten durch Entfernung der wehrenden Hand. Ohn' den, ohne welchen Weg. Zwischen beiden Herrlichkeiten, Augen und Hand.

Zweihundert und neunzehntes Sonett.

Das Doppelglück, das zwiefache Glück, das er den Augen und den süßen Worten der Herrinn verdankt.

Zweihundert und zwanzigstes Sonett.

Den Tauben, Blinden, dem päbstlichen Hofe zu Avignon. Im Schlamm, unter den Tauben und Blinden zu Avignon. Die Dunkelheit dieses Sonetts hat Mehrere veranlaßt, dasselbe für die Antwort auf ein anderes verloren gegangenes zu halten. Die Schwierigkeit liegt vorzüglich in dem letzten Terzett, der einzigen Stelle in dem ganzen Canzoniere, wo von einem Geheimnisse unter den beiden Liebenden die Rede ist. Vielleicht war dem Dichter das neue Glück zu Theil worden, seiner Herrinn Einiges von seinen Versen mittheilen zu dürfen; so vermuthet wenigstens de Sade. Vielleicht hatte Laura ihn durch Berührung seiner Hand glücklich gemacht; dies die Meinung An-

derer. Meriah bemerkt hierbei: „Nur zu vermuthen, daß er einen Kuß auf ihre Hand zu drücken gewagt habe, würde eine so ungeheuere Vermessenheit sein, daß ich bei dem bloßen Gedanken daran zittere.“ S. Franc. Petrarca dargestellt von Fernow, 1818. S. 50.

Zweihundert ein und zwanzigstes Sonett.

In solchem Stern, unter einer solchen Constellation. Nach Andern ist unter dem Sterne Laura selbst gemeint. — Was fremde Land' und ꝛc. vergl. Sest. 7. St. 6. Nicht, die gebracht einst ꝛc. Helena. — Das schöne Römerweib, Lucretia. Hypsipyle, Tochter des Thoas, Königinn von Lemnos, die, als die Frauen sich daselbst gegen ihre Männer bewaffneten, ihren Vater rettete. Argia, Tochter des Adrastos, Königs von Argos, Gemahlinn des Polyneikes. Polyxene, Tochter des Priamus, Achills Geliebte, fiel als Opfer am Grabe des Letztern. — Sie kommt so spät, in einer Zeit, die sie nicht zu würdigen versteht.

Zweihundert drei und zwanzigstes Sonett.

Antwort Laura's auf die (in den zwei ersten Zeilen enthaltene) Behauptung einer bejahrten Dame, daß das Leben Allem, selbst der Ehre vorzuziehen sei.

Zweihundert fünf und zwanzigstes Sonett.

Klagen über der Herrinn Grausamkeit; Hoffnung, sie werde sich endlich doch noch erweichen lassen. — Daß wen'ger Tropfen ꝛc. nach dem Ovidischen.

Quid magis est durum saxo, quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

Nicht giebt's so hartes ꝛc. Nihil est tam durum atque ferreum, quod non amoris igne vincatur. S. Augustin.

Zweihundert sechs und zwanzigstes Sonett.

An den Cardinal Giov. Colonna zu Avignon, jedoch als Antwort auf ein Sonett des Sennuccio del Bene: Oltra l'usato modo si regira (S. Anhang). Geschrieben zu Verona im J. 1345. — De Sade hält das Sonett des Sennuccio für die Antwort. — Dreht mich und ꝛc. treibt mich, fern von euch, durch die Länder Italiens. — Nach zweien Lichtern, Laura und der Cardinal. — Nach Andern blos die Augen der Ersteren. — Jene funfzehn. Petr. machte im J. 1330. bei seiner Zurückkunft von Lombez die Bekanntschaft des Cardinals. S. die Zeittafel.

Zweihundert sieben und zwanzigstes Sonett.

Erstes Sonett nach Laura's Tode, mit dem in mehrern Ausgaben eine neue Zählung beginnt. Petr. erhielt zu Parma die Nachricht von dem Ereignisse. Vergl. Th. 1. S. 399. Wir wissen dies von Petr. selbst, aus einer Nachricht, die er auf den Einband seines Virgils schrieb, der neuerdings mit andern Handschriften von Paris nach Mailand zurückgekehrt ist und daselbst wieder, wie ehedem, in der Ambrosianischen Bibliothek aufbewahrt wird. Jene Nachricht lautet, aus dem Latein. übersetzt, also: „Laura, durch eigne Tugend glänzend und durch meine Lieder lang gefeiert, erschien meinen Augen zum ersten Male im J. des Herrn 1327 am 6. des Mon. April in der Kirche zur H. Klara zu

Avignon in der ersten Stunde des Tages. Ich war damals in meiner ersten Jugend. In derselben Stadt, demselben Monate April, an demselben 6. Tage, in derselben ersten Stunde, aber im J. 1348 ward jene Sonne dieser Sonne geraubt. Ich war damals eben zu Verona, ach! und wußte nichts von meinem Unglück. Erst zu Parma erreichte mich der Brief meines Ludewig mit der unglückseligen Botschaft, in demselben Jahre, im Monat Mai, am 19. des Morgens. Dieser keusche und schöne Leib ward noch am Sterbetage zur Vesperzeit in der Kirche der Minoriten beigesetzt. Ich lebe der frohen Ueberzeugung, daß, wie Seneca vom Africanus sagt, ihre Seele zum Himmel, von wannen sie gekommen, zurückgekehrt ist. Zum herben Angedenken, mit einer Art von herber Lust, habe ich dieses hier niederlegen wollen, an einer Stelle, die mir oft vor Augen ist, damit es nichts gäbe, was mir lieber wäre im Leben, und damit, nachdem die größere Schlinge zerrissen, der öftere Anblick dieser Zeilen und das Nachdenken über die Flucht der Jahre mich erinnere, wie es nun Zeit sei, aus diesem Babylon zu fliehen, welches auch unter dem Beistand der göttlichen Gnade mir leicht werden wird, so fern ich der vergangenen Zeit überflüssige Sorgen, eitele Hoffnungen und unerwartete Ausgänge ernst und männlich betrachte." — Was das vorliegende Son. betrifft, so glauben wir es bei unseren Lesern nicht nöthig zu haben, den Dichter gegen den Tadler Tassoni, der hier namentlich das oft wiederholte oimè angreift, in Schutz zu nehmen. Muratori hat sich die überflüssige Mühe nicht verdrießen lassen. — Konntest du früher, zu einer Zeit, die wahre Tugend zu schätzen wußte. Mit Hoffnung habt

ihr mich rc. in der letzten Abschiedsstunde, wo L. sich so bewegt zeigte. S. Son. 211. V. 9.

Zweihundert acht und zwanzigstes Sonett.

Nach dem Tode seines Freundes und Gönners, des Cardinals Colonna, welcher ebenfalls im Jahr 1348, entweder auch als ein Opfer der Pest starb, oder von dem Schmerze über die Unglücksfälle seines Hauses dahingerafft worden war. Er hatte kurz vorher, in einem Zeitraume von 5 Jahren, seine Mutter, sechs Brüder und einen Neffen durch den Tod verloren.

Zweihundert neun und zwanzigstes Sonett.

Gleichen Inhalts mit der 23 Canz. Man weiß nicht, wer der Gegenstand gewesen, der seinem Herzen zum zweiten Male Gefahr bringen wollte. — Seit ein und zwanzig u. s. w.; es waren seit dem Anfange seiner Liebe gerade so viel Jahre vergangen; denn Laura starb an demselben Tage und in derselben Stunde, in welcher Petr. sie zum ersten Male gesehen. S. Anm. zu Son. 227.

Zweihundert und dreißigstes Sonett.

Nach Einigen noch bei Lebzeiten der Herrin geschrieben. Krankheiten, häufige Kindbetten und häusliche Unannehmlichkeiten hatten sie früh erschöpft und entstellt. „Corpus ejus crebris partubus exhaustum", sagt Petr. selbst. Vergl. Son. 180.

Zweihundert zwei und dreißigstes Sonett.

Streiter, guerrieri. Castelvetro nimmt es für Vertheidiger. Wir haben die Mehrzahl der Erklärer für uns. Den wilden Zügen, die im ersten Terzett genannt worden. Der Feinde

leichter ꝛc. den Liebesgedanken und Liebeswünschen. Die geheimen Boten, Thun und Rede der Geliebten. Seine Ehren, sua pompa, seine Triumphe. Vor jenem Schlage, der die Geliebte tödtete.

Zweihundert drei und dreißigstes Sonett.

Doch preiset vielmehr jenen, Gott.

Zweihundert vier und dreißigstes Sonett.

Das weiß, wer Schuld, der Tod; nach Andern, minder schicklich, Laura. Wo läßt du mich, warum nimmst du nicht auch mich auf in deinen Schooß?

Zweihundert fünf und dreißigstes Sonett.

Ein Schleier ꝛc. die körperliche Hülle.

Zweihundert sechs und dreißigstes Sonett.

Schied Laura, Laura mia vital. Der Dichter hätte l'aura schreiben sollen: l'aura vital Lebensluft. Heute vor 3 Jahren; er dichtete folglich das vorliegende Sonett am 6. April 1351, an demselben Tage, an welchem er die Freude hatte, seinen Freund Boccaccio bei sich zu sehen. S. die Zeittafel.

Zweihundert acht und dreißigstes Sonett.

Vermuthlich um 1352 in Vauclüse gedichtet.

Zweihundert neun und dreißigstes Sonett.

Ebendaselbst geschrieben. Drum oft mein Mund sie nennt, ond'io la chiamo spesso. Das Italien. kann auf Laura und auf den Tod bezogen werden. Wir haben das Erstere vorgezogen.

Zweihundert und vierzigstes Sonett.

Wo viele Jahre, in Vauclüse.

Zweihundert zwei und vierzigstes Sonett.

Die Gedanken sind so schnelle, die Gedanken, die mir das Bild der Geliebten vor die Seele führen, gehen so schnell vorüber.

Zweihundert vier und vierzigstes Sonett.

Der Seufzer lindes Weben, quell aura soave de' sospiri; das Wortspiel in aura konnte ohne großen Zwang nicht wieder gegeben werden. Fürchtend mich ꝛc. fürchtend, ich möchte auf dem Wege zur Tugend ermatten, oder den des Lasters einschlagen. Mit süßem ernst- und ꝛc. Castelvetro erklärt das mormorar durch Vorwürfe.

Zweihundert fünf und vierzigstes Sonett.

Nach dem Tode seines Freundes und Landsmannes, des Sennuccio del Bene, der in seiner Vaterstadt Florenz ebenfalls an der Pest gestorben war. — Guitton, Fra Guittone von Arezzo, einer der ältesten Dichter Italiens, der ungefähr 50 Jahr vor Dante blühte. Cino da Pistoja, Zeitgenosse und Lehrer unsers Dichters. Dante, der Verf. der göttlichen Comödie, gest. 1321. Franceschin del Bene, ein Verwandter des Sennuccio, aus demselben Hause. Der Dichter gedenkt seiner auch im 4. Cap. des Triumphs der Liebe.

Zweihundert sechs und vierzigstes Sonett.

Zu Vauclüse gedichtet.

Zweihundert sieben und vierzigstes Sonett.

Empor zu ihrem ꝛc. Nach Platon sind die

menschlichen Seelen, bevor sie zur Erde herabkommen, um in irdischen Leibern zu wohnen, auf den Sternen einheimisch. Die Natur ihres Sterns geht auf sie über. Laura's Seele wohnte vor ihrem irdischen Dasein auf dem Sterne der Venus, dem sie hienieden an Schönheit glich und zu dem sie nach ihrem Tode zurückgekehrt ist. Daß Junge hier durch ihn selbst, den Dichter. Dort Brauen, durch sie und ihren Rath.

Zweihundert acht und vierzigstes Sonett.

Er erkennt, wie unglücklich er jetzt sein würde, wenn Laura seine Begierden nicht gezügelt hätte.

Zweihundert neun und vierzigstes Sonett.

Das Wortspiel mit den Namen Aurora und Laura wird dem Leser in der Urschrift nicht entgehen; im Deutschen konnte es nur zum Theil wiedergegeben werden — dort ist Laura eben. Eine Handschr. lies't frageweise: Ov' è Laura ora? — Heil, Titon, dir. Er preiset den Gemahl Aurorens glücklich (vergl. Son. 182.), weil er weiß, wann die Geliebte zurückkehrt in seine Arme. — Ueber das scende des ersten Verses sind die Erklärer verschiedener Meinung, indem Einige, wie Vellutello und Tassoni, es von der untergehenden, Andere, wie Muratori, von der aufgehenden Aurora verstehen. Der Uebersetzer tritt mit Fernow der letztern Ansicht bei.

Zweihundert ein und funfzigstes Sonett.

Hätt' ich gedacht ꝛc. Wie wenig Glück Petr. seinen Reimen in der Landessprache anfangs zutraute, erhellt auch aus Son. 114. — Der stumm ich steh', ohne Gesang.

Zweihundert zwei und funfzigstes Sonett.

Denn innen weinen sie, Amor und die Seele, innen, im Herzen, wo aller Ohren, wo niemand es hört, außer mir. Mein Ohr, steht übrigens für den innern Sinn überhaupt, daher: dem solcher Gram ꝛc.

Zweihundert vier und funfzigstes Sonett.

Ehedem pflegt' ich mich anzuklagen, jetzt entschuldige ich mich u. s. w.

Zweihundert sechs und funfzigstes Sonett.

Voll jener Witzspiele und Gegensätze, die der Italiener concetti nennt und die im 17. Jahrhunderte so allgemein wurden, daß eine ganze Classe von Dichtern davon den Namen Concettisti erhielt. — Die in die Flucht mich ꝛc. nach Castelvetro und Tassoni. — O Tag, mir immer ꝛc. der 6. Apr., der Tag, an welchem seine Liebe begann, und seine Geliebte starb.

Zweihundert acht und funfzigstes Sonett.

Er beneidet die Erde, den Himmel und die seligen Geister um Laura's Besitz und den Tod um den Besitz ihrer Augen. — Und der so selten Andern ꝛc. Könnte auch heißen: der Himmel öffnet sich nur selten für Laura, daß sie im Traume mir erscheine.

Zweihundert neun und funfzigstes Sonett.

Petrarca, zurückgekehrt nach Vauclüse, findet Alles wieder, wie es ehedem war; aber Laura fehlt und innen die alte Freude.

Zweihundert und sechszigstes Sonett.

Eins der schönsten Sonette unsers Dichters. Vom dritten Kreis, dem dritten Himmel, als dem Aufenthaltsorte frommer Liebenden.

Zweihundert ein und sechszigstes Sonett.

Im Glück, bei Laura's Leben. Und, die flüssige ꝛc. nach Velutello die Fische, nach Tassoni die Najaden der Sorga.

Zweihundert drei und sechszigstes Sonett.

Vom Herzen, von deinem Herzen. — Ueber die Beziehung des letzten Verses sind die Ausleger verschiedener Meinung. Velutello denkt, wie sich erwarten läßt, an den kleinen, unberühmten Geburtsort Laura's, und erinnert an jenes Wort, das Petr. Lauren selbst in den Mund legt (s. Triumph des Todes Cap. 2. V. 163.): „In tutte l'altre cose assai beata, in una sola a me stessa dispiacqui, che'n troppo umil terren mi trovai nata.“ Seit de Sade's Untersuchungen kann über den wahren Sinn unserer Stelle kaum noch ein Zweifel statt finden. Aus derselben ergiebt sich nemlich (s. Notes sur les mem. pour la vie de Petr T. I. p. 45), daß die älteste Tochter Laura's de Sade, geb. um 1330, durch ihre Aufführung die Familie nöthigte, sie in ein Kloster zu thun. Dies geschah im J. 1351. Aus denselben Untersuchungen des fleißigen Forschers geht ferner hervor, daß Hugo von Sade, Laura's Gemahl, sieben Monate schon nach dem Tode der Gattinn sich zum zweiten Male vermählte. Beides mußte Lauren, wenn sie anders an den Angelegenheiten der Erde noch Theil nahm, zu großem Schmerz gereichen.

Zweihundert vier und sechszigstes Sonett.

Die Sonne, Laura. Mein Licht, ihre Augen. Ihres Kerkers Leiche, ihren Körper. Mit irrem Tritte, piè vaghi; es gehört viel dazu, mit Castelvetro hier an eine bloße Metapher zu denken.

Zweihundert fünf und sechszigstes Sonett.

Zu groß sind die Reize der Herrinn, als daß er es je vermöchte, sie würdig zu preisen. — Doch nur kraft deß ꝛc. nur durch Amors Kraft. — Webend das süße Band, als sie Lauren so schön erschuf.

Zweihundert sechs und sechszigstes Sonett.

Für die ich Arno ließ ꝛc. Um derentwillen ich für Vauclüse Toskana dahingab. — Zur höhern Hälfte, zu den Vorzügen ihrer Seele.

Zweihundert sieben und sechszigstes Sonett.

Erwäge innen, was ꝛc. erwäge ihre hohe Schönheit. Den Augen Heil ꝛc. so verbinden wir diesen letzten Vers mit dem Vorhergehenden. Andere legen ihn, als für sich bestehend, dem Petr. in den Mund.

Zweihundert acht und sechszigstes Sonett.

Zeus freut der Tochter sich, der Venus, die zu Anfange des Frühlings im Westen dem Jupiter gegen über erscheint. Die seinen Schlüssel. S. Son. 69.

Zweihundert und siebenzigstes Sonett.

Die Idee aus einem Son. des Guido Cavalcanti entlehnt, welches also beginnt:

Beltà di douna e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti (g e n t i l i),
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forti e correnti;
Aria serena, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro ed argento, azzurro in ornamenti etc.

Zweihundert ein und siebenzigstes Sonett.

K ö n n t' i c h m i t i h n e n, mit Laura und meinem Herzen.

Zweihundert drei und siebenzigstes Sonett.

Als er, zu reifern Jahren gelangt, hoffen durfte, ohne Argwohn zu erregen, öfter mit der Geliebten beisammen zu sein, nahm der Tod sie ihm hinweg. — D i e H o f f n u n g s e l b s t, mich um die Hoffnung sogar beneidend.

Zweihundert vier und siebenzigstes Sonett.

Gleichen Inhalts mit dem vorhergehenden.

Zweihundert fünf und siebenzigstes Sonett.

S. die beiden vorhergehenden.

Zweihundert sechs und siebenzigstes Sonett.

Sinn: Als Laura starb, blieb ihr Bild in meiner Seele zurück, immerfort ein Gegenstand meiner Liebe, wie hoffnungslos diese auch sei. B e i e i n e r P f l a n z e S t u r z, bei Laura's Tode. Vergl. Canz. 24. St. 3. — G l e i c h d e r, d i e E r z ꝛc. sie sank, nicht vom Alter bezwungen, sondern vor der Zeit

durch Sturm oder Axt, mordaci velut icta ferro pinus, aut impulsa cupressus Euro procidit. Hor. Carm. IV, 6. — Streuend ihr hohes ꝛc. alte consternunt tergum concusso stipite frondes. Virg. — Sah andr' ich, sah' ich Laura's Bild, das in meiner Einbildung lebt. Die Amor zum ꝛc. die der Gegenstand meiner Liebe und der Stoff meiner Lieder ist. — Zweige, Accusativ. — Einer noch, der Dichter selbst.

Zweihundert sieben und siebenzigstes Sonett.

Nicht Bein und Nerv lebendig. Petrarca hatte früher geschrieben: Tal ch'é già terra non stretta con nervo. Und wie ihr holder Schleier ꝛc. und mit welchem Körper sie jetzt angethan. Fernow glaubt einen Gegensatz zu entdecken, daß es heiße: Ich denke, wie sie jetzt gestaltet und wie ehedem ihr schöner, nun zu Staub verwandelter Leib es war. Er folgt darin Velutello, ohne seinen Vorgänger zu nennen; aber weder dieser, noch Castelvetro, der den Körper denkt, welchen Laura nach der allgemeinen Auferstehung der Leiber tragen wird, scheinen das Rechte getroffen zu haben.

Zweihundert acht und siebenzigstes Sonett.

Leer und kalt das Nest, Avignon und seine Umgegend. — Da leb' ich, da zu sterben ꝛc. Andere, wie Velut., nehmen vivo für das Beiwort und erklären den ganzen Vers durch: „da wollt' ich froh und traurig (lebend und todt) verweilen," sehen aber nicht, daß das nächst folgende Terzett dann keinen Sinn geben würde. Nach unserer Uebersetzung, die mit Fernow's Er-

klärung übereinstimmt, ist der Sinn: da wünscht' ich noch bei ihrem Leben zu sterben und begraben zu liegen, hoffend, wenn ihr Fuß über meine Asche wandelte und ihr Auge meinem Hintritt eine Thräne weihete, der lang entbehrten Ruhe zu genießen.

Zweihundert neun und siebenzigstes Sonett.

Beim Anblick von Laura's Hause zu Avignon. — dem Phönix (vergl. Son. 151. — Warst einzig (sola) hier; Andere lesen Sole.

Zweihundert und achtzigstes Sonett.

Antwort auf ein Sonett des Jacob Colonna, Bischof von Lombes: Se le parti del corpo mio ꝛc. (s. den Anhang), worin der Bisch. ihm zu seiner Krönung auf dem Capitol Glück wünscht. Der Bischof war bald nachher (noch im J. 1341) gestorben. Petrarca richtet daher seine Antwort an den Geist des geliebten Todten. — Dem des Todes Grauen, Laura's Tod. Von zartem Zweig, Anspielung auf den zu Rom empfangenen Lorbeer.

Zweihundert ein nnd achtzigstes Sonett.

Und ewig ist der Welt ꝛc. Wir folgen der Lesart: E sia il mondo del ben sempre in memoria. Nach der gewöhnlichen Lesart, wo 'l für al steht, würde es in Verbindung mit dem Vorhergehenden heißen: Und der Welt der Guten immerdar im Andenken sein wird.

Zweihundert zwei und achtzigstes Sonett.

Wenn die Schwester, der Mond.

Zweihundert drei und achtzigstes Sonett.

Der Dichter beklagt, in der Scheidestunde die Vorzeichen seines nahen Unglücks nicht erkannt zu haben. Bei eines Fiebers ꝛc. die Ausleger geben sich viel Mühe, zu bestimmen, welche Fieberart unter der domestica febbre zu verstehen sei. Tassoni schwankt zwischen dem auszehrenden und dem viertägigen Fieber. Velutello erklärt es durch interna.

Zweihundert vier und achtzigstes Sonett.

Gleichen Inhalts mit dem vorhergehenden Sonett. — Nur einem Theil, nicht ꝛc. nur ihre Gegenwart, nicht sie ganz zu verlieren.

Zweihundert fünf und achtzigstes Sonett.

S. Son. 283. Sinn des ersten Terzetts: Ihre Augen sprechen zu den meinen: O ihr, die ihr euch so lang in uns gespiegelt —

Zweihundert sechs und achtzigstes Sonett.

Der Dichter entsendet sein Lied zu Laura's Grabstein. Nur redend so von ꝛc. wohl nicht, wie Fernow mit Andern meint, Anspielung auf die Reime in vita und in morte di M Laura. Jene wurden ja vor Laura's Tode gedichtet. Aber wie oft spricht er auch in den Son. nach ihrem Tode von dem Leben der Geliebten? Und wie konnt' er anders?

Zweihundert sieben und achtzigstes Sonett.

Geruht sie huldreich ꝛc. in Träumen und Gesichten. Mit unsrer Schaar, mit der Schaar der Liebenden im dritten Himmel.

Zweihundert acht und achtzigstes Sonett.

Durch welche er, der rc. der Tod.

Zweihundert neun und achtzigstes Sonett.

Umglänzt von ihres Sternes rc. der Venus.

Zweihundert und neunzigstes Sonett.

Des hellern Auges, der Erkenntniß ihrer himmlischen Schönheit. Vergl. Son. 294 und 300 dieser Sammlung: Castelvetro versteht die Worte poca vista recht eigentlich von dem Abnehmen des Gesichts im Alter; Andere lesen für vista, vita; Tassoni hält dieses Terzett für völlig unverständlich. Wir sind in unserer Uebersetzung Velutello gefolgt, mit dem auch Fernow zusammenzutreffen scheint.

Zweihundert ein und neunzigstes Sonett.

Daß mein Weh ich rc. daß ich so lange nichts sah, als ihre sterbliche Schönheit. — doch flieht die Seele rc. darum will ich aber deinem Joch, o Liebe, nicht entsagen.

Zweihundert vier und neunzigstes Sonett.

Andre gleich viel, eben so viel, aber andere und überirdische Dinge. Drum was von ihr ich schrieb, nè scrissi; Andere lesen ne scrissi, Andere o scrisse. Der Sinn bleibt derselbe. Für Lob Gebete rc. Für das Lob, so ich ihr weihete, nun für mich betet.

Zweihundert acht und neunzigstes Sonett.

Bei Aurores Steigen, am Morgen, wenn die Träume Wahrheit haben. — Aller Stege, die zum Himmel führen.

Dreihundertstes Sonett.

Der Dichter widerruft, was er im vorhergehenden Sonett gesagt hatte:

Und keinen Trost kann meinem Trübsal bringen
Das Heil, zu dem ihr freier Geist gedrungen.

Seit Wohnung sie bei Jenem ꝛc. Fernow bezieht das colui auf den Dichter selbst, offenbar mit Unrecht. Es kann niemand damit gemeint sein, als Gott, bei dem sie wohnt, worin eben jene gran prosperità besteht, von der im vorigen Sonett die Rede war. — In dieser Hölle, in diesem Leben. — Vielmehr allein will ꝛc. Weder Gesualdo's noch Castelvetro's höchst gezwungene Erklärung dieses Verses kann befriedigen. Richtiger Velutello und Tassoni, denen wir gefolgt sind. Der Sinn ist: Lieber will ich allein leben und sterben, als sie in dieser Hölle wiedersehen.

Dreihundert und zweites Sonett.

Unserm Urquell, Gott.

Dreihundert und sechstes Sonett.

Und jüngst ist er, der Tod.

Dreihundert und siebentes Sonett.

Mit ihrem Fuß, als sie starb.

Dreihundert und zehntes Sonett.

Der Hand entrücket deß, der ꝛc. Amors.

Dreihundert und eilftes Sonett.

Ein und zwanzig Jahre, so lange Laura lebte. — Zehn andere, nach M. Laura's Tode.

Dreihundert und vierzehntes Sonett.

Beglückter Geist. Der Dichter unterscheidet hier und in dem ganzen Sonett das sichtbare und das geistige Wesen der Herrinn als zwei verschiedene Personen. — Jener Fuß, der der sichtbaren Laura.

Dreihundert und sechszehntes Sonett.

Doch Zeit und minder ꝛc. Sinn: doch gedenke ich der rauhen Winterszeit, in der wir leben, und der Nacht, die uns umgiebt, dir beide so zuwider, dann kommt mir wieder die Lust an, mich mit dir zu vergleichen und mich mit dir von unserm gemeinsamen Leiden zu besprechen.

In einigen Handschriften und älteren Ausgaben stehen diese vier letzten Sonette weiter voran.

II.

Anmerkungen zu den Ballaten und Madrigalen.

1.

Klage des Dichters über den Schleier der Geliebten. Vergl. Son. 29.

2.

Als Er endlich das Antlitz der Geliebten enthüllt sahe. Euer Licht, euren Anblick. Die Stunden bittrer Thränen, der Trennung. Vielleicht hat Velutello Recht, der dieses Madr. in das J. 1334 versetzt, wo Petr. sich zur Reise nach Rom anschickte.

3.

Als er am Ufer des Rhone ein Weib sahe, das den Schleier seiner Herrinn wusch.

4.

Die Pilgerinn ist Laura. Scholl hohe Stimme, vielleicht die Stimme seines Freundes, des Paters Denis, der ihn von Paris aus ermahnt hatte, die schönste Zeit seines Lebens nicht in eitelm Dahinschmachten für ein weibliches Wesen zu vergeuden. Aber auch Velutello's Erklärung ist nicht unpassend, welcher bei jener Stimme an die

erste der drei bekannten Gnadenwirkungen des H. Augustin, die gratia praeveniens, denkt, bei dem Wald aber an den Wald des Jugendwahns, dessen auch Dante im Eingange der Hölle Erwähnung thut, und bei der Buche an die Einsamkeit, in die sich darauf der Dichter zurückgezogen.

5.

Schon schmeichelte sich der Dichter, frei zu sein von den Fesseln der Liebe, als er zu seinem Schmerz sich unauflöslicher darein verstrickt sah, als je.

6.

Der Dichter betheuert, fortlieben zu wollen, wenn es ihm auch nicht mehr vergönnt sei, Locken und Augen der Herrinn zu sehen. Kaltes Eis, schreckhaftes Erstaunen.

7.

Ein freundlicher Gruß der Geliebten giebt ihn dem Leben zurück. Das schwache Leben; Andere lesen: fragil vita, ohne Veränderung des Sinnes. Die Schlüssel beide, des Todes und des Lebens. Vergl. Son. 55.

8.

Der Dichter erzählt in der Form einer Allegorie den Anfang seiner Liebe. Die, welche aus dieser Erzählung folgern wollen, Petrarca habe Lauren zum ersten Male im Freien gesehen, vergessen, daß das Ganze rein allegorisch ist. Allein und ohn' Geleit, verlassen von Klugheit und Stärke. Vergl. Son. 1. Son. 2. und Triumph Amor's, Ges. 3. V. 173. — Legt' eine Schlinge, s. Son. 147.

9.

Diese Ballate fehlt in den ältesten Abschriften und Ausgaben; wahrscheinlich erst nach des Dichters Tode hinzugekommen. Auf jeden Fall gebührt ihr eine Stelle vor der nächstvorhergehenden, da sie auf das jugendliche Alter Laura's anspielt.

10.

Ungeachtet Laura minder streng ihm blickt, als sonst, kann er doch nicht aufhören zu seufzen; denn mit ihrer Huld wächset sein Verlangen.

11.

Er klagt, daß Laura gestorben und Er noch unter den Lebenden. — Geschrieben im J. 1348, verbessert 1368. — Denn jenes gönnt es ꝛc. jenes, das Leben.

III.

Anmerkungen zu den Sestinen.

Sestine 1.

Stanze 3. Giebt unsre Nacht an Andre, an die Bewohner der andern Halbkugel. — St. 5. Bevor zu euch ich kehr', ihr lichten ꝛc. Nach platonischer Ansicht kommen die Seelen der Menschen von den Sternen herab und kehren dahin zurück. (S. Platon im Timäus). Auch Dante macht von dieser Idee Gebrauch. Parad. Ges. 4. V. 22—24. — Zu der Verliebten Walde; Anspielung auf die Dichtung Virgils im 6.

Buche der Aeneide. St. 6. Nicht zum Walde, zum Lorbeer. Zu fliehen &c. Er vermischt, wie oft, die Begriffe: Laura und Daphne (der alten Fabel). — Schlußstanze. In trocknem Walde, vielleicht für: Sarg. Beccatelli fand in einer Hdschr. cieca statt secca und bezog die ganze Stelle nicht unpassend auf den obengenannten Wald der Vielgeliebten. Velutello denkt eben daran, ungeachtet er secca liest, nimmt dieses aber für einen absichtlichen Widerspruch im Beisatze, um, gleich dem nächsten Verse, das Unmögliche zu bezeichnen.

Sestine 2.

Im J. 1334 am Gedächtnißtage seiner Liebe gedichtet. St. 2. Ihr Ufer, ihre Endschaft. — St. 3. Im heißen Strahl &c. Wohl eigentlich zu nehmen; nach Andern bildlich, die Gluth der eignen Leidenschaft und die Kälte der Geliebten bezeichnend. — St. 4. deß Zweige von Demant, bildlich für die Arme Laura's, auf ihre Schönheit sowohl als ihre Grausamkeit hindeutend. S. Son. 137. — St. 6. Außen gleich dem &c. bleich vor Furcht. Lebt je so lang &c. leben meine Lieder so lange im Gedächtniß der Menschen. — Schlußst. Sinn: Die blonden Locken, verschönt von dem lebendigen Glanze des Auges, Stirn und Hals umflatternd, die mein Leben vor der Zeit endigen, besiegen mit dem Zauber ihrer Schönheit, Gold und Topasen auf Schnee im Strahl der Sonne.

Sestine 3.

Beim Eintritte des Winters zu Vauclüse gesungen. St. 2. den lieberegen Winden, den Lüften, in denen Laura athmet. Angefüllt um-

her ꝛc. S. Anm. z. Canz. 18. Th. 1. S. 395. St. 4. Von gewohntem Nebel, von den Wolken des Unmuths und des Zorns. — St. 6. Um Einen, nach dem bekannten Wortspiel mit Laura und l'aura. Bei zweier Ströme ꝛc. Sorgue und Dürance. Des Ortes Bild; Andere denken an das Bild der Geliebten. — Schlußst. Wie dieser Tag, an welchem er Lauren sah.

Sestine 4.

St. 1. So lang dem Steuer ꝛc. So lang die Begierde noch durch Vernunft geleitet wird. Auf ähnliche Weise heißt es Canz. 21. St. 2.

So lange du hienieden,
Lenkst du des Geistes Zügel nach Gefallen;
O halt' sie fest vor allen ꝛc.

St. 2. die linde Luft, im Ital. l'aura, mit Anspielung auf den Namen der Geliebten. Lag auch im Nachen, in seinem eignen Herzen, in ihm selbst. Vergl. Son. 232. St. 6. Wie eilig wollt' ich ꝛc. Wie gern wollt' ich mein Leben ändern und mich zurückziehn von dem irren Treiben der Welt.

Sestine 5.

Der Dichter erzählt, wie er bis dahin treu geliebt, wie er aber, seinen Irrthum erkennend, nun entschlossen sei, den Weg zum Himmel aufzusuchen. St. 1. Aus dem dritten Himmel, aus dem Stern der Venus, unter dessen Einflusse er sich für geboren erklärt. S. S. 140. — St. 3. Vor dem Himmel, vor den Strahlen des verderblichen Gestirns, wie der Lorbeer, nach alter Annahme, ja auch als Schutzmittel gegen den Blitzstrahl galt.

Sestine 6.

Von seinem und Laura's Alter zur Zeit des Anfangs seiner Liebe, von dem Fortgange derselben, und von der Schwierigkeit, sich von ihr frei zu machen. St. 1. Vor dreien Tagen. Der Dichter theilt mit Aristoteles das Leben in 10 Abschnitte ein, die er Tage nennt, unter einem jeden derselben einen Zeitraum von 7 Jahren begreifend. Er bezeichnet folglich sein eignes Lebensalter zur Zeit seiner ersten Liebe und sagt: „Ein und zwanzig Jahre vor dieser Zeit war meine Seele erschaffen an andrer Stelle, im Himmel. — St. 2. Den Tag zuvor. Laura zählte einen Tag weniger als Petrarca; sie stand in dem dritten Abschnitte ihres Lebens, als der Dichter sie kennen lernte. Sie war damals, wie de Sade beweist, schon vermählt und zählte ungefähr 18 Jahre. — St. 3. Das jeden abwärts zieht ꝛc. Wir lesen mit den älteren Ausgaben in allgemeinerer Beziehung di sviarne; vielleicht ist dann auch unter dem grünen Wäldchen (V. 2) der Wald der Verliebten zu verstehen, von dem in der 1. Sest. die Rede war. — St. 4. Des Knotens, des Bandes, welches Leib und Seele verknüpft. — St. 5. Eine harte Straße, der Pfad des Lebens. Du aber, Herr ꝛc. Er wendet sich zu Gott. — St. 6. Die irrende Genossinn, die Seele. — Schlußst. Lebt, was ich preis', in mir, nehmlich ein vernünftiger Wille.

Sestine 7.

St. 2. Der scheide vom ꝛc. Der meinen Körper von den Thränenfluthen befreie. Aeltere Erklärer denken an die in dem Menschenkörper verei-

nigten Elemente, deren Trennung die Auflösung des Körpers, den Tod, zur Folge habe. Mich schlafen lasse, mich Grabesruhe finden lasse. — St. 6. Den einst des Mondes Göttinn geliebt, Endymion. Mit ihr, mit Dianen. — Schlußst. An Fluthen, eigentlich an harten Fluthen, dure onde; vielleicht ein Wortspiel mit dem Namen der Durance. Nach Andern, wie Vellutello, die Thränen des Dichters. Reiche Stelle, Avignon, reich durch Laura's Besitz.

Sestine 8.

St. 1. Wann vor Aurorens rc. So oft die Zeit kehrt, wo ich die Geliebte zum ersten Male erblickte. Vergl. Canz. 18. St. 6. V. 14. 15. — St. 2. Nach Sang und Reimesweisen, rime ne versi, weder meine Lieder in der Volkssprache, noch meine latein. Gesänge. — St. 5. Warum nicht schmücken Eis rc. Bei Boccaccio (Giorn. 10. Nov. 5) erscheint wirklich ein Nekromant, der durch seine Zaubersprüche mitten im Winter aus Schnee und Eis einen blüthen- und fruchtreichen Garten hervorruft. — St. 6. Mit lahmen Roß rc. sprüchwörtliche Redart zur Bezeichnung eines vergeblichen Bemühens. Vergleiche Son. 176. — Schlußst. Sinn: Alle meine Lieder frommen bei ihr zu nichts.

Sestine 9.

Doppelsestine, aus 12 Stanzen bestehend; eine der schönsten; nach Laura's Tode geschrieben. — St. 9. Wie einst die Gattinn Orpheus sonder Lieder:

Tristemque rogum sine carmine flevit.

Statius. (Silv. 5.)

St. 12. Daß endlich er doch ändre ꝛc. Daß er doch nicht immer nur zu denen komme, die ihn nicht begehren.

IV.

Anmerkungen zu den Triumphen.

Einleitung.

Die Absicht Petrarca's bei diesen sechs allegorischen Gesichten, von ihm selbst Triumphe genannt, war, die bedeutendsten Zustände des Menschenlebens zu beschreiben, die theils aus der Herrschaft der sinnlichen Begierde, theils aus der freien Thätigkeit des vernünftigen Willens entspringen. Jene — dies ist ungefähr der Gedankengang, der den Dichter bei seinem Werke leitete — beherrscht den Menschen in seinem jugendlichen Alter, diese in den späteren Jahren, wann die Gluth der Sinnlichkeit erloschen ist. Auf das Alter folgt der Tod; aber der Mensch lebt nach dem Tode noch fort im Gedächtniß der Hinterbliebenen durch den guten Namen, den er zurück läßt, durch den Ruhm; doch auch dieser nimmt allmählich ab und wird zuletzt von der Zeit besiegt. Auch diese hat ihr Ziel und geht unter in der Ewigkeit. Dann wird die Seele, der Herrschaft der Zeit entzogen, emporgehoben zum ewigen Anschauen der Gottheit. — Diesem zufolge feiert die sinnliche Begierde unter dem Namen Amor's den ersten Triumph. Darauf folgt der Triumph der

Vernunft über die Begierde, oder der Keuschheit in M. Laura's Person über Amor. Diesem reiht sich der Triumph des Todes an, der die Wirkungen der Liebe und der Vernunft aufhebt: der Liebe, als des sinnlichen Triebes; der Vernunft, als des Vermögens der Herrschaft über die Sinnlichkeit. Ihm schließen sich die Triumphe des Ruhms und der Zeit an, und der der Ewigkeit oder Gottheit vollendet den Kreis.

Die fünf ersten dieser Siege gehen auf der Erde vor, der sechste im Himmel. Der Dichter giebt uns in ihnen ein Bild von seinem eignen Zustande und dessen Wechsel, und von drm Leben, dem Tode und der einstigen Herrlichkeit der Geliebten, so daß alle Triumphe zusammen nur einen einzigen, den Triumph Laura's, zu bilden scheinen.

Sie bestehen zum Theil aus mehrern Capitoli, wofür wir im Deutschen das geläufigere Wort Gesang gewählt haben. Es sind deren im Ganzen zwölfe.

Sie sind ein Erzeugniß des spätern Alters unsers Dichters. Seiner eigenen Erzählung zufolge, hat er sie im J. 1357 begonnen und dann mit wenigen Unterbrechungen daran fortgearbeitet. Der größere Theil derselben erhielt von ihm die letzte Feile; aber Alterschwäche hinderte ihn, das Ganze zu vollenden. Bei seinem Tode fand man sie unter andern Schriften, aber noch ungeordnet und unverbunden. Daher die Verwirrung in der Anordnung einzelner Capitoli, namentlich in dem Triumphe des Ruhms.

So werth auch dem Dichter diese seine letzte poetische Arbeit war und sein mußte, so verlor er doch zuletzt den Muth, sie zu vollenden. Er schreibt an Boccaccio (Sen. l. 5. c. 2.): „Magnum

opus inceperam in eo genere, sed aetatem meam respiciens substiti." Gleichwohl war er bis an sein Ende damit beschäftigt, und noch im letzten Jahre seines Lebens (1374) dichtete er den Triumph der Ewigkeit oder der Gottheit, wie derselbe in den meisten Ausgaben überschrieben ist.

Es gehört nur eine oberflächliche Bekanntschaft mit der ältern italien. Literatur dazu, um zu erkennen, welchem Muster Petrarca hier nacheiferte. Mit Verachtung sah er in seinen spätern Jahren auf seine Jugendarbeiten zurück; noch hoffte er von seiner Africa Großes; aber er wollte auch in der Volkssprache ein Werk schaffen, das der göttlichen Comödie seines großen Landsmannes, Dante, dem er (in einem Briefe an Boccaccio) den Preis in der gemeinen Beredtsamkeit zugesteht, an die Seite gestellt zu werden verdiente. Alles in dieser Gedichtreihe, Versart, Behandlungsart des Stoffes und Ausdruck, weiset auf jenes große Musterbild zurück, ohne welches wir aller Wahrscheinlichkeit nach auf die Triumphe verzichten müßten. Freilich werden wir uns hier vergebens nach den großartigen Schilderungen Dante's umsehen; die Erhabenheit dieses unübertrefflichen Meisters liegt unserm Dichter hier eben so fern, als die Anmuth und Leichtigkeit seiner Eignen frühern Arbeiten. Indessen würden wir ungerecht sein, wenn wir die große Lebensansicht, die sich zum Theil auch in herrlichen Sittensprüchen äußert, verkennen und die vielen schönen Stellen, die wahrhaft dichterischen Züge, an denen das Gedicht so reich ist, übersehen wollten. Zu bedauern bleibt es immer, daß es dem alternden Meister nicht vergönnt war, an sein Werk die letzte Hand zu legen. Die Strenge, mit der er

gegen seine eignen Werke zu verfahren pflegte, hätte hier gewiß noch Manches auszuscheiden gefunden, was ein durch ihn selbst verwöhntes Ohr unzart berührt, oder gegen die strengeren Forderungen der Sprache verstößt.

I.

Triumph Amor's.

Erster Gesang.

Inhalt: Die alte Sehnsucht führt den Dichter zur Frühlingszeit in die Stille seines Vauclüse zurück. Es ist derselbe Tag und dieselbe Stunde, da er Lauren zum ersten Male gesehen. Er schlummert ein und sieht im Traume den Gott der Liebe, wie er als triumphirender Sieger an der Spitze eines langen Zuges Gefangener zum Tempel seiner Mutter dahinfährt, um daselbst, was er erbeutet, als Weihgeschenk niederzulegen. — Die Idee zu diesem Traume ist offenbar aus einem alten unbekannten Dichter entlehnt, von welchem Firmiano sagt: Non insulse quidam poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Jupiter cum caeteris diis ante currum triumphantis ducitur catenatus. — Der Dichter konnte über die Anordnung der Gesänge in diesem Triumphe lange nicht mit sich einig werden, bis er sich endlich für die in unserer Ausgabe herrschende entschied.

V. 4. Es wird dem Dichter nicht ohne Grund als ein gröblicher Irrthum vorgeworfen, daß er den Eintritt der Sonne in das Zeichen des Stiers und hiermit den Anfang des Frühlings auf den 6. Apr. gesetzt hat. Dasselbe geschieht Canz. 18. und Son. 8. — Titons Mägdlein Aurora. — V. 8. Zum verschloßnen Ort, Vauclûse. — V. 40. Wer dieser Schatten sei, den er (V. 47.) seinen Freund nennt, ist ungewiß. Einige denken an Fra Guittone von Arezzo, Andere an Sennuccio; wir möchten uns mit Velutello für Cino da Pistoja entscheiden. — V. 49. An alter Mundart; er sprach lateinisch. — V. 56. Daß ich davon gekommen. Vergl. Son. 1. und Canz. 1 St. 2. — V. 92. Von Andern nun bezwungen, von Amor und Kleopatra. V. 96. Livia, Gemahlinn des Tiberius Nero, ward nach rechtlicher Ehescheidung, dem Augustus vermählt, ungeachtet sie von ihrem ersten Gatten schwanger war. Aus dem letztern Umstande ist es zu erklären, wenn einige ältere Ausg. statt pregando, pregnante lesen. — V. 99. Ein Weib, Sabina Poppäa. — V. 100. Marc-Aurel, Gemahl der Faustina. — V. 104. Dionysius, der Tyrann von Syrakus, den der Argwohn in die Arme der Liebe selbst begleitete. Alexander, der Tyrann von Pherä, so argwöhnisch, daß seine Gemahlinn, Thebe, des ewigen Peinigens müde, ihn umbrachte. — V. 106. Der Andre, Aeneas. Antander, Antandros, eine phrygische Stadt an der Küste des Aegeischen Meeres.

Classemque sub ipsa
Antandro et Phrygiae molimur montibus Idae.
Virg. Aen. 3. 6.

V. 107. Aeneas erhielt bei seiner Ankunft in Italien die Tochter des Königs Latinus, Lavinia, zur Gemalinn. Da dieselbe früher schon dem Turnus, Könige der Rutuler, versprochen war, so überzog dieser die Trojaner und Latiner mit Krieg, tödtete in der ersten Schlacht den Latinus und fand in der zweiten selbst seinen Tod. — V. 108. Turnus tödtete Evanders Sohn, der dem Aeneas zu Hülfe gekommen war. — V. 109. Hippolyt, Sohn des Theseus, suchte sich vor der unnatürlichen Liebe seiner Stiefmutter Phädra zu retten. Die Verschmähte überredete ihren Gemahl, Hippolyt habe ihr verführerische Anträge gemacht, worauf derselbe den Flüchtling verfolgen und tödten ließ. V. 115. Gewissensbisse über den Tod des Geliebten trieben sie zum Selbstmord. V. 116. Ariadne, die durch Phädra den Gemahl verloren hatte. V. 121. Theseus. V. 122. Schwesterpaar, Ariadne und Phädra. Aeltere Ausgaben lesen: fradue sorelle; e'n morte L'una di lui etc. V. 126. Die Liebe zu Polyxene, Priams Tochter, veranlaßte die Ermordung Achills durch Paris. V. 127. Demophoon, Sohn des Theseus, liebte Phillis, die Tochter eines thrazischen Königs. Er verließ sie, um sich des erledigten Throns von Athen zu versichern. Da er zur bestimmten Zeit nicht zurückkehrte, so nahm sie sich, in dem Wahne, er sei ihr untreu worden, selbst das Leben. — V. 133. Hypsipyle, Königinn von Lemnos, frühere Geliebte des Jason, aus seinem Herzen verdrängt durch Medea. V. 135. Helena. V. 136. Paris. V. 140. folg. Hermione, Tochter des Menelaus und der Helena, Braut des Orestes, ward von Pyrrhus, Achilles Sohne, entführt. Helena, ihrem Gemahl Menelaus durch Paris ge-

raubt. Oenone, eine Nymphe vom Ida, dem treulosen Hirten ergeben bis zum Tode. Vergl. die Heroiden des Ovid. Laodamia, Tochter des thessal. Königs Akastes; ihr Gemahl Protesilaus verließ sie bald nach der Hochzeit, um gen Troja zu ziehn, wo er von Hektors Händen den Tod fand. Argia, Tochter des Adrastos, Königs von Argos. Ihr Gemahl Polynikes fiel in dem Zweikampfe mit seinem Bruder Eteokles vor Theben. V. 144. Eriphyle verrieth ihren Gemahl, den Seher, Amphiaraus, um ein Halsband. V. 155. Apollo, stolz auf seinen Sieg über den Drachen Python, spottete der Jugend und der Waffen Amors; aber dieser rächte sich dadurch, daß er ihn mit einem Liebe bringenden, Daphnen aber mit einem Haß erregenden Pfeile traf. V. 158. Varro in seinem verloren gegangenen Buche: de electis diis.

Triumph Amors.

Zweiter Gesang.

V. 5. Bis zwei, Massinissa und Sophonisbe. V. 11. Massinissa war seit seiner Bekanntschaft mit Scipio ein steter Freund des römischen Volkes. V. 11. Hart war die Andre, Sophonisbe, als Karthagerinn. V. 19. Eigentlich: Ich verdiene nicht von solchem Manne gekannt zu sein. V. 25. Dieser, Amor. V. 26. Solch Bündniß, solch Liebespaar, als das von Massinissa und Sophonisbe. V. 31. Dem Großen, Scipio dem Afrikaner. V. 32. Lälius, Scipio's vertrautester Freund. V. 38. In Westens rc. Durch Spanien und Afrika. V. 38. Vereinigte uns — mich und Sophonisbe — daselbst —

in Numidien — die Liebe. V. 44. Die gemeine Lesart giebt keinen gnügenden Sinn. Einige Ausgaben haben scusa non valse, wogegen nichts zu sagen wäre, wenn nicht weiter unten das valse als Reimwort in gleicher Bedeutung noch einmal vorkäme, was gegen die strengen Grundsätze des Reims, die wir von Petr. durchaus befolgt sehen, verstoßen würde. Nun hat zwar Bandini für den 46. V. zwei verschiedene Lesarten, nehmlich:

Che quel che più che il Sole in virtù salse,

und:

Che sol quel che più ch' altri in virtù salse,

allein auch gegen diese läßt sich Manches einwenden. S. Fernow. Bis ein Anderer die Schwierigkeit löset, bleibt dem Uebersetzer kein Ausweg, als, nach Fernow's Vorgange, sich unterdessen für das scusa non valse zu entscheiden. V. 49. Wir lesen mit einer von Muratori angeführten Handschrift: E benché fesse, ohne deßhalb eine zweite Lesart: E benche fosse (nehmlich cosa) mit Velutello für sinnlos zu erklären. — V. 52. Summum jus, summa injuria. V. 58. Als Massinissa, Scipio's Verbündeter, nach dem Siege über Syphax nach Cirta kam, eilte Sophonisbe ihm entgegen und bat ihn fußfällig, sie nicht in die Gewalt der Römer kommen zu lassen. Jener, von ihrer Schönheit ergriffen, sagte es ihr nicht nur zu, sondern vermählte sich auch mit ihr, um sie so gegen alle Gewalt sicher zu stellen. Aber Scipio trennte die Ehe. Da sandte Massinissa ihr Gift zu, als das einzige Mittel, sie vor dem Uebermuthe des Siegers zu schützen. Sophonisbe trank und starb. S. Livius, 3, 12 folg. V. 78. Sie allzumal, die Ita-

liener. V. 94. Seleukus Nicanor, König von Syrien, trat, wie bekannt, seinem liebekranken Sohne Antiochus Soter seine Gemahlinn Stratonice ab. Das Ungewöhnliche der Sache wird vielleicht durch das „Abseits", fuor di strada, und durch das weiter unten folgende: auf andern Bahnen angedeutet. V. 105. Zum Ersten, zu Seleucus. V. 110. Nicht dieser Antiochus kämpfte gegen die Römer; der Dichter verwechselt ihn mit Antiochus dem Großen, dem Sohne eines andern spätern Seleukus. Die alten Erklärer, die einen Gedächtnißfehler hier nicht zulassen wollen, finden darin eine absichtliche Redefigur, eine inductio erroris, wie sie Cicero nennt. V. 119. Jener dort rc. Antiochus wollte lieber sterben, als seine Liebe entdecken. V. 122. Der edle Arzt, Erosistratus. V. 125. Gewalt war rc. gewaltsamer Ausbruch eines unwiderstehlichen Naturtriebes. V. 143. Die Aethioperinn, Andromeda. S. Ovid Metam. 4, 661. V. 145. Narcissus. Ovid. Metam. 3, 402. folg. — V. 147. Inopem me copia fecit. Ovid. a. a. O. 466. — V. 149. Eccho. S. Ovid. a. a. O. 3, 339. folg. — V. 152. Iphis liebte Anaxarete, ward von ihr verschmäht und tödtete sich selbst. S. Ovid a. a. O. 14, 698. — V. 158. Ceyx kam auf einer Fahrt zum Orakel des Apollo in den Wellen um; Halcyone, seine Gattinn, der das Schicksal des Geliebten im Traume kund geworden, eilte nach dem Meeresstrande, sah den theuren Leichnam anschwimmen und stürzte sich verzweifelnd ins Meer. Die Götter, von Mitleid bewegt, verwandelten beide in Eisvögel. S. die Fabel bei Ovid a. a. O. 11, 410. folg. — V. 160. Aesacus stürzte sich aus Verzweiflung über den Tod der Geliebten von einem

Felsen ins Meer und ward von Thetis in einen Taucher verwandelt. S. Ovid a. a. O. 11, 749. f. V. 163. Scylla raubte ihrem Vater, Nisus, sein goldenes Haupthaar, an dem die Fortdauer seiner Herrschaft hieng, und brachte es ihrem Geliebten, dem Könige Minos, dem Feinde ihres Vaters. Dieser aber jagte die Verbrecherinn von sich. Sie ward in einen Meervogel (Ciris), ihr Vater aber, nun ihr unversöhnlicher Feind, in einen Fischaar (Haliaeetus) verwandelt. S. Ovid. a. a. O. 8, 1. folg. V. 164. Die bekannte Fabel von Atalanta und Hippomenes s. bei Ovid Metam. 10, 540. — V. 170. Acis hatte in seiner Liebe zur Galathea den Cyclopen Polyphem zum Nebenbuhler. Als Acis von diesem einst auf dem Schooße der Geliebten überrascht wurde, entfloh er, wurde aber von einem Felsstück, das Polyphem ihm nachsendete, erreicht und getödtet. S. Ovid Metam. 13. — V. 172. Glaucus, ein Fischer, sah, wie die gefangenen Fische, nachdem sie von einem Kraut genossen hatten, neu gekräftigt in die Fluth zurücksprangen. Kaum hatte auch er von dem Kraute gekostet, als die Zauberkraft desselben auch an ihm wirksam wurde; er sprang den Fischen nach und ward ein Meergott. Er liebte Scylla, die von ihrer Nebenbuhlerinn Circe in ein Seeungeheuer verwandelt wurde. S. Ovid. ebendas. — V. 175. Canens, eine Tochter des Faunus, Geliebte des Picus, eines uralten italienischen Königs, der von Circe, aus Eifersucht in einen Specht verwandelt wurde. S. Metam. 14, 393.

Purpureum chlamydis pennae traxere colorem
Fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum,
Pluma fit, et fulva cervix praecingitur auro.

V. 178. Egeria vergoß nach Numa's Tode so viel Thränen, daß sie in eine Quelle verwandelt wurde. Ovid. 15. — V. 179. Die Fabel von der Verwandlung der Scylla in einen Felsen ist bekannt. V. 181. Canace, eine Tochter des Aeolus, lebte mit ihrem Bruder Macareus in unzüchtiger Liebe. Als sie einen Sohn geboren hatte, sandte ihr Vater ihr ein Messer mit dem Befehl, sich damit umzubringen. In der Linken den Mordstahl haltend schrieb sie mit der Rechten dem Geliebten ein Lebewohl. S. Ovid. Heroid. 11. — V. 185. Musenquellen, hier für die Dichter, die von Liebe gesungen haben. — V. 187. Cidippe ward von Acontius geliebt, ohne ihm Gegenliebe zu gewähren. Da grub Acontius in einen goldnen Apfel einen Schwur, durch den Cidippe sich ihm zur Gattin gelobte. Cidippe las und glaubte nun den lautgesprochenen Schwur halten zu müssen.

Triumph Amor's.

Dritter Gesang.

Nach Castelvetro hatte Petr. die Absicht, diesen Gesang an die Stelle des zweiten treten zu lassen. V. 15. Ob Ptolomäus 2c. auf dessen Befehl Pompejus erschlagen wurde. — V. 16. Agamemnon. V. 17. Der ihre Tücke nicht durchschauet. V. 19. Hypermnestra, die einzige von den funfzig Danaiden, die ihren jungen Gemahl, Linus, verschonte. V. 20. Die Fabel von Piramus und Thisbe ist aus dem 4. B. der Ovid. Metam. bekannt. V. 21. Wer kennt nicht die Fabel von Hero und Leander? V. 25. Hannibal. S. Plutarch. V. 28. Die

Gemahlinn des Mithridates, Königs von Pontus, die ihren Gemahl in allen Feldzügen in männlicher Kleidung mit kurz verschnittenem Haare als treue Dienerinn begleitete. S. Val. Max. 4. de amore conjugali. — V. 31. Portia, Tochter Cato's von Utica, Gemahlinn des M. Brutus. Um zu prüfen, ob sie, wenn ihrem Gatten, der mit Cäsars Ermordung umgieng, ein widriger Zufall begegnete, Muth genug habe, sich selbst den Tod zu geben, brachte sie sich mit einem Scheermesser eine Wunde am Fuße bei. Als sie später den Tod ihres Gemahls erfuhr, tödtete sie sich in der Eile mit glühenden Kohlen. So scheint allerdings die Meinung derer, welche das affinare hier nicht von fino, sondern von dem latein. affinis ableiten und es in der Bedeutung von „verwandt werden lassen" nehmen, die richtige zu sein. — V. 32. Julia, Pompejus Gemahlinn, die beim Anblick des beim Opfer mit Blut befleckten Gewandes ihres Gatten, unbekannt mit der wahren Ursache, todt zur Erde fiel. V. 33. Pomp. vermählte sich nach Julia's Tode mit Scipio's Tochter, Cornelia. V. 34. Der große Vater, Jacob. V. 46. Amnon, der Sohn Davids. Die Geschichte seiner Liebe zu Tamar s. 2. Sam. 13. — V. 52. Ein Weib, Judith. — V. 58. S. 1. Mos. 34. — V. 60. Vater, Sichems Vater, Emor. V. 63. Ahasver fand in zweiter Liebe ein Mittel gegen frühere. S. Buch Esther. — V. 65. Nach einer Stelle des Guitton d'Arezzo. Fast auf dieselbe Weise sagt Cicero (Quest. Tusc. 4.): „Etiam novo quodam amore veterem amorem tanquam clavo clavum eliciendum putat." — V. 68. Herodes Antipater, König von Judäa, hatte seine schöne und geliebte Gemahlinn, Mariamna, in

Verdacht, daß sie, während seines Aufenthalts in Rom, mit seinem Schwäher Josephus ein geheimes Liebesverständniß unterhalten. Von seiner Schwester Salome in seinem Verdachte bestärkt, ließ er beide umbringen. Als nachher die Unschuld der Hingeopferten an den Tag kam, verfiel er in Wahnsinn. Ueberall stand die ermordete Gattinn ihm zur Seite; er unterredete sich mit ihr, nannte sie beim Namen, sandte ihr Diener zu, Alles, als wäre sie noch am Leben. V. 73. Artemisia, Gemahlinn des Königs Mausolus von Carien. Wer kennt nicht dieses schöne Muster treuer Gattenliebe? — Procris; die Fabel von Cephalus und Procris ist unsern Lesern bekannt und wäre es auch nur aus der jüngsten Bearbeitung derselben: Cephalus und Procris, ein romantisch-musikalisches Drama von O. H. Grafen von Löben. Lpz. 1817. — V. 74. Deidamia, die Geliebte des Achilles. S. Statius Achilleis B. 1. 2. — V. 75. Die drei hier folgenden Frauen werden als Beispiele lasterhafter Liebe aufgeführt. Semiramis, die nach der Sage den Gemahl umbringen ließ und mit ihrem Sohne Blutschande trieb, wird auch von Dante (Hölle, Ges. 5.) in gleicher Beziehung aufgeführt. Biblis liebte ihren Bruder. Von ihr s. Metam. 9. — Myrrha, ähnlicher Verirrung schuldig. S. Metam. 10. — V. 79. Tristan, Enkel des Königs Markus von Cornwallis, einer der vornehmsten Ritter am Hofe des Königs Artus, that aus Liebe zur Königinn Isotta Wunder der Tapferkeit. Lancilot liebte die Königinn Ginevra, Gemahlinn des Königs Artus. Von beiden erzählen die alten Romane, namentlich der Roman von König Artus und der Tafelrunde. Darauf bezieht sich das Fol-

gende. V. 82. Die Beiden von Arimino, Francesca und Paolo von Malatesta. Jene, eine Tochter des Guido von Polenta, Herrn von Ravenna, war mit dem häßlichen Lancilotto von Malatesta, Paolo's Bruder, vermählt. Francesca und Paolo liebten einander und wurden von Lancilotto, der sie beisammen überraschte, ermordet. Vergl. Dante's Hölle, Ges. 5. — V. 86. Nach dem Virgilischen:

— cur ante tubam tremor occupat artus.

Aen. 11, 424.

V. 80. Ein Mägdlein, Laura. — V. 128. Amor. V. 181. Aehnlich Virgil (Aen. 4, 2.):

Vulnus alit venis et coeco carpitur igni.

Triumph Amor's.

Vierter Gesang.

V. 13. Orpheus. V. 18. Der, in Amors Hafen verweilend, das weite Meer des Wissens mied. — V. 21. Andere lesen: Che volentieri già al mondo elesse, die er schon gern auf Erden sich erkoren. V. 25. Sappho. V. 31. Beatrice, Dante's Geliebte. Selvaggia, die Geliebte Cino's da Pistoja. V. 32. Guitton Bonati von Arezzo. V. 34. Guido Cavalcanti und Guido Guinicelli, die bis auf Dante die Ersten waren. Andere denken bei dem zweiten Guido an Guido von Polenta, Herrn von Ravenna. V. 35. Wer der von Bologna sei, ist ungewiß. Die Sicilianer, vielleicht ohne Beziehung auf Einzelne, nur als die Ersten, von denen die neuere Poesie ausgegangen; vielleicht aber auch mit besonderer Beziehung auf

Giullo d'Alcamo und Guido Giudice und andere sicil. Dichter des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts. V. 37. Sennuccio del Bene, bekannter Freund unsers Dichters. Franceschin, auch aus dem Hause del Bene, wie jener, im Dienste des Cardin. Colonna. V. 39. Meist Provenzalen. V. 40. Arnaldo Daniello, einer der berühmtesten provenzal. Dichter. V. 44. Zwei Pietro's. Der Erste, Pietro Vidal, war eitel genug, alle Frauen für verliebt in sich zu halten. In Cypern verheirathete er sich mit einer Griechinn, von der man ihn glauben gemacht, sie sei eine Verwandte des griechischen Kaiserhauses. Nach Frankreich zurückgekehrt verschwendete er sein Vermögen in Ausrüstung von Schiffen, mit denen er das griech. Kaiserthum zu erobern gedachte. Der andere Pietro war Pietro Ruggieri d'Avernia, Canonicus von Clairmont; er gab seine Pfründe auf und zog als Reimsprecher und Jongleur von Hofe zu Hofe. — Der kleinere Arnaldo, in Bezug auf den oben genannten. Es war dies Arnault de Marvoil, ein Landsmann des Arn. Daniel, aber arm und von niederer Herkunft. Er liebte eine Gräfinn, ohne seine Leidenschaft ihr zu entdecken. Eine Canzone jedoch: La franca Captanessa quiem non posse oblidar, machte ihn derselben bekannt und erwarb ihm Gegenliebe, Ehren und Reichthümer. — V. 46. Der eine Raimbaldo war Herr von Arvenge, ein reicher provenzalischer Ritter, der vielen Frauen diente, vor allen lang und treu einer provenzalischen Dame, Donna Maria di Verdefoglia. Der andere Raimbald, der Sohn eines armen provenz. Ritters, verliebte sich in die Schwester seines Herrn, des Marchese Bonifacio

von Montferrato, Donna Beatrice. Da wir unter den Geliebten des erstern Raimbaldo keine Beatrice kennen, so scheint die Lesart: che canto pur etc. die richtigere zu sein. Wir sind in unserer Uebers. der gemeinen gefolgt, die auch Fernow hat. — V. 48. Der Greis Pietro d'Alvernia, obgleich nur ein Bauer von Geburt, doch einer der trefflichsten provenzal. Sänger, voll Geist und Wissen, nach Einigen der Erfinder der Canzone. — Giraldo, Gerault de Berneil, von armen Aeltern geboren, aber ausgestattet mit den herrlichsten Anlagen, gewann den Beinamen eines Meisters in der Kunst der Troubadouren. Was er mit seiner Kunst gewann, schenkte er seinen Aeltern und der Kirche seines Geburtsorts. V. 49. Folchett von Marseille, Sohn eines reichen Genueser Kaufmanns. Sein Reichthum öffnete ihm die Paläste der Großen, in deren Dienste er seine Freude fand. Besonders ward er von König Richard und Grafen Raimond von Toulouse hervorgehoben. Er nahm (V. 50) seinem Vaterlande Genua den Ruhm, weil er sich nicht nach ihm, sondern nach seinem spätern Wohnorte, Marseille, benannte. Er liebte die Gemahlinn des Herrn von Marseille, seines Schutzherrn und Freundes, und zog sich bei ihrem Tode mit seinen beiden Söhnen in ein Kloster zurück. V. 52. Gianfre Rudel. Der Sage nach verliebte er sich in die Gräfinn von Tripolis, auf das bloße Gerücht von ihrer Schönheit. Als Pilgersmann schiffte er sich ein, um sie selbst aufzusuchen, ward aber während der Reise so krank, daß er bewußtlos und dem Tode nahe in Tripolis ankam. Erst in den Armen der mitleidigen Gräfinn kehrte ihm die Besinnung zurück. Aber kaum hatte er die Geliebte erkannt, als er, noch

in ihren Armen, das Leben aushauchte. Bald darauf zog sich die Gräfinn in ein Kloster zurück. V. 53. Der Guglielmen. Guglielmo Cabestan, aus der Landschaft Roussillon, ein tapferer Ritter und gerühmter Sänger, liebte Sorismunda, die Gemahlinn des Herrn Raimund von Castel Rosiglion, ward aber auf dessen Befehl umgebracht und sein Herz der Dame als Speise aufgetragen. Sie verzehrte es, stürzte sich aber, als sie die Wahrheit erfahren, von einem Balkone herab und starb. Boccaccio (Decam. Giorn. 4. No. 9.) hat die Geschichte als Novelle behandelt. V. 55. Amerigo. Es gab deren zweie unter den Dichtern der Provence, von denen der Eine sich vorzüglich als Satyriker auszeichnete. Bernardo, ein Limosiner von Geburt, lebte am Hofe des Grafen Raimond von Toulouse. Hugo de Pena aus dem Genuesischen, weniger schöpferischer Dichter, als Jongleur und Spruchsprecher. Anselm Faudit, bekannter provenz. Sänger am Hofe des Marchese von Montferrat. V. 59. Tomasso von Caloria, Freund unsers Dichters und sein Lerngenosse zu Bologna, starb im J. 1341. zu Messina, seiner Vaterstadt. Petr. verfertigte ihm auf Bitten seiner Freunde eine Grabschrift in zehn latein. eleg. Versen. V. 68. Lälius und Sokrates. Beide bekannte Freunde Petrarca's, die er zuerst im Hause des Bisch. von Lombes kennen lernte. — V. 86. Was ich gesehen ꝛc. Ein Trost ist es mir, zu sehen, wie Laura's Keuschheit über Amor den Sieg davon trug. V. 100. Jenseit des Aegeischen Meeres. V. 101. Ein Eiland, Cythere. V. 108. Die Wahrheit, die Lehre Christi. V. 115. folg. Beschreibung der Insel und der daselbst herrschenden Lebensweise. V. 130. Anspielung

auf die Anfangszeit seiner Liebe. V. 135. Der Augen Zinns, nach Tassoni, der Schlaf, nach Castelvetro die Thränen. Wir stimmen dem Letztern bei gegen Fernow, der sich für Tassoni erklärt. V. 141. Beschreibung des Gefängnisses, in welches die Besiegten nach dem Triumphzuge eingekerkert wurden.

II.

Triumph der Keuschheit.

Die Keuschheit in M. Laura's Person triumphirt über Amor. Wie dieser seinen Raub nach der Insel Cythere zum Tempel der Venus brachte, so sehen wir hier die Keuschheit zu Rom im Tempel der Schaam die Zeichen ihres Sieges niederlegen. Der Dichter hatte diesem Triumphe einen andern Anfang zugedacht. (S. d. 2. Anhang).

V. 8. Abydos Jüngling, Leander. V. 11. An mehr als einer Stelle nimmt sich unser Dichter der von Virgil verunglimpften Dido an. Nicht die Liebe zu Aeneas, will er sagen, war es, die sie zum Tode trieb, sondern die treue Anhänglichkeit an Sichäus, ihren Gatten. V. 26. Enceladus, einer der Giganten, der nach der Fabel unter dem Aetna begraben liegt. V. 31. Alle, die Schauenden. V. 44. Süß war es, solche Liebesgenossinn zu haben. V. 46. Wer die Hülfe der Vernunft verschmäht, hat keinen Grund, sich über Andre zu beschweren. V. 71. Camilla, Königinn der Rutuler, stand, nach Virgil, dem Turnus gegen Aeneas bei und verrichtete Wunder der Tapferkeit. Noch

andre Heldenfrauen ꝛc. die Amazonen. V. 74. Gegen den Eidam, Pompejus. V. 99. Der junge Römer, Scipio. V. 104. Die Wittwe, Tomyris, Königinn der Scythen. V. 107. Andere lesen: Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto. V. 113. Inarime, alter Name der Insel Ischia. Typhöus, einer der Giganten, unter der Insel Ischia begraben, wie Enceladus unter dem Aetna. V. 118. Kleid und übrige Attribute sinnbildlich, Einfalt, Unschuld, Zucht, Standhaftigkeit und Maaß bezeichnend, lauter Tugenden, die in dieser Zeit vergessen sind, daher: getaucht in Lethe's Wogen. V. 140. Die Cimbrischen Frauen, die nach Marius Siege bei Vercelli sich und ihre Kinder tödteten, um nicht in die Gewalt der Feinde zu fallen. V. 143. Valerius Max. erzählt: „Ein griechisches Weib, Namens Hippo, stürzte sich in das Meer, um ihre Unschuld zu retten.“ V. 148. Jene Fromme ꝛc. Tucia, eine Vestalinn, verbotenen Umgangs mit einem Manne beschuldigt, reinigte sich von dem Verdachte, indem sie einen Sieb voll Wasser aus der Tiber nach ihrem Tempel trug. V. 152. Hersilia, Romulus Gemahlinn, eine der geraubten Sabinerinnen. V. 155. Dido. S. oben. — V. 160. Eine zuletzt ꝛc. Nach Einigen Picarda, eine junge schöne Florentinerinn, Schwester des Messer Accorso, eines Rechtsgelehrten. Sie ließ sich gegen den Willen ihrer Verwandten in das Kloster Sta. Chiara aufnehmen, ward aber von diesen den Klostermauern wieder entrissen und mit Gewalt verheirathet. Von ihr erzählt auch Dante. V. 164. An's Gestade des Tyrrhenischen Meeres. Festland, Italien. V. 166. Barbaro, Monte barbaro, ein Berg im Neapolitanischen, südlich von der Grotte

der Sibylle. Averno, jener bekannte, auch in der alten Fabelwelt vielgenannte See, im Norden derselben Grotte. V. 167. Auch die Grotte der Cumäischen Sibylle dürfen wir als bekannt voraussetzen. S. Virg. Aen. B. 6. — V. 168. Linternum, berühmt als Verbannungsort des afrikanischen Scipio. V. 172. Dem Ruhm, dem Siegerruhme Laura's ging in den Augen des Zuschauers durch die größere Nähe nichts verloren. Non minuit praesentia famam. V. 174. Die Beßte, der Begleiterinnen Laura's. V. 173. Ihr, Lauren. V. 176. Scipio. V. 178. In der Fürstinn ꝛc. Rom. — V. 179. Zum Tempel der Venus Verticordia, von Sulpicia, der Tochter des Servius Sulpicius Paterculus, gegründet. V. 183. Es gab zu Rom zwei Tempel der Göttinn Pudicitia gewidmet, einen für die patrizischen Frauen, einen andern für die Plebejerinnen. V. 187. Der Toskaner, Spurina, der nach Val. Max. 4. de verecundia, sein Gesicht entstellte, um nicht länger durch seine Schönheit den Verdacht der Gatten und Väter zu erregen. V. 191. Wen der Dichter sich unter dem Führer gedacht habe, ist ungewiß; vielleicht Lauren selbst. V. 193. Hippolyt. S. weiter oben.

III.

Triumph des Todes.

Erster Gesang.

Der Siegerinn Heimkehr und Tod.

V. 20. Weiß Hermelin, als Sinnbild der Unschuld; in grünem Feld, mit Beziehung auf das jugendliche Alter der Siegerinn, Gold, als Zei-

chen der Reinheit und innern Vollkommenheit, Topasen, sinnbildlich für Enthaltsamkeit. V. 26. Und keinen trat rc. anders als die Sonne, die die kleinern Gestirne verdunkelt. V. 31. Voran ein Weib, la morte, die Todesgöttinn. V. 37. Andere lesen mit veränderten Unterscheidungszeichen minder glücklich so: Che sì importuna e fera chiamata son da voi, e sorda e cieca gente, a cui rc. indem sie e sorda auf voi beziehen. V. 39. Die vor dem Eintritt des Alters sterben. Tassoni. V. 52. Einem, Petrarca. V. 57. Mit Tadeln endet, daß er es nicht früher bemerkt. V. 67. Die Todesgöttinn rathet ihr, freiwillig ihr Leben zu endigen. V. 102. Wovon ich ausgegangen, zu erzählen, wann und wie M. Laura starb. V. 139. Die Todesspenderinn hätte mich als den Aelteren zuerst umbringen sollen. V. 154. Keiner der bösen Geister.

Triumph des Todes.

Zweiter Gesang.

Laura erscheint dem Dichter im Traume und tröstet ihn über ihr frühes Hinscheiden. Petr. hatte diesen oder einen ähnlichen Traum in dem Sterbejahre der Geliebten, am 6. April des Morgens, als er eben auf seiner Reise nach Parma zu Verona verweilte, zu einer Zeit, wo er von dem bereits erfolgten Tode noch nichts wissen konnte.

V. 6. Schon nach Theokrit sind die Morgenträume minder verworren, als die der Nacht. V. 7. Laura, der Jahreszeit, dem Frühlinge, vergleichbar. V. 22. „Hi vivunt, qui ex corporum vinclis tanquam e carcere evolaverunt; vestra vero,

quae dicitur, vita, mors est." Cic. Somn. Scip. — V. 43. Die Martern, womit blutige Tyrannen, wie Nero und Andere die Menschen quälten, und die schmerzlichen Krankheiten, denen der Mensch unterliegt, zeigen uns den Tod in so schreckhafter Gestalt. V. 63. Vielleicht dieselbe Freundinn, an welche das 110 Son. gerichtet ist. V. 124. Die verschiedenen Lesarten zu dieser Stelle s. bei Fernow. V. 150. Worte, die Laura einst in Petrarca's Gegenwart gesungen hatte. V. 168. Dach schön mußte mir auch das unfreundlichste Land erscheinen, wo ich dir gefallen konnte. V. 172. Der dritte Himmel, der jedem seine Liebe bestimmt.

IV.

Triumph des Ruhms.

Erster Gesang.

Neues Gesicht: Die Göttinn des Ruhms den Triumphzug haltend. Drei Schaaren folgen der Siegerinn, nicht als Gefangene, sondern als siegreiche Heereshaufen: 1) Römer, durch Kriegsthaten berühmt; 2) Fremde, Nicht-Römer von gleichem Ruhme; 3) Römer und Fremde, im Felde der Wissenschaften preiswürdig. — Dieser Triumph bestand anfangs, wie Bembo anführt, nur aus zwei Gesängen, wovon der eine die Namen der im Kriege berühmt gewordenen Heroen alter und neuer Zeit, der andere aber die im Gebiete der Wissenschaften glänzenden Namen feierte. Der Anfang von jenem lautete: Nel cor pien d'amarissima dolcezza (s. 2. Anh.); dieser hob mit den Worten an: Jo

non sapea di tal vista levarme. Die übergroße Menge von Geschichten und Namen bewog den Dichter, den Gesang von berühmten Helden in zweie zu zerspalten, wovon der eine die des Auslandes, der andere die römischen Helden feiern sollte. Und so entstanden die zwei ersten Gesänge unsers Triumphs. Offenbar hatte er die Absicht, das eben genannte erste Capitel ganz zu unterdrücken. Es geht dies auch aus einer Anmerkung hervor, die er dem Capitel: Da poi che morte rc. vorsetzte, worin er ausdrücklich bemerkt, daß mit demselben der vierte Triumph anhebe. Die spätern Herausgeber aber nahmen darauf keine Rücksicht, druckten alles, was vorhanden war, zusammen und verursachten eine Verwirrung, die erst durch die prüfende Sichtung Neuerer gehoben wurde. Auch mit dem Gesange, der die durch Gelehrsamkeit berühmt gewordenen Männer erhebt, gedachte der Dichter eine ähnliche Verbesserung vorzunehmen, fing auch schon (im Jahr 1371) einen neuen Gesang an, der mit den Worten: Poichè la bella e gloriosa donna rc. begann, vollendete aber nicht mehr als gegen hundert Verse, deren Fortsetzung er im Gefühl der Schwierigkeit des Unternehmens und zunehmender Altersschwäche aufgab.

V. 8. Die Göttinn des Ruhms. V. 25. Der Eine. Scipio. V. 26. Der Andere, Cäsar. V. 36. Dem älteren Scipio Afric. folgte sein Enkel, der jüngere Scipio; hinter Cäsar ging Octavian, sein Adoptiv-Sohn. V. 38. Publ. und Cnej. Scipio. Jener hatte zwei Söhne, Scipio Afric. der Aelt. und Scipio Asiat.; dieser hatte einen, den Scipio Nasica, auf welchen der 42 V. sich bezieht. V. 44. C. Claudius Nero,

der Sieger am Metaurus. S. Horaz. Od. 4, 4, 37. — V. 50. Q. Fabius Max., der Zauderer. V. 52. Ein andrer Fabius, Q. Fabius Rutilianus. — Zwei Catonen, Censor und Uticensis. V. 53. Zwei Paullus, Paullus Aemilius, Vater und Sohn. Zwei Brutus, Junius und Marcus. Zwei Marcellen, Vater und Sohn, jener der Eroberer von Syracus, dieser der Besieger der Gallier. V. 55. Curius Dentatus, der die Samniter und Sabiner bezwang, lebte, wie C. Licin. Fabricius, röm. Feldherr im tarent. Kriege, in freiwilliger Armuth. V. 58. Serran, C. Attilius, siegreich gegen die Karthager in Sicilien. C. Quinct. Cincinnatus, besiegte, vom Pfluge zur Dictatur gerufen, die Volsker und Sabiner. V. 59. Camillus, der Eroberer von Veji und Befreier Roms von den Galliern. V. 64. Manlius Torquatus, der seinen Sohn hinrichten ließ, weil er wider des Vaters Befehl sich mit einem der Feinde in einen Einzelkampf eingelassen hatte. V. 67. Publ. Decius, Vater und Sohn, erwarben, indem sie sich selbst den unterirdischen Göttern weihten, ihrem Heere den Sieg. V. 70. M. Curtius, der sich zur Rettung Roms in voller Rüstung mit seinem Rosse in den offenen Schlund hinabstürzte. V. 73. Mummius, der Zerstörer Korinths. M. Vater. Cårinus, im zweit. pun. Kriege. M. Attilius Glabrio, besiegte den Kön. Antiochus u. den Aetol. Bund. V. 74. Titus Flaminius, der die Griechen, mit Freiheitsverheißungen sie täuschend, der römischen Herrschaft unterwarf. V. 76. Cn. Popilius kam als Gesandter an den Hof des Königs von Syrien, Antiochus, zog mit einem Stabe einen Kreis um ihn, und erklärte, daß er

nicht eher den Kreis verlassen dürfe, als bis er sich bestimmt habe, ob er Freund oder Feind der Römer sein wolle. V. 79. M. Manlius Capitolinus. V. 80. Horazius Cocles. V. 82. Muzius Skävola. V. 85. C. Duillius. V. 86. Q. Lutatius Catulus. V. 88. Appius Claudius, der Blinde, nebst seinen Freunden, welche die Patrizier gegen das Volk in Schutz nahmen. V. 90. Pompejus. V. 95. Papirius Cursor. V. 97. S. Valer. Max. B. 3. Cap. de disciplina militari. V. 98. Nach Castelvetro, Volumnius; nach Tassoni, Valerius Corvinus; nach Velutello und Gesualdo, J. Cäsar! dann der Vorhergehende C. Corn. Sulla. V. 100. die Blutgeschwulst, entweder der Uebermuth der Freunde des Appius Claudius, oder die Seuche, von der, nach Livius Erzählung, Rom, durch Volumnius befreit ward. V. 103. Corn. Cossus. S. Valer. Max. III. De fortitudine. — Publ. Philo besiegte Antium und war in Griechenland glücklich. Rutilius besiegte Samniter und Herniker. V. 106. L. Dentatus, M. Sergius und C. Scäva kehrten mit Wunden bedeckt aus verschiedenen Schlachten und Kämpfen heim. V. 108. Sergius Catilina. V. 110. Deutsche Wuth, die Teutonen. — Q. Fulvius Flaccus verurtheilte nach der Eroberung Capua's, welches sich für Karthago erklärt hatte, einen Theil der Senatoren dieser Stadt zum Tode. Als die Strafe vollzogen werden sollte, empfing er ein Schreiben des römischen Senats; aus Furcht aber, es möchte die Begnadigung der Verurtheilten enthalten, las er es nicht eher, als bis die Strafe an Allen vollzogen war. V. 111. Unedler Fulvius. M. Fulvius Nobilior. V. 113. Titus Sempronius Gracchus. Die meisten äl-

teren Ausgaben lesen diesen Vers: Di quel gran nido; e Catulo inquieto ꝛc. und die Erklärer denken dabei an P. Catulus, den Freund des Pompejus. Tassoni behauptet jedoch, unsere Lesart nicht nur in den beßten Ausgaben, sondern auch in der eigenhändigen Handschrift des Dichters selbst gefunden zu haben. Fernow. V. 115. Q. Metellus Macedonicus. V. 122. Des schönen, guten, Titus; nicht des bösen, Domitianus. V. 128. Romulus mit den fünf nächstfolgenden Königen, von Numa bis Servius Tullius. V. 129. Den Andern, Tarquinius Superbus. Böse Lasten, Schande.

Triumph des Ruhms.

Zweiter Gesang.

V. 10. Zwei Troer, Hektor und Aeneas. Zwei Persen, vielleicht Cyrus u. Darius. V. 11. Sein Sohn, Alexander der Gr. V. 13. Alexander, König von Epirus, der mitten im Laufe glücklicher Unternehmungen seinen Tod fand. V. 16. Bacchus, Herkules und Epaminondas. S. Ges. 1. V. 93. — V. 21. Agamemnon kam durch seine Gemahlinn Klitemnestra ums Leben; Menelaus ward von der seinigen, Helena, treulos verlassen. V. 29. Guter Sohn, Cimon. V. 31. Ein Fabricius, an Tugend und Enthaltsamkeit. V. 36. Opposita juxta se posita magis elucescunt. V. 40. Pyrrhus, König von Epirus, von dessen Güte Justin erzählt (B. 25.) V. 45. Weit getrennt von ihnen; denn Hiero von Syrakus und Massinissa waren Freunde der Römer, Hamilkar ihr unversöhnlicher Feind. V. 47. Crösus. V. 49. Syphax, Kö-

nig von Numidien, gerieth in röm. Gefangenschaft. V. 51. Brennus, Fürst der Gallier, wendete sich nach dem Siege über den Feldherrn der Macedonier, Sosthenes, gegen Delphi, fand aber von Seiten der umwohnenden Griechen den lebhaftesten Widerstand, ward verwundet und nahm sich selbst das Leben (s. Justin. 24, 8). — V. 55. David. V. 57. Salomo. V. 61. Moses. V. 64. Josua. V. 70. Abraham. V. 74. Zweien Bräuten, Rahel und Lea. V. 79. 80. Noah und Nimrod. V. 82. Judas, der Makkabäer, S. Makkab. 1, 12. V. 88. 89. Antiope und Orith. Königinnen der Amazonen. V. 90. 91. Hippolyta und Menalippe, Schwestern, jene des Theseus Gemahlinn, diese eine Amazone, erst Gefangene, dann Gattinn des Herkules. V. 94. Tomiris, Königinn der Scythen. V. 100. Pentesilea, die den Troern zu Hülfe kam, aber von Achilles getödtet wurde. V. 101. Camilla, die, nach Virgil (Aen. 7.), für Turnus gegen Aeneas kämpfte. V. 103. Semiramis, die, als sie einst mit ihrem Kopfputz beschäftigt war und die Nachricht von einem in Babel ausgebrochenen Aufruhr erhielt, mit halb geordnetem, halb losem Haare durch die Stadt eilte, und die zweite Hälfte des Putzes nicht eher vollendete, als bis der Aufruhr gestillt war. V. 108. Zenobia, Königinn von Palmyra. Sie unterwarf fast das ganze Morgenland ihrem Zepter, und, lange auch den Römern furchtbar, ward sie endlich vom Kaiser Aurelian besiegt und zur Gefangenen gemacht. V. 122. Wo sein Erbe, Nebukadnezar, der, nach der Sage, zum Lohn für seinen Uebermuth in ein wildes Thier verwandelt wurde. V. 124. Wo Belus. Nach Belus Tode ließ sein Sohn, Ninus, von ihm eine Bildsäule verfertigen, die nachher ein Ge-

genstand göttlicher Verehrung ward. V. 127. Surenas, Feldherr des Orodes, Königs der Parther, der das röm. Heer unter Crassus nach dessen Uebergange über den Euphrat auf's Haupt schlug. V. 130. Mithridates, König von Pontus, blieb 46 Jahre hindurch unbesiegt von den Römern, weil er sich in keine entscheidende Schlacht einließ. V. 134. König Artus. S. oben. V. 135. Severus, Theodosius, Karl d. G. V. 136. Die zwölf Paladine. V. 137. Gottfried von Bouillon. V. 139. Worob ich zürne ꝛc. daß sie so schlecht bewahrt worden, daß Jerusalem sobald wieder in die Hände der Ungläubigen zurückfallen mußte. V. 149. Saladin. Nach Andern der Sultan von Babylon, Malethasaith, der im J. 1270 den Christen in Syrien eine große Niederlage beibrachte. Nicht unwahrscheinlich, da Saladin weiter unten namentlich aufgeführt wird. V. 151. Der von Luria, Herr von Damask, der den Fürsten von Antiochien, Rinald von Chatillon, schlug und zum Gefangnen machte. V. 152. Saladin, Sultan von Babylon, nahm dem Könige Guido von Jerusalem das heil. Land wieder ab. — Johann, Herzog von Lancaster, bekriegte zur Zeit unsers Dichters, von 1340 bis 1350, den König von Frankreich, Philipp 4. von Valois und nahm ihn zuletzt gefangen. V. 160. König Robert von Sicilien, warmer Freund unsers Dichters. S. Fr. Petrarca, von Fernow; herausg. von L. Hain. S. 224. — V. 162. Vermuthlich der oft erwähnte ältere Stephan Colonna.

Triumph des Ruhms.

Dritter Gesang.

Der Dichter feiert hier Griechen und Römer, die im Gebiete der Wissenschaften sich Ruhm erworben.

V. 5. Dem Ziele, der Wahrheit, namentlich der des Christenthums, der keiner unter den alten Philosophen so nahe kam, als Platon. V. 10. Glühen Greisen, Homer, den V. 15. treffend bezeichnet. Petrarca ahnete die Herrlichkeit des alten Sängers, ungeachtet er ihn nur aus der ungeschickten latein. Uebersetzung des Pindar kannte. Denn ihn in der Urschrift zu lesen, vermochte er nicht. Sein Lehrer Barlaam war ihm zu früh entrissen worden, als daß er von der griech. Sprache viel mehr als die ersten Anfangsgründe hätte erlernen können. Wie hoch er aber den Sänger der Ilias hielt, sehen wir aus einem Briefe, den er an den Griechen Nikolaus Sigeros (im J. 1354) nach Constantinopel schrieb, worin er demselben für einen von ihm zum Geschenk erhaltenen griech. Homer Dank sagt. Er nennt den Dichter darin die Quelle aller Weisheit und Beredtsamkeit. „Aber," setzt er hinzu, „Homer ist stumm für mich, oder vielmehr ich taub für ihn, indem ich die beiden Ohren verloren, mit denen ich ihn hätte hören können, das eine (Barlaam) durch den Tod, das andere (Sigeros) durch die Abwesenheit. Indessen bin ich froh, ihn zu sehen. Ich umarme ihn oft mit Seufzern und sage zu ihm: „Göttlicher, ach! warum kann ich dich nicht verstehen!" Doch verzweifelt er nicht, noch einmal des Griech. so weit mächtig zu werden, um Homer und Plato in der Ursprache lesen zu können. „War ja," schreibt er,

„Cato viel älter als ich, als er Griechisch zu lernen anfieng.“ V. 17. Virgil. V. 21. Unserer Sprache, der römischen. V. 22. Der nun schon lange ꝛc. seit Cicero ihm den Rang streitig gemacht. V. 26. Aeschines hatte eine Rede gegen den Argiphon gehalten, Demosthenes vertheidigte diesen und trug den Sieg davon. Aeschines verließ darauf aus Unmuth Athen und wendete sich nach Rhodus. V. 34. Die Segenspflanze, die nach Rom verpflanzte solonische Gesetzgebung. V. 36. Und andre sechs, die andern 6 Weisen Griechenlands: Thales, Chilon, Pittakus, Bias, Kleobul und Periander. V. 37. Die Unsrigen, Römer. V. 38. M. Ter. Varro, der dritte nach Virgil und Cicero, lebte um Christ. Geb. Hauptwerk: Ueber die latein. Sprache. V. 45. Plinius der Aeltere, kam bei einem Ausbruche des Vesuvs ums Leben. V. 46. Plotin, ein Neuplatoniker, aus Alexandrien in Aegypten. V. 51. Crassus — Pollio, Namen römischer Redner. Von den beiden letztern s. Quinctil. (Orator. 10, 1.), der auch von ihnen die hier angeführte Thatsache erzählt. V. 59. Euklides. V. 62. Porphyrius, ein Schüler Plotins, schrieb gegen die Christen. V. 65. Hippokrates. V. 66. Die Aphorismen; unter diesem Titel ist noch ein ärztliches Werk vorhanden, das man zu den wenigen ächten Schriften des berühmten Asklepiaden zählt. V. 67. Apoll und Aeskul. Hier als Beschützer der Arzneikunde. V. 70. Claud. Galenus, berühmter ärztlicher Schriftsteller des zweit. Jahrh. nach Chr., aus Pergamus in Asien. V. 73. Anaxarch, griech. Philosoph aus der Schule der Eleatiker. V. 74. Xenokrates, ein Schüler Platons und zweiter Nachfolger desselben in der Akade-

mie. Bekannt ist die Strenge seiner Sitten und sein Benehmen gegen die Buhlerinn Phryne. V. 76. Archimedes, berühmter Mathematiker aus Syrakus. Wer kennt nicht sein: „Noli turbare circulos meos" bei Eroberung seiner Vaterstadt. V. 77. Demokrit. Nach der Sage blendete er sich selbst, um sich ungestörter seinen Gedanken hingeben zu können, und schenkte den größten Theil seines Vermögens seinem Vaterlande. V. 79. Hippias, berüchtigter Sophist. S. von ihm Lucian und Wieland im Agathon. V. 81. Arcesilaus aus Aeolis, läugnete die Gewißheit der menschlichen Erkenntniß. Er war der Stifter der mittlern Akademie. V. 82. Heraklitus aus Ephesus; sein Werk über die Natur war so dunkel, daß schon im Alterthume die größten Denker es theilweis für unverständlich erklärten. V. 83. Diogenes aus Sinope in Pontus, ein Schüler des Antisthenes, des Gründers der Cynischen Schule. Frei und ungebunden, wie seine Grundsätze, waren auch seine Sitten. V. 85. Anaragoras aus Klazomene, verschenkte seine Güter und ließ seine Felder unbebauet liegen, um ganz der Wissenschaft zu leben. V. 96. Karneades aus Cyrene füllte den verödeten akademischen Hörsaal durch seine Beredtsamkeit von neuem. V. 106. Wir lesen mit den meisten Ausg. il buon sire, in der Bedeutung von maestro, und verstehen es von Platon, der die Unsterblichkeit der Seele vertheidigte, welche von Epikur geläugnet wurde. Diejenigen. welche siro lesen, wie Tassoni und Fernow, denken an Pherekydes aus Syros. V. 112. Metrodorus, einer der berühmtesten Schüler des Epikur. Aristippus aus Cyrene, nur uneigentlich ein Schüler des Epikur genannt, sofern

auch in seinem Systeme der Grundsatz der Lust herrschte, deren Begriff sich bei ihm jedoch anders als bei Epikur, der nach ihm lehrte, gestaltete. V. 14. Chrysippos, ein Stoiker, Schüler des Kleanthes; sich nicht begnügend mit den bekannten Künsten der Dialektik, erfand er deren neue, und galt lange als der Heros jener Schule. V. 115. Zeno. V. 117. Geschloßne Faust, die Dialektik, off'ne Hand, die Rhetorik bezeichnend. V. 119. Kleanthes, Schüler des Zeno, rühmlich bekannt durch seinen Hymnus auf den höchsten Gott.

V.

Triumph der Zeit.

Ein Gesang.

Der Ruhm unterliegt der Gewalt der Zeit; letztere hier unter der Person des Sonnengottes dargestellt.

V. 5. Andere lesen: e da se stesso. V. 47. Dem Führer, der Sonne nach. V. 92. Des allgemeinen ꝛc. der gemeinen Weise der Menschen. V. 98. Die Königinn, der Ruhm, Fama. V. 104. Cerebro. Andre lesen celebro, in der Bedeutung von celebrato. V. 105. Da alle Ausgaben vedrà haben, so sehen wir nicht, warum Fernow vedrai lesen will; der Sinn scheint dies keineswegs zu erfordern. V. 106. Wie viel Griechen. V. 108. Wie viel Trojaner und Römer. V. 142. Für tanto, was hier so viel als nondimeno ist, liest eine Handschrift: tutto.

VI.

Triumph der Gottheit.

Ein Gesang.

Heißt in einigen Ausgaben: Triumph der Ewigkeit. V. 3. Der Dichter hatte früher geschrieben: Mi volsi a me e dissi: in che ti fidi? V. 25. Als Jene, die Zeit mit ihren drei Theilen, Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft (s. V. 28). Andre meinen die Sonne mit ihren drei Eigenschaften: Bewegung, Licht und Wärme. V. 51. Andere: Che'l tempo loro porta. Einige Handschriften besser: Che'l tempo leve porta. V. 70. Die Bodoniana liest: Equati dietro, innanzi valli e poggi. V. 86. Heil ihr, Lauren. V. 109. Die Lesart: chi apra o chiuda, giebt keinen passenden Sinn. V. 112. Christus, als Weltrichter. V. 113. Wird nehmen seine Richtung, wird gehen, wohin das Urtheil ihn weiset. V. 132. Verschiedene Lesarten. Castelvetro, wie wir. Muratori mit Andern: a morte impetuosa i giorni ladri; Tassoni: E morte impetuosa, e i giorni ladri. V. 137. Jene, Laura. V. 139. Am Rand des Stroms, des Rhone.

V.

Anmerkungen zu dem ersten Anhange.

Dieser Anhang, der hier mit einigen erst jüngst bekannt gewordenen Stücken vermehrt erscheint, enthält theils eigne Werke unsers Dichters, die er nicht für würdig erkannte, in die Sammlung der übrigen aufgenommen zu werden, theils fremde Arbeiten. Was die Gedichte, die von Petr. selbst herrühren, betrifft, so finden sich mehrere derselben schon den älteren Ausgaben beygefügt; andere sind aus Hand- und Druckschriften in spätere Abdrücke übergegangen. Die fremden Arbeiten bestehen theils in Zuschriften und Antworten an unsern Dichter und beziehen sich meist auf eigene Gedichte desselben, die entweder in der Hauptsammlung oder in dem Anhange vorkommen; theils sind es, wie die Canzonen von Guido Cavalcanti, Dante und Cino da Pistoja, solche Werke, die von Petrarca benutzt worden und ihrer Urheber wegen gern gelesen werden. Mehrere waren nicht übersetzbar, andere der Uebersetzung nicht werth; daher die etwas veränderte Ordnung, in der sie hier erscheinen.

1.

Canzone:

Die Correggio's und Rossi's hatten sich lange um die Oberherrschaft von Parma gestritten,

bis sich endlich 1335 Mastin von Escala, Herr von Verona, der Stadt bemächtigte, die Rossi vertrieb und, nachdem er für sich und seine Brüder die Bestätigung des h. Vaters erhalten, sich mit seinem Ohm, Azone von Correggio und dessen Brüdern, Guido, Simon und Giovanni über das nutzbare Eigenthum des Staats verglich. Aber die Herren von Escala walteten hart und grausam, und die Parmesaner sehnten sich nach Befreiung vom Joche. Da beschloß Azone, der ehrgeizigste und umsichtigste jener vier Brüder, nachdem er sich der Genehmigung des Pabstes und der Unterstützung des Herrn von Mailand, der Florentiner und der Herren von Mantua und Reggio versichert hatte, die verhaßten Gewalthaber aus Parma zu vertreiben. In der Nacht vom 12. zum 22. Mai 1345 überfielen sie die Stadt und machten sich zu Herren derselben. Petrarca, der kurz zuvor auf dem Capitol den Lorbeer empfangen hatte, zog mit den Siegern in die Stadt ein. Wir besitzen noch einen Brief von ihm an den Cardinal Colonna, worin er diesem das Ereigniß meldet und seine Freude darüber in den lebhaftesten Ausdrücken kund thut. In der That schien auch Alles den Parmesanern die schönste Zukunft zu versprechen. „Die Herren von Correggio beherrschten die Stadt als Väter, nicht als Herren," sagt Villani. Ihr Wille schien nur Einer zu sein; ihr einziger Wunsch der, Gutes zu stiften; alle ihre Anordnungen trugen das Gepräge der Gerechtigkeit und Milde. Kein Wunder, daß der Freiheit und Gerechtigkeit liebende Dichter in der Mitte freudejubelnder Bürger, an der Seite edler Fürsten, im Schooße der Freundschaft sich über Alles glücklich fühlte und selbst auf das, was ihm sonst das Liebste

war im Leben, auf den stillen Dienst der Musen in zerstreuungsloser Abgeschiedenheit für eine Zeitlang gern Verzicht leistete. Dieser glücklichen Stimmung verdankt die obige Canzone ihre Entstehung. Er hat sie in die Sammlung seiner Gedichte nicht aufgenommen, vielleicht, weil jene gepriesene Brüder-Eintracht nicht gar lange dauerte und er den Zeugen seines Irrthums nicht absichtlich verewigen wollte.

Stanze 1. Für solch Juwel, für solch heiligen und muthigen Zorn. — St. 2. Ich sah das Volk, von Parma. Saturn und Mars, die bösen, Zwietracht nährenden Gestirne. — St. 4. Correggio, Azone von Correggio. — St. 5. Agathokles, berüchtigter Tyrann von Sicilien, starb um das J. 290 vor Chr. Dionyse:; die Geschichte von Syrakus nennt mehrere Dionyse als tyrannische Gewalthaber. Und den, der ꝛc. Phalaris, Tyrann von Agrigent in Sicilien, der, wie aus Plinius bekannt ist, nachdem Perillus, ein athen. Künstler, ihm einen hohlen Stier von Erz verfertigt hatte, als Marterkammer für die Schlachtopfer der Tyrannei, mit dem Künstler selbst den ersten Versuch darin anstellen ließ. — Ezzelino, geboren in der Mark von Trevigi im 13. Jahrh., eine Zeitlang Haupt der Gibellinen, dann Herr von Verona, Padua und andern italien. Städten, durch seine Tyrannei und Grausamkeit ein Gegenstand des allgemeinen Hasses. So ließ er nach einem Aufruhr in Padua 12000 Einwohner hinrichten. Der heil. Antonius von Padua war der Einzige, der es wagen durfte, ihm Vorwürfe zu machen. Drei Päbste hinter einander ließen den Kreuzzug gegen ihn predigen. Endlich verbündeten sich die Städte der Trevisaner-Mark und die Fürsten der Lombardei gegen ihn; er ward

vor Mailand gefangen und starb vor Verzweiflung einige Tage darauf, im J. 1259, nachdem er 40 Jahre lang einem großen Theile Italiens alle Schrecken der Tyrannei hatte fühlen lassen. Rom seufzt ob Cajus, Cajus Calligula. Passerino. Die Familien Passerini und Gonzaga stritten sich um Mantua bis nach Passerini's von Bonacossa Tode, 1328. — St. 6. Nicht der den stolzen König ꝛc. Brutus, der die Vertreibung des Tarquinius Superbus bewerkstelligte. — St. 7. Daß Niedres wächset ꝛc. Concordia res parvae crescunt ꝛc.

2.

Diese Verse finden sich in der Hdschr. des P. Zeno, in der florent. Ausgabe von 1522 und unter den der Bella mano des Giusto de' Conti angehängten alten Reimen.

3.

Steht in der oben genannten florent. Ausgabe unmittelbar nach den Triumphen unter den verworfenen Stücken.

5.

Befindet sich mit einigen Abweichungen in der Handschrift des P. Zeno.

6.

An Amor.

8.

An Amor.

9.

Dieses Son. befindet sich auch in Ubaldini's Sammlung, doch mit großen Veränderungen.

10.

Aus der Hdschr. des P. Zeno und der florent. Ausgabe. An Sennuccio del Bene, als derselbe Lauren zum ersten Male gesehen hatte. Hätte, als

eines der schönsten Son. unsers Dichters, wohl in die Reihe der übrigen aufgenommen zu werden verdient.

11.

Dieses Sonett wird, wie das folgende 12te, in einer Handsch. der Ambrosianischen Bibliothek zu Mailand unserm Dichter zugeschrieben.

13.

Dieses und das folgende Sonett, welches die Antwort unsers Dichters enthält, befinden sich in einem Codex der Vaticana und wurden zuerst in Morelli's Ausgabe (Verona 799) abgedruckt.

15.

Die Antwort auf dieses Sonett in gleichen Endreimen s. Th. 1, S. 369. Son. 145.

16.

Hierzu gehört als Antwort das 205 Sonett.

17.

Antwort: Sonett 226.

18.

Dieses Sonett, worin der Bischof von Lombes unsern Dichter zu seiner Krönung beglückwünscht, bekam er erst nach dem bald darauf erfolgten Tode des vielgeliebten Mannes in seine Hände. Er antwortete darauf im 280 Sonett.

19.

Antwort: Son. 100. (S. Th. 1. S. 323).

20.

Nach Egidio Menagio gehört dieses Son. einer Sgra. Gustina Levi Perrotti aus dem Hause Sassoferrato als Verfasserinn an, und Petrarca antwortete darauf mit dem 6. Sonett: Schlaf, träge Federn und des Gaumes Fröhnen 2c. Andere sind jedoch der Meinung, daß es bei seiner innern Vollendung weder das Werk einer

weiblichen Hand noch eines der Zeitgenossen unsers Dichters sein könne. Wir müssen die Entscheidung Andern überlassen, finden jedoch, daß es zur Erklärung der antwortenden Verse Petrarca's vollkommen ausreicht. Auf keinen Fall können wir die letztern für eine Antwort auf das weiter unten vorkommende Sonett von Boccaccio halten.

21.

Angeblich von Petr. selbst, als Antwort auf ein Sonett, dessen letzte Zeilen also lauteten:

Jo spero pur che la morte a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
E'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.

S. Muratori della perfetta poesia l, 1 c. 3.

22.

Petr. war im J. 1336 von mehrern Freunden, dem P. Denis, Robert de Bardi und Andern, nach Paris eingeladen worden. Er antwortete mit obigem Sonett, das wir hier, wie es von Ubaldini nach der Handschr. gegeben worden, unverändert mittheilen. Es führt die Ueberschrift: Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc. 9. Nov. 1336 reincoepi hic scribere.

25 — 27.

Diese drei, unsers Wissens noch in keine Ausgabe aufgenommenen Sonette finden sich in der Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari von Fiacchi, 1812, Heft 14. Sie tragen durchaus das Gepräge der Aechtheit, und möchten daher leicht für manches minder bedeutende, in der Uebersetzung nicht mitgetheilte Stück entschädigen.

VI.

Anmerkungen zu dem zweiten Anhange.

S. 410. Quanti gia nell' età ꝛc. Dieses Bruchstück steht in einigen Ausgaben unmittelbar vor dem Triumphe des Todes.

S. 411. Nel cor pien d'amarissima ꝛc. S. über dieses Capitolo die allgem. Anm. zu den Triumphen S. 480.

S. 416. Di rider ho gran voglia ꝛc. Aus dem ersten Bande der Briefe des Pietro Bembo gezogen; abgedruckt in der Ausgabe von Gualtero Scoto 1552. 8. Die seltsame Weise der Frottola ist schon aus Canz. 11. bekannt. Wir halten die vorliegende für völlig unübersetzlich.

S. 421. La santa fama (Andere lesen: fiamma), della ꝛc. Die Antwort darauf s. Th. 1. S. 240 Se l' onorata fronde ꝛc.

S. 421. Siccome il padre del folle ꝛc. Sonett des Petrarca an Sennuccio del Bene. Es befindet sich, so wie die Antwort darauf: La bella Aurora nel mio ꝛc. unter den der Bella mano des Giusto de' Conti angehängten Reimen.

S. 422. O Novella Tarpea, in cui s' asconde ꝛc. Dieses und das folgende Son. sind, wie der Augenschein lehrt, ein und dasselbe Gedicht, aber mit verschiedener Lesart und unter verschiedener

ner Verf. Namen in alten Büchern abgedruckt. Das erstere findet sich unter der beygefügten Ueberschrift in der von Filippo Giunta's Erben veranstalteten florent. Ausg. von 1522, das andere in dem Anhange der Bella mano des Giusto de' Conti.

S. 423. Ingegno usato alle question ꝛc. Antwort auf eines der vorhergehenden Sonette.

S. 424. Jo ho già letto ꝛc. Im J. 1343. (s. die Zeittafel), als sich Petr. in Aufträgen des Pabstes Clemens 6. zu Neapel aufhielt, veranlaßte eine schwere Krankheit, in die er daselbst verfiel, das Gerücht von seinem Tode. Der eigentliche Verbreiter desselben war ein Arzt von Ferrara, Antonio de' Beccari, der lange mit Petrarca in freundschaftlicher Verbindung gestanden hatte, und nun unter dem Titel: Petrarca's Todtenfeier das obige allegorische Gedicht verfaßte. Unter den allegorischen Wesen, die den Sarg des Verstorbenen zur Grabstätte geleiten, geht die Grammatica, von Priscian, Ugution und Andern begleitet, voran; ihr folgt die Rhetorik mit ihren Getreuen; dann die Historie mit Livius, Sertorius (vermuthlich Sallust) und Andern; endlich die Philosophie mit einigen ihrer Verehrer. Eilf Dichter tragen den Sarg, Minerva beschließt den Zug. Der Leichnam wird zuletzt in dem seit Jahrhunderten nicht eröffneten Mausoleum des Parnasses beigesetzt. Es befindet sich diese Canzone handschriftlich zu Florenz; zuerst gedruckt in der Sammlung des Corbinelli; Paris 1595. Petrarca's Antwort darauf s. Th. 1. S. 319. Son. 95.

S. 428. Tanto ciascuno a conquistar tesoro ꝛc. Dieses Sonett, dessen Verfasser Boccaccio ist, soll, nach Einigen, unserm Dichter zu dem Sonett

La gola e'l sonno ꝛc. (ſ. Th. 1. S. 228) die Veranlaſſung gegeben haben. Allein, abgeſehen von dem geringen Zuſammenhange Beider, ſo ſind auch ſchon die verſchiedenen Endreime gegen dieſe Vermuthung. Wahrſcheinlicher iſt es, daß ſich die risposta unſers Dichters auf das oben (unter No. 20 dieſes Anhangs) gegebene Sonett der Giustina Levi Perrotti beziehe.

S. 429. Donna mi priegha; perch'io voglio dire ꝛc. Die Anfangszeile dieſer Canzone endigt die zweite Stanze der 7ten Canzone unſers Dichters.

S. 431. Cosi nel mio parlar ꝛc. In derſelben Canzone Petrarca's am Ende der dritten Stanze benutzt.

S. 434. La dolce vista e'l bel guardo ꝛc. Die erſte Zeile bildet den Schluß der vierten Stanze der ſiebenten Canzone. Wir theilen das ganze Gedicht, als das kürzeſte von den hier mitgetheilten fremden, in der Ueberſetzung mit:

Canzone

des Cino da Piſtoja.

Das holde Bild, der Augen milde Strahlen,
Der ſchönſten, die es jemals gab hienieden,
Die nun dahin, regen mir ſolche Quaalen,
Daß nichts als Seufzer mir fortan beſchieden;
Für freudige Gedanken, heitern Frieden,
Die ich einſt fand im Minnen,
Trag' ich nun Wünſche drinnen,
Die da aus Tod geboren,
Durch das, was ich, zu großem Leid, verloren.

Warum, ach Amor! hast in erster Weile
Du, daß ich stürbe, mich nicht gleich geschlagen?
Warum nahmst du nicht da von mir in Eile
Den bangen Geist? Soll ich ihn ewig tragen?
Amor, kein Trost ist mehr für meine Plagen;
Ja, wie ich mehr betrachte
Mein Seufzen, mehr ich schmachte,
Da mir so fern entrücket
Die schönen Augen, drin ich dich erblicket.

Ich sah dich, Amor, in der Augen Kerzen,
Daß mich Erinn'rung tödtet solcher Freuden,
Und mir so große Schaaren regt der Schmerzen
Drin, daß die Seel' aufschreit in ihrem Leiden,
Blos darum, weil der Tod sie nicht will scheiden
Von mir, wie sie geschieden
Von Lachen, Freud' und Frieden,
Von Lust und heitern Sitten,
Das Gegentheil bei Schwarz und Weiß in mitten.

Wenn ich manchmal, zu Grusses art'gem Pflegen,
Nach schöner Herrinn meine Augen hebe,
Ermattet gleich so jedes kräft'ge Regen,
Daß ich die Thrän' umsonst zu halten strebe,
Denk' meiner Herrinn ich, von der ich lebe
Geschieden ach! so ferne.
O arme Augensterne,
Sterbt ihr denn nicht vor Wehen? —
„Wohl gern ach! wollt' es Amor zugestehen!"

Amor, zu hart ist meines Schicksals Spende,
Und, was mein Auge sieht, regt Trauern innen;
Drum führ' es gnädig deine Hand zu Ende,
Da sich der Liebesblick gewandt von hinnen.

Und wenn durch Tod sich Leben läßt gewinnen,
Hat Tod auch seine Freuden.
Du weißt, wohin beim Scheiden
Mein Geist zieht von der Erde,
Und weißt, wie großes Mitleid dann uns werde.

Amor, auf daß du ein barmherz'ger Mörder
Mir seist in meinem Bangen,
Thue, wie mein Verlangen,
Und Todeslust gewähre,
So daß der Geist doch nach Pistoja kehre.

S. 435. Nè per quanto giammai ꝛc. Aus der Raccolta d' opuscoli scientifici e letterari von Ficchi (1812, Heft 14).

Bayerische Staatsbibliothek München
BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK MUENCHEN

Verbesserungen.

S. 9	Z. 6	statt	stolz	lies	hehr.
— 25	: 8	—	brachte	:	beachte.
— 37	: 9	—	ich brennend	:	brennend ich.
— 41	: 5 v. u.		Vater	:	Bruder.
— 53	letzte Z.	—	Begieriger	:	Begieriger.
— 77	: :	—	empfange	:	empfangen.
— 173	Z. 2	—	Vögelin	:	Vögelein.
— 209	: 10	—	Nie	:	Nicht.
— 215	: 3 v. u.		mein	:	mir.
— 283	: 2	—	Ingrime	:	Inarime.
— 475	: 9 v. u.		Stange	:	Stanze.

Nachtrag einiger Verbesserungen zum ersten Theile.

S. 63 Z. 10 lies: Ich selbst muß mich wie eine Oed' erzeigen;
— 99 : 7 : Um leicht Gewand, sich schmiegten ꝛc.
— — : 10 : Wo Augen mir durch Amor Wunden fügten!
— 193 : 9 : Und sprach: herab ich steige
Fernher aus Empireum's heil'gen Höhen
Zu dir, blos um mit Trost dir beizustehen.
— 195 : 5 v. u. Die mir Sonne waren?
— 269 : 1 v. o. Die Wangen, die dem Weinen längst erliegen
— — : 3 : Seid mit Euch karger dem, der, die ihm eigen,
Streng zu entfärben, findet ein Vergnügen.
— — : 22 : statt: Trieb die Gedanken ꝛc. lies:
Da wandte sich nach einem Ziel mein Neigen,
Zu sprechen nur von meinem Leid u. Bangen.
— 275 : 2 v. u. „So voll von Euch. War ich auf falschem Wege,
Von Amor, nicht vom Ungeschick, ist's kommen.

Correzioni.

Pag.	26	l.	ult.	si legga:	intrai.
—	56	—	penult.	- -	E' 'l mio.
—	64	—	2	- -	E' dunque.
—	88	—	17	- -	e 'l nostro.
—	92	—	5	- -	E' Laura.
—	98	—	11	- -	Scacciando.
—	102	—	5	- -	E' gita.
—	—	—	20	- -	E' ritornata.
—	132	—	15	- -	E' ancor.
—	134	—	17	- -	E' questo.
—	276	—	3	- -	la mia.
—	328	—	6	- -	famoso.
—	338	—	15	- -	tnon.
—	354	—	17	- -	De' vostri.
—	358	—	21	- -	se mai.
—	364	—	4	- -	che sotto.
—	376	—	9	- -	core.
—	400	—	19	- -	Che pur.
—	410	—	12	- -	Die'ber.
—	412	—	12	- -	da lato.
—	—	—	22	- -	con sospizione.
—	416	—	10	- -	alla
—	—	—	22	- -	serrato.
—	424	—	15	- -	che far.

Pag. Correzioni

Pag. 34 ambedui, si legga ..... due?

Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Petrarca, Francesco,

Le Rime

Bd.: 2

Leipzig u.a. 1819

P.o.it. 804 f-2
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757406-5